UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY
TORONTO.
KING
ALFRED
LIBRARY
OF
HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH
AND
HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s04bibliotecastoric06casi

10465
a

582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie II - N. 6)

ERMANNO LOEVINSON

GIUSEPPE GARIBALDI

E LA SUA LEGIONE

NELLO STATO ROMANO

1848-49

PARTE SECONDA
COLL'ELENCO DEGLI UFFICIALI
DELLA PRIMA LEGIONE ITALIANA

128199
13/6/13.

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, Stabilimento S. Lapi, 1904.

III

PREFAZIONE

> "La Legione italiana ha le sue membra seminate dalle colline del Salto ai sette colli di Roma!... le ossa dei suoi militi riposano accanto alle ossa dei Scipioni! ed il Gianicolo ha fatto eco al canto di vittoria dei vostri compagni! Montaldi, Manuel, Aguyar, Ramorino, Peralta dormono sul vecchio monte del popolo, ove son caduti pugnando valorosamente per l'emancipazione del popolo „.
>
> G. Garibaldi *da New-York, 9 marzo 1851, ad Antonio Susini-Millelire.*

Questa seconda parte del nostro lavoro, volendo essere compimento della prima, si propone di far conoscere l'organizzazione e l'ordinamento dei garibaldini, la vita, per dir cosí, intima della legione Garibaldi nello Stato romano durante gli anni 1848 e 1849 e la persona del Generale in quel glorioso periodo della sua vita: da ultimo presenta in forma di elenco alfabetico, tutte le notizie biografiche sugli ufficiali garibaldini d'allora, che fu possibile con pazienti indagini raccogliere ora, dopo piú di mezzo secolo.

Nella prefazione alla prima parte di questi nostri studî intorno a Garibaldi ed alla legione sua che abbiamo pubblicata, or sono tre anni,

nella 3ª serie (nn. 4-5) di questa *Biblioteca storica del Risorgimento*, avevamo promessa questa seconda ed anche una terza parte, nella quale saranno raccolti i documenti inediti e le lettere di Garibaldi che hanno servito di fondamento alla nostra narrazione. A mantenere la nostra promessa ci hanno incoraggiato i benevoli giudizî di critici competenti.[1]

---

[1] Innanzi tutto la recensione particolareggiata del compianto colonnello Cecilio Fabris che diresse la sezione storica del corpo di stato maggiore, (*Rivista Militare*, anno XLVII, 308-311). Poi, oltre parecchie pubblicate su periodici esteri, quelle di A. V. Vecchi (Jack La Bolina), il cui padre, amico di Garibaldi, ebbe tanta parte nelle guerre del risorgimento italiano (*Rassegna Nazionale*, anno XXIV, vol. CXXVI, 145-150), di G. Salvemini (*Cultura*, Roma, anno XXI, 201), di G. Stiavelli (*Fanfulla della Domenica*, anno XXIV, n. 22), di G. L. Piccardi (*Minerva*, anno XIII, vol. XXII, 525-527), di Edoardo Piva, figlio del generale garibaldino Domenico (*Corriere del Polesine*, Rovigo 1902, nn. 320-321), di C. Rinaudo (*Rivista Storica Italiana*, vol. XIX, 73) che loda la sobrietà e precisione del libro, e di Giuseppe Mazzatinti (*Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. VIII, 617), il quale chiama la nostra narrazione "ricchissima di particolari storici finora ignoti, e severamente critica.... un vero modello di sottili e razionali indagini".

Non meno lusinghiero per noi fu il giudizio che venne dal campo avversario, e precisamente da Bittard des Portes, René, *L'expédition française de Rome sous la deuxième république*, Paris, 1904, VIII-IX: "Nous avons consulté et souvent cité un ouvrage soigneusement documenté qui a paru l'année dernière: *Garibaldi e la sua legione*. L'auteur, M. Loevinson, ne s'est pas borné a retracer minutieusement les marches et les opérations des troupes garibaldiennes avant et pendant le siège, il a écrit, sans dissimuler ses sympathies, une relation détaillée des événements politiques qui agitèrent si profondément à cette èpoque la population romaine"; e p. 52 n. 1: "Presque tous les détails que nous donnons sur le rôle de Garibaldi et de sa légion sont em-

Ci conforta il convincimento di aver fatto cosa utile. Per quanto sappiamo, nessuno prima di noi si era accinto a raccogliere da documenti degni di fede e a raccontare tanti particolari su di un corpo garibaldino. Se ancora restano molte lacune e se alcuno potrà trovarvi qualche difetto, non si vorrà negarci almeno di aver compiuto non vana fatica raggruppando un ricco materiale di fatti, di documenti e di osservazione tale da permettere un giudizio imparziale sugli elementi, onde risulta composto il corpo garibaldino che col Generale egli fece la gloriosa campagna di Roma del 1849.

Noi saremmo paghi dell'opera nostra se anche su questa seconda parte si potesse ripetere ciò che sulla prima ci volle cortesemente scrivere Paolo Boselli, il quale consentí che l'opera nostra fosse presentata ai lettori sotto gli auspicî del suo nome illustre: Il suo libro è documento di studio sincero. " Il diritto della verità nulla toglie alla ammirazione. L'epopea è nei cuori, la storia deve insegnare. L'eroe rimane splendido. Il racconto degli errori giova ad ammonire affinché, in ogni incontro, si procuri di scansarne altri somiglianti. Mi pare che la diligenza precisa delle ricerche, l'esposizione sobria,

---

pruntés à un ouvrage récent, qui a eu un grand succès en Italie et dont l'auteur est M. Loevinson.... „. Ciò scrive un autore, il quale oltrechó dal giusto patriottismo francese, è dominato da un clericalismo talmente spinto che parlando del 20 settembre 1870 esclama (p. 394): " cette funeste journée dont n'ont pas cessé de s'attrister les catholiques du monde entier „.

schietta e chiara, l'animo storico, dirò così, dello scrittore, conferiscano al suo lavoro il valore che s'appartiene alle opere che sono fondamento della storia vera e argomento di particolare estimazione „.[1]

Alla promessa di un terzo volume che insieme coi documenti conterrà un indice generale alfabetico dei nomi delle persone e dei luoghi, ed un indice bibliografico, noi non tarderemo a dare sollecita esecuzione, poiché già tutto il materiale è pronto fin d'ora ed abbiamo sicuro affidamento che sarà compreso nella prossima serie di questa Biblioteca. Intanto noi ringraziamo tutti i benevoli che ci furono larghi di aiuto e di incoraggiamento, e preghiamo coloro che avessero da suggerirci correzioni od aggiunte ai due volumi pubblicati, di darcene notizia dirigendola all'indirizzo qui sottoindicato; così ci sarà possibile tenerne conto nel volume terzo.

Quanto alle fonti e al modo di citarle, abbiamo seguito anche in questa seconda parte il metodo già esposto nella prefazione alla prima.

Roma, R. Archivio di Stato, 28 novembre 1904.

E. Loevinson.

---

[1] “Volume notabile per la sicura diligenza onde furono raccolte e vagliate le notizie che ivi si leggono „. (Boselli Paolo, *Goffredo Mameli*, Genova, 1903, p. 60, n. 1).

VII

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III
Cap. I..... Arruolamento . . . . . „ 1
„ II..... Organizzazione e forza numerica . . „ 31
„ III..... Amministrazione. . . . . „ 67
„ IV..... Soldo ed accessorî . . . . . „ 77
„ V..... Alloggî. . . . . „ 83
„ VI..... Requisizioni di danaro . . . . . „ 85
„ VII.... Approvigionamento. . . . . „ 89
„ VIII.. Requisizioni di scarpe . . . . . „ 97
„ IX..... Traino e quadrupedi . . . . . „ 99
„ X..... Altre forniture alla legione e loro conseguenze finanziarie . . . . . „ 111
„ XI..... Equipaggiamento. . . . . „ 115
„ XII... Armamento, munizioni . . . . . „ 131
„ XIII. Servizio sanitario e culto divino . . „ 143
„ XIV.. Disciplina. . . . . „ 149
„ XV.... La persona del Generale. . . . . „ 191
Appendice. Elenco degli ufficiali della 1ª legione italiana (Garibaldi) . . . . . „ 219

Cap. I.

Arruolamento

Giuseppe Garibaldi, come aveva fatto nel suo passaggio per la Toscana, cercò, appena entrato nello Stato romano, di accrescere la sua colonna con arruolamenti. Il maggiore Tommaso Risso che lo aveva accompagnato a Bologna, vi si fermò fino al 14 novembre a fare ingaggi,[1] e il Condottiero stesso tanto a Forlí quanto a Cesena diresse a quelle popolazioni l'invito di mettersi sotto la sua bandiera.[2] Assunto poi in servizio dello Stato, Garibaldi, il 24 dicembre, spedí

[1] B. 1342, f. 11049.

[2] Calletti Giuseppe, *Storia ms. della città di Forlí*, pp. 319-320: " Egli aveva ottenuto dal ministero di aprire un arruolamento per tutti quelli che avessero desiderato di servire la patria nella milizia, e che ad altri corpi non appartenessero ". È del resto uno sbaglio del Calletti, che l'arruolamento fino d'allora si facesse col permesso del ministero. — Salli Gioacchino, *Giornale ms. di Cesena*, p. 271: " Il suddetto generale Garibaldi anche in questa città nostra non ha ritrovato nessun favore, mentre, il suo scopo era quello che tutti si unissero sotto la sua bandiera e cosí mettere assieme una forte armata; ma le Romagne non hanno corrisposto alle sue intenzioni ". — Intorno a questi due diarî vedi parte I 45 e 50.

da Foligno a Ferrara il capitano Napoleone Mambrini per arruolare quei lombardo-veneti che, in numero considerevole, per sottrarsi alla leva ordinata allora allora dal governo austriaco, entravano nello Stato. Il Mambrini iniziò le sue funzioni a Ferrara il 2 gennaio 1849, e coadiuvato per qualche giorno da Angelo Masini, che Garibaldi gli aveva mandato da Macerata,[1] riuní fino a tutto il 28 gennaio 99 reclute, molte delle quali, erano mancanti del vestiario necessario per sostenere le lunghe e faticose marcie, con le quali dovevano raggiungere il loro corpo. Arruolate, in occasione del tafferuglio del 7 febbraio fra la popolazione di Ferrara e gli austriaci della cittadella, furono armate dal Mambrini coi fucili della guardia nazionale e eressero barricate davanti alla cittadella stessa.[2] Ma il 18 febbraio, all'avvicinarsi delle grosse forze nemiche sotto l'Haynau, si dovettero, ridotti a meno della metà, ritirare per Lugo (fra Ravenna e Faenza) a Bologna. Di lí a poco, d'accordo col preside di Ferrara, Carlo Mayr, il Mambrini scelse Lugo quale posto sicuro per continuare gli arruolamenti.[3]

Finalmente, dietro domanda della commissione provvisoria di governo a Ferrara, il ministero assegnò i fondi per il vestiario. Ma rimase l' inconveniente della indennità di via per Rieti, poiché dai comuni dove passavano, le reclute non percepivano che un bajocco per miglio, e mancavano assolutamente di mezzi di sussistenza nei luoghi, ove, dopo una marcia lunga e faticosa, prendevano un riposo straordinario. Soltanto alla fine

---

[1] *Epistol.*, nn. 10,20; Negretti, 155-156, Garibaldi rimase poi in continua corrispondenza col Mambrini sull'affare dell'arruolamento. Vedi *Epistol.* nn. 23, 33, 36.

[2] *Gazzetta di Ferrara*, 1849, febbraio 7, n. 17; Negretti, 158.

[3] Sandri, *Cronaca ferrarese,* ms. della bibliot. comun. di Ferrara; Negretti, 159.

di marzo, dietro molte insistenze del comandante la piazza di Foligno, il ministero applicò la massima di far pagare alle reclute della legione, invece della indennità, il soldo giornaliero.[1] Del resto, nell'assegnare fondi per l'arruolamento in Ferrara il ministro della guerra, Di Campello, non lesinò e mise a disposizione del preside, Carlo Mayr, successivamente, nel febbraio e marzo, 1500 e 500 sc. per l'arruolamento degli emigrati lombardo-veneti nella legione italiana.[2]

Oltreché nel Ferrarese, procedevasi ad arruolamenti anche nel Bolognese.

A Bologna il relativo ufficio trovavasi in una delle sale del circolo popolare che era allora presieduto dal dott. Tito Savelli; principali promotori dell'arruolamento erano Ugo Bassi e Livio Zambeccari. Dell'arruolamento stesso, fino dal 25 gennaio, furono incaricati da Garibaldi, per mezzo di Angelo Masini, il capitano Napoleone De Masini Pierattini e il tenente Eduardo Gessi. Grande fu l'affluenza della gioventú all'arruolamento, sicché molti volonterosi dovettero essere respinti per l'età troppo tenera. Cionnondimeno, a tutto il 30 marzo, il numero degli arruolati dai due ufficiali ascendeva a 300, e in gran parte furono fatti partire per Rieti senza armi e non sufficientemente vestiti, perché, malgrado le ripetute insistenze dei due ufficiali presso il ministero delle armi, questo esitò perfino di pagare a loro stessi il soldo come ufficiali in missione.[3] Dimodoché il De Masini Pierattini e il Gessi erano costretti a mantenersi coi mezzi proprî. Esauriti anche questi, si rivolsero di nuovo al ministero che finalmente il 18 aprile, otto giorni dopo, ordinò di pagar loro gli stipendî richiesti.[4] Quando poi, in maggio, Bologna fu

---

[1] B. 1384, f. 2660.

[2] B. 1337, f. 4425. Carte della legione.

[3] B. 1387, f. 1. Doc. nn. 66, 67.

[4] B. 1384, f. 12296. Arch. corpi volont. B. 5, f. 7.

assediata dagli austriaci, il capitano De Masini Pierattini si rese benemerito, prendendo parte alla coraggiosa difesa di porta San Felice con la sua " Prima compagnia della legione italiana „, come egli stesso chiamava gli arruolati per la legione Garibaldi. Questa compagnia componevasi, il 6 maggio, di 51 uomini che andarono aumentando ogni giorno, fino ad arrivare, negli ultimi giorni della difesa, a 169 uomini, cioè: 1 sergente maggiore, 1 sergente foriere, 7 sergenti, 8 caporali e 152 comuni, i quali importavano una spesa di sc. 168.20. Caduta Bologna, furono incorparati forzatamente nel 4° reggimento di linea. [1]

Per essere ammesse al servizio della legione, le reclute dovevano promettere di servire " sino a guerra finita per l'indipendenza d'Italia „. [2]

Delle colonne di arruolati che s'incorporarono nella legione Garibaldi, oltre quelle già nominate nella prima parte del nostro lavoro, [3] ricorderemo alcune, le piú numerose.

Una compagnia dai 70 agli 80 uomini che il capitano Paolo Vincentini condusse da Pontremoli — per Lucca, Firenze e Forlí — a Foligno, dove furono incorporati, verso il 25 dicembre. [4]

---

[1] Carte della legione.

[2] Conosciamo le formule dell'ammissione solo pel fatto che il 20 giugno 1849, il consiglio di guerra presieduto dal colonnello Caucci Molara in una causa contro due disertori della legione prese informazioni sulla capitolazione da firmarsi dagli arruolati nella legione ed ebbe, in tale occasione, copia dell'atto dell'arruolamento contratto dall'uditore della legione. Doc. n. 58. Le condizioni per l'ammissione nelle file della legione furono comunicate da Garibaldi al Mambrini con lettera del 28 febbraio 1849, *Epist.* n. 36.

[3] pag. 37-39.

[4] B. 1351, f. 7828.

Anche dall'Alta Italia il dott. Tommaso Scianda, ligure, messosi come capitano alla testa di 49 uomini, traversata la Toscana e passato il confine pontificio a Brisighella, giunse a Faenza il 16 dicembre. Proseguendo poi per Forlí, Cesena, Fano (dove lo Scianda, indisposto per le fatiche del viaggio si faceva rappresentare dal tenente Ercole Salvioni), Fossombrone, il passo del Furlo, — non senza mettere in imbarazzo per le indennità di via i comuni, dove transitava, — raggiunse la legione a Foligno il 25 dicembre.[1]

Degli arruolati a Ferrara, quasi tutti lombardi e veneti, il capitano Napoleone Mambrini formò un primo distaccamento, forte di 120 uomini, lo divise in quattro plotoni, e lo fece partire, il 10 febbraio, da Ferrara, sotto il comando del sergente maggiore Pietro Frattini, per andare a raggiungere la legione a Rieti. A Bologna si unirono ad essi 11 individui arruolati dal De Masini e tutti 131 furono ivi passati in rivista il 12 febbraio dal sottintendente della 3ª divisione militare. Passando poi, sempre sprovvisti di armi e mal vestiti, per Imola, Sinigallia, Macerata, Tolentino, Serravalle di Chienti, Foligno, Spoleto arrivarono a Terni il 4 marzo, diminuiti nella lunga marcia di sole 9 teste, e ripartirono per Rieti il giorno dopo.[2]

Il 28 febbraio il Mambrini fece partire da Lugo un 2° distaccamento di arruolati.[3] Questa volta erano in

---

[1] Carte della legione. B. 1346, f. 12633. Arch. com. di Cesena, Mandati 1848, Spese militari. Arch. com. di Fano 1848, n. 543. *Memorie storiche di Forsemprone* del Morosini, III, 224. Descrizione del passaggio per Cesena, Doc. n. 23.

[2] B. 1335, f. 3321; B. 1387, f. 1. Miscellanea B. 79, f. 162. Arch. com. di Foligno, tit. II, Passaggio di truppe. Carte della legione.

[3] Lo stesso giorno, Garibaldi, con lettera da Rieti, aveva sollecitato la partenza di questo distaccamento. *Epist.* n. 36.

numero di 112 ed erano comandati dal sergente maggiore Aristide Ferrari. Seguirono lo stesso itinerario del primo convoglio, e anche il loro numero fu esposto a pochi cambiamenti durante la marcia. Il 15 marzo, questo 2° distaccamento giunse, forte di 116 teste, a Terni, donde si diresse a Rieti.[1] Fra i comuni piú aggravati per le anticipazioni d'indennità di via che dovevano somministrare ai convogli grandi e piccoli di arruolati per la legione, fu quello di Spoleto, al quale l'intendenza militare di Roma dovette, il 21 marzo, spedire il danaro necessario.[2]

Cominciate poi le ostilità coi francesi, il capitano Napoleone Mambrini partí dal Ferrarese per Roma col resto degli uomini che aveva arruolati per la legione Garibaldi. Nel passaggio per le Romagne e per l'Umbria cercò di accrescere la sua schiera e si rivolse, a nome dell'" Eroe di Montevideo ", con un nobile manifesto a quelle popolazioni, esortandole a mettersi sotto gli ordini di Garibaldi per difendere la " Roma dei Popoli ", succeduta ormai a quella dei Papi.[3] Questa ultima colonna del Mambrini ascendeva, il 3 maggio, nel passaggio da Pesaro a Fossombrone, a 262 teste, non compreso il loro capitano. Era composta di 2 sergenti maggiori, 9 sergenti, 2 caporali forieri, 16 caporali e 233 comuni, detti bersaglieri. Qualcuno disertò o rimase indietro a causa di malattia, ma il loro vuoto fu sempre riempito da nuovi arruolati, che subentrarono; sicché nel suo arrivo a Roma, il 16 maggio, la colonna Mambrini contava, con un effettivo di 260 uomini, 249 presenti, divisi in due compagnie

---

[1] Miscellanea B. 79, f. 167; B. 81, f. 171; B. 82, f. 175.

[2] B. 1337, f. 6626.

[3] Una copia stampata di questo manifesto conservasi all'arch. com. di Foligno, tit. I, articolo VII, f. 4 (*Atti del circolo popolare*), Doc. n. 70.

e un picchetto di " appoggiati alla colonna ". Il giorno medesimo, il Mambrini ebbe da Garibaldi, che stava sul punto di marciare contro i napoletani, il grado di maggiore e l'incarico di formare con la sua gente la 3ª coorte (il 3° battaglione) della legione. La nuova coorte si fermò poco tempo nel quartiere della legione a San Silvestro e nelle posizioni fuori porta San Pancrazio che essa, per l'attitudine sospetta dei francesi, aveva occupate nella notte dal 17 al 18 maggio; poi seguí anch'essa la legione nella spedizione contro il regno di Napoli. [1]

Non sarebbe possibile far cenno di tutte le *piccole* colonne di reclute che si unirono alla legione. Merita però di essere rilevata, per omaggio al nome del suo capo, quella composta di 37 lombardi che, il 14 febbraio, giunse per la via di mare a Civitavecchia. Stava alla sua testa il capitano Francesco Daverio che fu poi capo dello stato maggiore della legione e rimase — fino alla sua morte eroica avvenuta il 3 giugno 1849 — uno dei piú fidati consiglieri del Generale. [2]

A gruppi piú o meno piccoli di reclute della legione il comune di Pesaro anticipò fra il 19 e 31 dicembre 1848 sc. 18.15 per mezzi di trasporto. [3] A Faenza funzionava nei primi mesi del 1849 una commissione incaricata dell'arruolamento per la legione e di là, man mano che la gente si arruolava, era mandata a Rieti. [4]

---

[1] Arch. com. di Foligno, tit. II, Passaggio di truppe. Carte della legione. Lettera del Mambrini al ministro della guerra, del 18 maggio. Miscell. 2ª serie, f. 236. *Epistol.* nn. 79, 80, 83, 86, 87. Negretti, 180-188. Parte prima del nostro lavoro, pp. 197, 203-204.

[2] Miscell. B. 76, f. 144. L'arrivo del Daverio e dei suoi a Genova era stato avvisato da Garibaldi stesso all'amico Carpaneto con lettera del 1° febbraio da Rieti. *Epistol.* n. 27.

[3] Arch. com. di Pesaro, tit. IV, B. 51.

[4] Carte della legione.

Per incarico di Pietro Mancini, aiutante sottufficiale della legione, il capitano della guardia nazionale di Frascati, Salvatore Greci, arruolò 10 individui per la legione che furono condotti da lui stesso, ai primi di marzo, al deposito presso il quartiere del 1° reggimento volontari in piazza Sant'Apollinare a Roma.[1] Verso il 6 marzo transitarono per Foligno destinate a Rieti 22 reclute; verso il 14 altre 8; verso il 18, 38; verso il 27, 34; il 27 stesso 14; verso il 31, 13; verso il 2 aprile, 2; e verso il 6, 13.[2] A Roma, sui primi di marzo, fu di passaggio un cannoniere, reduce dalla Lombardia, che si recò, con un sussidio del ministero, a Rieti, per farsi arruolare.[3] Anche quando, in aprile, la legione marciò su Anagni, il passaggio delle reclute per Roma continuò; infatti, verso il 19 aprile, vi transitarono due gruppi, l'uno dei quali era di 34 uomini che dovevano essere riforniti di scarpe consumate in una marcia di 300 miglia, l'altro di 6 uomini.[4]

Cominciati poi i combattimenti a Roma, ogni giorno facevansi nuovi arruolamenti.[5] Ancora il 1° luglio furono arruolati nella 1ª centuria della 1ª coorte 17 individui, nella 2ª, 39, nella 3ª, 25, nella 4ª, 18, nella 5ª, 40; anche nelle due altre coorti si fecero nuovi arruolamenti.

La maggior parte degli arruolati a Roma passò per il deposito della 1ª legione italiana stabilito nel quartiere di San Silvestro. Questo deposito stava

---

[1] B. 1387, f. 17446.

[2] Miscell. Buste 80, 81, 82, 84, 85; fascicoli 164, 171, 177, 185, 186, 190, 191, 195.

[3] Carte della legione.

[4] B. 1342, f. 10823. Carte della legione.

[5] Ciò assicura il quartiermastro della legione, Ghiglione, nelle lettere del 27 maggio e del 9 giugno. B. 1347, f. 15383; B. 1410, f. 14218.

sotto gli ordini del capitano di abbigliamento, Giovanni Battista Mantegazza, ed era costituito delle tre classi seguenti: 1ª) addetti al magazzino; 2ª) guardie alla caserma; 3ª) convalescenti, feriti e coscritti.[1]

Abbiamo voluto scegliere questi esempî per dimostrare che le reclute giunsero presso la legione non soltanto in grandi convogli ma anche alla spicciolata, e perfino isolatamente, individuo per individuo. Del resto, non tutti i reclutamenti furono fatti per opera diretta degli agenti della legione, le operazioni dei quali furono appoggiate in certi casi dai cittadini o dal governo. Cosí ai primi di marzo furono reclutati a Spoleto, a spese di quei cittadini, 30 uomini per la legione, i quali, nella notte dal 10 all'11 marzo, partirono di là per Rieti, condotti da uno spoletino di nome Cimati che faceva da trombettiere della legione Garibaldi.[2] E il sottotenente Pietro Santarelli, incaricato fino dal 19 marzo dall'intendenza militare di Bologna di far capitolare nelle provincie di Bologna e Ferrara individui per l'esercito, dei 44 che riuscí a far capitolare, ne mandò 5 a Cento per arruolarli nella legione.[3]

In alcuni casi, il ministero della guerra permise a soldati appartenenti all'esercito regolare di passare nelle file dei garibaldini. Fu specialmente in maggio e giugno che parecchi dragoni del 2º reggimento di cavalleria richiesero il passaggio ai lancieri della legione, il cui servizio avevano conosciuto da vicino fino dal 1º maggio, giorno in cui si erano trovati sotto il comando diretto del Generale. Ad alcuni di loro fu concesso, per es. a tre del 4º squadrone;[4] ad altri

---

[1] Carte della legione.
[2] Miscell. B. 81, f. 170.
[3] B. 1387, f. 1.
[4] B. 1383, f. 14713, 14717, 14728.

del medesimo squadrone fu invece negato tale passaggio.[1] Ricorderemo un dragone del 1° squadrone del medesimo reggimento che ottenne bensí, in seguito a sua domanda, il trasferimento ai lancieri di Garibaldi, ma dopo molte esitanze del ministro, il quale si dichiarava riluttante a concederglielo, perché convinto che simili trasferimenti, per il cattivo esempio, dovevano produrre grave danno al servizio e all'amministrazione, tanto piú che i dragoni erano soggetti a una capitolazione di parecchi anni.[2]

Accadde anche che qualcuno, senza aspettare l'esito della istanza di congedo, disertò dal suo corpo, e si arruolò, senz'altro, presso la legione; cosí fece per es. un comune del 2° reggimento di fanteria, il quale avendo domandato, verso la metà di aprile, il libero congedo, perché affetto da malattia di petto comprovata da attestato medico, disertò il 12 maggio, senza aspettare il risultato della istanza — che fu tuttavia accolta — e si arruolò presso la legione.[3] Ma il peggio fu che moltissimi soldati dell'esercito regolare, senza aver fatto istanza alcuna, abbandonarono i loro corpi e furono, senz'altro, ben accolti nelle file della legione. Raccontiamo un caso nei suoi particolari. Uno zappatore del genio, non avendo avuto un certo soprassoldo, abbandonò, il 27 maggio, la caserma del suo corpo in via delle Quattro Fontane e si presentò, alle 5 pom., alla caserma della legione Garibaldi nel convento di San Silvestro, vestito ancora da zappatore. Allora soltanto, dietro invito di alcuni legionarî, egli si levò la propria divisa, si mise addosso una blusa offertagli dagli stessi legionarî, e vestito cosí fu ricevuto da un capitano della legione, cui fece formale

---

[1] B. 1384, f. 15320, 15331.
[2] B. 1386, f. 16471.
[3] B. 1384, f. 11835.

domanda di arruolarsi in questo corpo. Il capitano lo fece, senz'altro, pernottare in caserma, e presa nota, la mattina seguente, del suo nome, gli fece consegnare l'armamento, il vestiario e lo mandò subito con un distaccamento a Valmontone per raggiungere la legione che allora stava invadendo il territorio napoletano. Costui ritornò poi con la legione a Roma e si batté, il 3 giugno, fuori porta San Pancrazio. Ma il giorno seguente fu riconosciuto, malgrado la divisa garibaldina che portava, da un graduato del genio, il quale lo fece tradurre nei profossi. Degno di nota, che il consiglio di guerra opinò, il 19 giugno, che questo soldato non dovesse rispondere di diserzione, ma soltanto di arbitrario trasferimento ad altro corpo; perciò ne rimise la punizione al comandante del corpo del genio a cui l'individuo doveva essere consegnato. Ma Garibaldi fu di contrario avviso, e per ordine suo egli fu messo in libertà e rientrò nella legione. Di tale trasferimento arbitrario si lagnò giustamente il comandante del genio, Amadei, noto avversario di Garibaldi, presso l'uditorato della legione, il 23 giugno, chiedendo l'incorporazione del soldato nel genio, ma pare, senza risultato favorevole. [1]

Nei soldati appartenenti ai corpi regolari la tendenza di arruolarsi nelle file dei garibaldini fu cosí forte che perfino vecchi soldati, dopo un lungo e onorato servizio, non seppero resistervi. Cosí accadde di un maresciallo del 2° reggimento dragoni, che pure apparteneva al medesimo 4° squadrone donde parecchi altri, col permesso dei superiori, si erano trasferiti alla legione. Egli che pur aveva quasi venti anni di servizio, lasciò il suo posto di guardia e si trasferí arbitrariamente nei lancieri di Garibaldi, portando via con sè il vestiario e l'armamento che appar-

[1] Uditorato, B. 897, f. 426.

tenevano al corpo dei dragoni. Del resto, male gliene incolse; perché avendo disertato piú tardi — pare durante la ritirata di Garibaldi da Roma, — anche dal corpo di esso, commise l'imprudenza di ritornarsene nella capitale e di fare, ai primi di agosto, istanza al ministro delle armi, Castelnau, per essere riammesso nei dragoni. Il ministro respinse, naturalmente, l'ingenua istanza e lo fece perseguitare come disertore. [1] Parimenti un soldato che aveva disertato, il 17 maggio, dal 1° reggimento di linea e aveva fatto il resto della campagna, fino al 5 luglio, presso la legione Garibaldi, invece di rimpatriare col foglio di congedo ottenuto regolarmente dalla legione, si costituí, il 20 luglio, al suo antico reggimento di linea, ma ebbe a che fare coll'uditorato militare. [2]

I corpi piú colpiti, oltreché dalla perdita degli uomini anche dall'asportazione del vestiario e dell'armamento da parte dei disertori che preferivano di combattere sotto Garibaldi, furono il 1° e il 2° reggimento di fanteria di linea e la guardia nazionale.

Infatti, quando il 26 maggio, un distaccamento della legione italiana giunse in Valmontone, il comandante del 1° reggimento di linea, De Pasqualis, riconobbe fra i soldati che componevano il distaccamento, non meno di 13 individui disertati a Roma dal 2° battaglione del suo reggimento e tra essi alcuni graduati. Costoro per attenuare la gravità dell'atto arbitrario compiuto, affermarono di esservi stati spinti dalle sevizie e dalle ingiustizie sofferte dal comandante il 2° battaglione maggiore Alessandro Laski. [3] Il 25 giu-

---

[1] Il Ministro rispose: "Le ministre refuse l'admission de cet homme et ordonne qu'il soit poursuivi comme déserteur". B. 1389, f. 1426.

[2] Uditorato, B. 905, f. 853.

[3] B. 1386, f. 15481.

gno, lo stesso De Pasqualis si trovò nella necessità di reclamare presso il ministro della guerra, perché, malgrado gli espliciti divieti del ministro, alcuni ufficiali della legione italiana offrivano ai soldati di linea, purché si fossero lasciati ingaggiare da loro, 5 sc. di regalia, se si presentavano col fucile, e 3 sc. se senza fucile. [1] Quanto al 2° reggimento di linea, il ministero della guerra invitò, il 17 giugno, Garibaldi a farvi ricondurre 8 soldati disertati il giorno prima. [2] Pur tuttavia, il 18 giugno si calcolava ancora che fino a quel giorno 70 soldati del medesimo corpo fossero passati alla legione, onde il ministro della guerra tornò a reclamare energicamente presso Garibaldi, affinché li facesse tutti ricondurre al reggimento, cui per diritto di capitolazione appartenevano. [3] Il reclamo però, come altri simili, [4] non ebbe alcun risultato; il Generale era d'opinione che non fosse gran male se un soldato, trovandosi a torto o a ragione malcontento in un corpo, passava in un altro, specialmente nelle circostanze critiche d'allora. In questo senso egli rispose a Filippo Caucci Molara, colonnello del 2° reggimento di linea, una volta che questi reclamò da lui la riconsegna di due soldati del reggimento suddetto, i quali lo avevano abbandonato con armi e bagagli, perché vi avevano subìto punizioni. [5] Una opi-

---

[1] Doc. n. 138.

[2] B. 1385, f. 16071.

[3] Doc. n. 128.

[4] Fra altro, Roselli, con lettera del 19 giugno, pregò Garibaldi di ordinare ai capi dei corpi della sua divisione di non ricevere più individui appartenenti ad altri corpi militari. Lettera autografa di Roselli, Miscell. f. 268.

[5] *Memorie autobiografiche manoscritte di* Caucci Molara Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim., B. 62, f. 8, pp. 118-119. L'A., pur tributando a Garibaldi i massimi elogî, dice di queste diserzioni: "Errore del Generale ora quello di rac-

nione simile a quella di Garibaldi intorno a questa piaga delle diserzioni che chiameremo *interne*, manifestò anche l'Assemblea costituente negli ultimi giorni della sua esistenza, quando ai reclami che le erano presentati, rispose " purché i soldati combattessero, essere indifferente che andassero da un corpo all'altro di truppa. [1]

Della guardia nazionale specialmente i tamburi — ancora giovanetti — furono quelli che piú spesso fecero qualche scappatina alla legione Garibaldi; salvo poi a rientrare pochi giorni dopo nel loro antico corpo, ma dopo aver portato via da ambedue i corpi il vestiario e le armi. Il 27 giugno, cinque di questi piccoli tamburi prestavano ancora servizio arbitrariamente nelle file della legione. [2]

Ai disertori da altri corpi, arruolati regolarmente nella legione Garibaldi, bisogna aggiungere non pochi patrioti che per uno o piú giorni combatterono a fianco dei garibaldini, senza precedente arruolamento. Ricorderemo fra gli altri il sacerdote Luigi Rivalta da Imola, già arciprete nella diocesi d'Adria, il quale, espulso da Rovigo dagli austriaci, aveva preso parte come cappellano militare alla difesa di Bologna ed era venuto a piedi a Roma; egli combatté, il 3 giugno, in compagnia dei garibaldini a porta San Pancrazio. [3]

---

cogliere sotto di sè tutti gli uomini, qualunque fossero stati i loro antecedenti, purché si battessero valorosamente, e fra questi anche i disertori degli altri corpi, nulla considerando i danni che ne venivano da quest' ultimo fatto alla disciplina ed all'amministrazione „.

[1] Roselli, *Memorie,* 136.

[2] Doc. n. 151.

[3] La sua istanza d'impiego fu trasmessa, il 21 giugno, dall'Assemblea costituente al triumvirato per essere presa in considerazione. Atti stampati dell'Assemblea 481. La sua istanza trovasi in Miscell., f. 253.

Negli arruolamenti per la legione non si badava molto né alla età degli individui (in altro capitolo parleremo della nota compagnia di ragazzi, dai dodici ai quindici anni) né a imperfezioni fisiche. Cosí della legione faceva parte un sordo-muto, di nome Luigi Paoli, che rimase ferito il 29 giugno;[1] e ad un altro individuo che per una ferita al ginocchio destro riportata nella campagna del Veneto non poteva piú servire nel suo corpo, fu permesso, il 10 giugno, dal ministro della guerra di trasferirsi nei lancieri di Garibaldi.[2] Ma neppure si badava agli antecedenti morali degli arruolandi, ciò che, per verità, fu di grave danno alla fama della legione e offrí ai denigratori di Garibaldi un pretesto facile per far passare anche lui come un facinoroso. Ed è, al contrario, proprio nei sentimenti puri e illibati di lui, che si deve cercare la spiegazione di questo suo errore. Due ci paiono essere gli elementi del suo carattere che, lo dovettero condurre non solo a non informarsi degli antecedenti delle sue reclute, ma a chiedere anzi al governo, come favore, i galeotti per soldati. Il primo elemento è il suo amore di patria spinto a tal punto che, secondo lui, l'esporre la propria vita per ottenere la libertà della patria bastava per riabilitare da qualunque delitto.[3] Il secondo elemento è l'altruismo e il disinteresse personale talmente sviluppati in lui da non lasciargli comprendere la possibilità che gente combattesse sotto la sua bandiera per solo in-

---

[1] B. 1351, f. 5.

[2] B. 1384, f. 15370.

[3] "Ove il brigantaggio si confini a voler l'Italia una e sia sempre pronto a menar le mani contro l'impostura e contro lo straniero, io dirò sempre: Ecco il mio uomo! Ecco il mio eroe! Ecco l'italiano com'io lo sogno". Con questo parole Garibaldi, venti anni dopo gli avvenimenti di cui trattiamo, prese a difendere il brigantaggio a scopo politico; nel romanzo *Clelia. Il Governo del Monaco*, 148.

teresse personale. Due errori gravissimi, se si vuole, ma che non infirmano menomamente la moralità di lui. E d'altronde, chi vorrebbe che il Generale fosse stato scevro da questi errori? Senza questa sua ingenua buona fede nel ritenere gli uomini migliori di quel che in realtà erano e nel giudicarli, caso per caso, superiori ai meriti loro, ai loro precedenti e alle loro qualità morali, il nostro eroe non avrebbe potuto farsi strumento di quei grandi ideali, per i quali si sono affaticati e si affaticano i benefattori dell'umanità!

Citiamo ora alcuni esempî della leggerezza con cui si procedeva nell'ingaggio. Non poteva certamente ispirare molta fiducia in caso di pericolo un tale che essendo soldato di fanteria, era evaso insieme con alcuni suoi commilitoni, il 19 gennaio 1849, dalla caserma Cimarra per provocare una sommossa reazionaria in favore del Papa. Eppure, dopo essere stato condannato per tale delitto, e poi graziato, entrò nella legione.[1] Né, per certo, opinione molto favorevole si poteva avere di un giovane ungherese che prima aveva appartenuto al reggimento Unione ed era stato incarcerato per piú di due mesi per furto semplice di un orologio. Tuttavia egli si batté da eroe nelle file della legione ed espiò colla morte il fallo giovanile.[2] Un soldato del 1° reggimento di fanteria qualificato pessimo soggetto, dopo essere stato piú volte alla correzionale, fu espulso dal suo corpo: trovò un rifugio nelle braccia della legione che senza esitare l'arruolò.[3] Nel febbraio fu arruolato per la legione un disertore di un altro corpo che era stato in prigione sei mesi per sospetto di furto; vero è che poi egli era stato dimesso per mancanza di prove. Costui però disertò piú tardi anche dalla

---

[1] Torre, I, 161.
[2] Uditorato B. 838, f. 165.
[3] Ivi, B. 898, f. 496.

legione e piú tardi ancora anche dalla compagnia di deposito di Bologna. Era cosí scapestrato che la sua famiglia fece passi presso le autorità militari per non riaverlo piú a casa.[1] Anche fra gli ufficiali del seguito di Garibaldi riuscí ad infiltrarsene qualcheduno con precedenti tutt'altro che buoni. A mo' d'esempio, un individuo che faceva parte della legione emigrati comandata dall'Arcioni riuscí a farsi pagare dal quartiermastro lo stipendio di tenente, mentre era sottotenente; poi aveva arbitrariamente abbandonato, il 1° giugno, a Terni, il suo corpo e dall'Arcioni, vista la presenza degli austriaci a Perugia e Foligno, era stato dichiarato disertore. Eppure trovò modo di farsi aggregare il 5 giugno col grado di tenente allo stato maggiore della divisione Garibaldi. Di ciò l'Arcioni si lagnò acremente presso il ministro della guerra, senza però riuscire a nulla.[2]

Piú caratteristici ancora come testimonianza dei sensi che diremmo troppo umanitarî del Generale, sono quei casi in cui egli incorporò, di propria iniziativa, nella sua legione, pregiudicati, coll'espresso proposito di riabilitarli. Né le molte disillusioni, che dovette provare, per quanto grandi fossero, poterono distoglierlo dal rinnovare, poco dopo, la stessa prova arrischiata. Difatti, malgrado che il governo di Roma, il 12 marzo, gli avesse domandato, come mai molti malfattori di Bologna già imprigionati in Civita Castellana e poi, dietro espresso desiderio di Garibaldi,[3] incorporati nella legione fossero ricomparsi a Bologna[4] (rimprovero che, il Generale, con lettera del

---

[1] Ivi, B. 902, f. 729.
[2] B. 1384, f. 15143, Uditorato, B. 901, f. 667, doc. 17.
[3] Vedi parte I, 75-76.
[4] Miscell. f. 169, da minuta.

15 marzo, si affrettò a restringere nei giusti limiti),[1] egli chiese, il 9 aprile, a Mazzini, per grazia, 35 anconetani, imputati di assassinio, liberati già una volta arbitrariamente dal colonnello Haug e poi arrestati di nuovo per altri misfatti.[2] Egli sperava dunque che questa feccia della popolazione potesse servire alla causa nazionale. Il desiderio del Generale, per quel che riguarda gli anconetani, non fu esaudito dal triumvirato. Tuttavia, nell'avvicinarsi degli austriaci — essendo stati liberati per cura del colonnello Haug dalla rocca di Narni malgrado gli ordini in contrario di Felice Orsini e del triumvirato — alcuni di essi che erano stati incarcerati di nuovo per ordine del triumvirato nel Castel Sant'Angelo, furono rimessi in libertà per arbitrio di Garibaldi, il quale ebbe in conseguenza dal triumvirato una lettera di biasimo ben meritata.[3] Del resto, alcuni dei bolognesi provenienti dal carcere di Civita Castellana e che si erano uniti alla legione in Rieti, dovettero ritornare nel carcere di Civita Castellana per parecchi altri mesi, a causa della grande lealtà di Garibaldi verso il governo. Perché in seguito al suddetto ammonimento del 12 marzo, Garibaldi avvisò, il 21 marzo, il ministro della guerra interino, Calandrelli, che alcuni di quei bolognesi erano stati rimandati a Bologna come inabili al servizio militare. Allora il Calandrelli, con ordine del 22 marzo, li fece arre-

---

[1] *Epistol.* n. 42.

[2] *Epistol.* n. 61.

[3] Lettera di Felice Orsini del 12 giugno 1851 a Giuseppe Gabussi Bibl. Vittor. Eman., fondo Risorgimento, B. 57, f. 43. Lo stesso Orsini, *Memorie e documenti intorno al governo della Repubblica Romana*, Nizza, 1850. Nel medesimo fondo B. 54, f. 63, pp. 59-61. Gabussi, *Memorie*, III, 365, n. 2. Beghelli, *Repubblica*, II, 11-23. Ai galeotti di Ancona si riferisce anche il severo ammonimento che nel poscritto di una lettera del 26 giugno 1849 Mazzini inflisse a Garibaldi. Doc. n. 149 f.

stare il 31 dello stesso mese a Macerata. Erano, in tutto, sei ed erano partiti da Rieti soltanto il 25 marzo. Furono tradotti nelle carceri di Civita Castellana, dove furono messi a disposizione del ministro dell'interno col pretesto che Garibaldi li avesse diretti a Bologna " per equivoco „; e tutto ciò nonostante un foglio di via per Bologna rilasciato regolarmente dalla direzione di pubblica sicurezza di Rieti e un certificato medico del dott. Pietro Ripari comprovante la loro inabilità al servizio militare. Intanto Garibaldi e Angelo Masini seppero dell'arresto dei 6 bolognesi; e credendo che stessero sempre incarcerati a Macerata, si adoperarono ivi per la loro scarcerazione, [1] ma senza successo alcuno. I bolognesi stavano nel carcere di Civita Castellana ancora alla fine di giugno, malgrado le loro proteste presso quel governatore.

Per citare un altro esempio degli inconvenienti derivanti dalla incorporazione di delinquenti nella legione, accenniamo al caso di un individuo condannato poco tempo prima per omicidio in seguito a grave provocazione. Questo individuo, non contento della libertà ottenuta per la generosità del generale, insultava i parenti della sua vittima, i quali si rivolsero ripetutamente al ministro di grazia e giustizia per mettervi riparo. Difatti Garibaldi fu pregato dal ministro, con lettera del 25 giugno, di ammonire severamente l'individuo in questione a non rendersi indegno della grazia ottenuta. [2]

Meno arrischiata, e, come pare, senza conseguenze sgradite, fu la liberazione di quattro individui dal carcere di Anagni, il 21 aprile, e la loro incorporazione nella legione. Essi, del resto, non erano condannati per colpe gravi, e non era inopportuno dar loro

---

[1] *Epistol.* nn. 46, 55. Doc. n. 80.

[2] Miscell., f. 274.

modo di riabilitarsi.[1] Garibaldi però, a metà di giugno, quando per la carcerazione dell'Amadei aveva ottenuto effettivamente la direzione dei lavori di difesa, si fece consegnare dal governo 150 individui condannati ai lavori forzati,[2] e pochi giorni dopo, cioè il 19 dello stesso mese, perfino tutti i galeotti,[3] e li impiegò con buon successo, a quanto ci vien raccontato, nella costruzione delle trincee presso porta San Pancrazio,[4] dove non c'era esuberanza di braccia.[5]

---

[1] *Epistol.* n. 70. Dalla lettera con cui il governatore di Anagni avvisò, il 21 aprile, il presidente del tribunale di Frosinone di questa liberazione arbitraria, risulta che uno dei liberati era prevenuto di delazione di arma, due erano prevenuti di ferimento senza pericolo, e il quarto era condannato per taglio di alberi a 200 giorni di cui aveva espiato 60. Miscell., f. 210.

[2] Il ministro di grazia e giustizia, dietro domanda del suo collega della guerra, ordinò, il 15 giugno, che la piú parte di costoro fossero spediti al quartier generale di Garibaldi, il quale aveva fatto speciale raccomandazione per avere 150 condannati ai lavori forzati. Ne furono tuttavia esclusi i condannati per alto reato. Miscell., f. 264.

[3] Lettera del ministro della guerra a quello dell'interno, del 19 giugno. Miscell., f. 268.

[4] Guerrazzi, p. 805. Un autore di sentimenti molto clericali, il cui nome non è noto (sappiamo soltanto che era nato a Massa Lombarda nella provincia di Ravenna) racconta invece, come il 13 giugno molti carabinieri entrarono nel bagno del forte Sant'Angelo a levare i condannati per condurli alle barricate di porta San Pancrazio, che giunti colà vennero affidati ad un tenente garibaldino, e che, mentre varî di quegli infelici vi morirono, altri ne fuggirono il dí medesimo e sortirono dalle porte per salvare la vita. (*Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* Biblioteca Vitt. Em., fondo Risorgim., p. 382) Roncalli (*Cronaca di Roma*, ivi, 8, fogl. 338, 21 giugno 1849) dice: "Nel dí 18 furono levati da Termini 130 galeotti per farli lavorare alle barricate, con promessa di libertà, cessata la guerra „.

[5] Doc. n. 148.

Da ciò si può argomentare, come il Generale fosse sempre animato dall'idea che col sacrificio di sé alla patria si potesse espiare qualunque colpa.

***

Ci mancano gli elementi necessarî per stabilire con esattezza le regioni d'origine degli ufficiali e dei soldati componenti la legione, perché il Generale non volle si tenessero matricole. In tale stato di cose, avendo voluto noi compilare due quadri statistici del personale della legione abbiamo dovuto ricorrere ad elementi sparsi di notizie. Il quadro statistico per gli ufficiali è ricavato da libri stampati, dagli atti di spedalità e da altri atti amministrativi, idonei a fornirci dati almeno di una certezza approssimativa; [1] l'altro per i sottufficiali e soldati è meno completo, poiché comprende soltanto quelli di loro che furono ricoverati nelle ambulanze e negli ospedali, e per i quali ci sono stati tramandati gli atti di spedalità con indicazioni sufficienti. Ecco i due quadri statistici:

---

[1] Vedi l'elenco degli ufficiali alla fine di questo volume. Fra 180 ufficiali della legione siamo riusciti a stabilire la regione d'origine di 121.

Numero degli Ufficiali, Sottufficiali e Soldati della Legione Garibaldi dei quali è nota la regione d'origine

	Ufficiali		*Soldati e Sottufficiali*	
Piemonte	5		1	
Liguria	16		13	
Lombardia, compresi il Bresciano, Bergamasco e Mantovano	46 fra cui il 19 mantovani	57	81 fra cui 37 mantovani	111
Veneto	11		30	
Piacenza e Modena	2		13	
Toscana	3		11	
Romagne (Delegazioni di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì)	14	Stato romano 26	117	Stato romano 192
Umbria, compreso il circondario di Rieti	3		20	
Roma, compresa l'attuale sua provincia	6		38	
Marche	3		17	
Regno di Napoli	1		4	
Trentino	—		2	
Sardegna	2		—	
Corsica	2		—	
Francia	4		2	
Svizzera	—		2	
Ungheria	—		3	
Polonia	1		2	
Tunisia	—		1	
America del Sud	2		—	
Numero complessivo	121		357	

Ciò che risalta subito agli occhi, e che non fu abbastanza rilevato da autori contemporanei, è la preponderanza dell'elemento lombardo-veneto fra gli ufficiali; essi ne formano infatti quasi la metà.[1]

Degna di nota specialmente la circostanza che gli *ufficiali* lombardi erano quasi del doppio piú numerosi di quelli nati nello Stato romano; mentre, al contrario, fra i *soldati* e *sottufficiali* l'elemento dello Stato romano era prevalente; e superava infatti la metà del numero complessivo. Ciò che conferma le asserzioni del Mazzini e del Torre,[2] le quali altrimenti potrebbero sembrare un po' partigiane. Tale preponderanza dell'elemento romano nella truppa di Garibaldi è di per sé molto notevole, perché rivela l'odio di quelle popolazioni contro il governo teocratico. Fra i soldati nati nello Stato della chiesa, i romagnoli — che furono sempre i nemici piú acerrimi del governo pontificio — davano il contingente piú forte; il che avvenne anche perché, come abbiamo visto sopra, a Bologna, Ferrara, Lugo e Faenza funzionarono ufficî di arruolamento per la legione. Da un numero non indifferente di ufficiali e soldati erano rappresentate quelle parti dello Stato che oggi formano la provincia di Roma. Ma esse (e lo stesso si dica dell'Umbria e delle Marche) erano rappresentate da un numero molto

---

[1] Naturalmente, in tutte le conclusioni che desumiamo dalle nostre tabelle, bisogna sempre tener presente che trattasi soltanto di quegli individui di cui si conosce, per una combinazione qualsiasi, la regione d'origine. Essendo però uguale per tutti la possibilità di far parte di questa classe dei meglio precisati, vi è grandissima probabilità che i paragoni nostri fra le diverse regioni d'origine si avvicinino molto al vero.

[2] Mazzini, *Lettera intorno gli affari di Roma ai signori di Tocqueville e di Falloux, del 18 settembre 1849. Scritti editi e inediti,* VII, 75. Torre, *Memorie,* I, 247.

minore che non il Lombardo-Veneto. Del resto, come abbiamo visto sopra, il ministro Di Campello assegnò somme non irrilevanti per l'arruolamento di lombardo-veneti. Anzi vi fu un momento in cui il governo aveva l'intenzione di mettere tutti gli emigrati italiani in tutto il territorio della repubblica sotto gli ordini di Garibaldi. Ma questo proposito che fu ventilato il 22 febbraio, non fu mai posto in esecuzione. [1] Tuttavia Garibaldi il 10 aprile, in una lettera che diresse da Rieti al triumvirato, si poté vantare che per la fama della quale godeva fra i bolognesi e lombardi, non meno di 600 di essi si erano riuniti con lui dacché stava a Rieti. [2]

Fra i lombardi si distinguevano per numero e per valore quelli della provincia di Mantova, il piú gran nucleo dei quali — piú di 200, — sotto il comando di Napoleone Mambrini, si era unito a Garibaldi a Ravenna nel novembre. [3]

Delle altre regioni d'Italia era rappresentata fortemente fra gli ufficiali la Liguria, [4] molto meno fortemente il Piemonte; e a quest'ultima regione appartenevano pochissimi fra soldati e sottufficiali. Anche l'Italia meridionale aveva un numero ben scarso dei suoi figli fra i garibaldini d'allora. Il corpo dell'uffi-

---

[1] Disegno del decreto del Comitato esecutivo. Miscell. f. 151.

[2] Beghelli, *Repubblica Romana,* II, 136.

[3] Parte I, 39. Erano gli avanzi della colonna mantovana che, dopo le cinque giornate di Milano, si era formata a Gazzuolo, paese sulla sponda destra dell'Oglio, distante circa 18 kil. da Mantova. Negretti, 49.

[4] Piú fortemente che non risulta dalla nostra statistica. Poiché parecchi liguri che furono piú tardi ufficiali di Garibaldi, avendo abbandonato i loro paesi d'origine in età giovanissima per recarsi in America, non avranno lasciato neppure dopo il loro ritorno di là tracce o ricordi nei comuni in cui erano nati.

cialità di Garibaldi era poi reso piú vario dalla presenza di alcuni francesi, sardi, côrsi, americani del Sud (Ignacio Bueno e il moro Andrea Aguyar) e di un polacco (Miller). Ma in confronto al numero complessivo dei legionarî, gli stranieri erano pochissimi.

Lo straniero il cui ingresso nelle file dei garibaldini richiamò allora maggiormente l'attenzione ed i discorsi di molti, fu il medico Augusto Millingen, fratello di Giulio Michele (1800-1878), il noto compagno del Byron.[1] Il Millingen, inglese d'origine, era venuto a Roma verso il 1831, e si era poi stabilito in Albano dove faceva parte dell'amministrazione comunale. Dopo la fuga del Papa a Gaeta aveva rivelato al governo provvisorio la congiura che i reazionarî stavano tramando nei comuni dei Monti Albani. Scoppiata poi la guerra coi francesi, condusse come tenente della guardia nazionale di Albano alcuni di questi militi a Roma per riunirsi alla legione Garibaldi. Ed egli stesso entrò quando avvenne la scaramuccia di Palestrina, cioè il 9 maggio, come semplice soldato nella 2ª centuria della 1ª coorte della legione Garibaldi. Prese parte con essa al combattimento di Velletri, ma lasciò questo corpo poco dopo.[2] Rista-

---

[1] Ne parlò perfino la *Vossische Zeitung* di Berlino, 1849, 9 giugno, n. 132, 1ª appendice, giornale piú autorevole della capitale di Prussia, che riceveva corrispondenze speciali da Roma durante l'assedio. Come risulta dal *Dictionary of National Biography*, ed. by Sidney Lee, London, 1894, vol. XXXVII, p. 433, i due fratelli Millingen erano figli del famoso archeologo Giacomo (1774-1845), e Augusto aveva servito come chirurgo a Madras nella compagnia delle Indie Orientali.

[2] Fu "levato di forza„ perché considerato disertore il 22 maggio, probabilmente per non aver domandato un permesso speciale prima di lasciare la legione. Carte della legione.

bilito il governo pontificio, fu espulso dallo Stato al principio del 1850 per la sua partecipazione " alla banda di Garibaldi „. [1]

Non entra nel nostro argomento rilevare qui i meriti del colonnello Haug, nato prussiano, che nel combattimento del 30 aprile sostenne, con molto valore, le funzioni di aiutante di campo presso Garibaldi. Poiché egli non fu della legione italiana. [2]

I cavalieri dell'Alto Reno comandati dal Masini quasi tutti erano romagnoli; pochissimi quelli non nati nello Stato Romano,[3] e rarissimi fra loro i forestieri. Un forestiere però, il polacco Emilio Miller che giunse al grado di maggiore fra i cavalieri della 1ª legione italiana, è rimasto nella memoria dei vecchi delle provincie romane, ancora dopo mezzo secolo, per la prepotenza con cui eseguiva le requisizioni a conto della legione. Egli abbandonò poi, com'è noto, Garibaldi nella ritirata da Roma.

Una quarantina di individui appartenenti alla legione aveva già combattuto sotto Garibaldi in America. [4] Non ne conosciamo però tutti i nomi. Gli *ufficiali* che sappiamo aver combattuto sotto Garibaldi in America, sono 24, e cioè: Aguyar Andrea, Ameo Pietro, Bueno Ignacio, Caroni Luigi, Cavalleri Emanuele, Cucelli Luigi, Culiolo (Leggiero) Giovanni, Demaestri Francesco, Franchi Martino, Graffigna Antonio, Groppi

---

[1] Gabussi, *Memorie*, III, 358. Polizia segreta, 1849, fasc. 134. Doc. n. 102.

[2] Il nome del grande pittore belga, Vittorio Lagye, che, secondo le note necrologiche dei giornali nel settembre 1896, avrebbe preso parte alla difesa di Roma come capitano garibaldino, non trovasi nelle carte della legione, perché egli faceva parte del battaglione universitario.

[3] Torre, *Memorie*, I, 247; Mazzini, *Lettera suindicata*, pp. 6-7.

[4] A. Dumas, *Mémoires de Garibaldi*, 1866, II, 125.

Giuseppe, Livraghi Giovanni, Marochetti Giuseppe, Minuto (Brusco) Giacomo, Montaldi Alessandro, Parodi Lorenzo, Peralta Bernardo, Ramorino Paolo, Righini Carlo, Risso Tommaso, Rodi Carlo, Sacchi Gaetano, Sivori Giovanni, Solari Antonio.

La diversità d'origine dei componenti la legione dovette, naturalmente, produrre qualche attrito, quantunque Garibaldi in tanti dei suoi discorsi parlasse dell'unità italiana e della fratellanza fra tutti i figli d'Italia. Per verità, non si può dire che fossero numerosi tali attriti; che però essi dessero luogo, alle volte, a gravi inconvenienti, lo dimostrano i fatti seguenti.

Quando nella notte dal 13 al 14 febbraio 1849 fu di passaggio per Imola il primo convoglio degli arruolati che il Mambrini aveva spedito da Ferrara, affinché raggiungessero la legione a Rieti, fu rubato ad un abitante d'Imola in una osteria della città, da un soldato bolognese di quel convoglio il mantello, ma fu anche presto ricuperato in seguito ad opportune indagini. Facendo parte di questa compagnia di reclute, oltreché bolognesi, anche ferraresi e lombardi, questi ultimi furono, nel quartiere della compagnia, rimproverati da cinque bolognesi di aver riferito l'accaduto al loro superiore. Nacque un tumulto in cui due lombardi furono feriti dai bolognesi. Fuggirono poi i bolognesi, ma furono arrestati poco dopo, e uno di essi tirò un colpo di pistola contro i carabinieri che li perquisivano; fortunatamente il colpo non ebbe gravi conseguenze. [1]

Anche in altra occasione risulta il contrasto fra i lombardi e i romagnoli nella legione; [2] contrasto che

---

[1] Uditorato, B. 901, f. 709.
[2] Ivi, B. 892, f. 237.

prese però una forma gravissima nelle risse sanguinose che avvennero fra essi nella sera del primo aprile sul ponte del Velino a Rieti. In questa occasione cinque legionarî furono feriti e dovettero essere tradotti all'ospedale: uno rimase vittima sull'istante e la sua salma fu accompagnata al duomo di Rieti la sera del 3 aprile da 80 garibaldini e da alcuni Fratelli della Morte. [1]

Tale contrasto poteva diventare pericoloso quando cominciarono le ostilità, perché, come risulta dalle nostre tabelle, fra gli ufficiali avevano la preponderanza numerica i lombardi, e i romagnoli, che pur erano i piú numerosi nei gradi inferiori e fra i comuni, potevano per spirito di regionalismo, credere di essere stati trascurati a vantaggio dell'elemento lombardo. Cosí non fu.

Quanto all'età degli ufficiali componenti la legione, il piú anziano fu il maggiore Rodi Carlo cinquantenne, il piú giovane il sottotenente Rubini Francesco circa diciottenne. I colonnelli avevano fra i 24 e 45, i tenenti colonnelli fra i 25 e 36, i maggiori fra i 28 e 50, i capitani fra i 22 e 47, i tenenti fra i 19 e 40, i sottotenenti fra i 18 e 38 anni di età. [2]

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 188; Sacchetti-Sassetti negli articoli citati, parte I, 113 n. Dal suo racconto risulta che i buoni reatini, con la solita esagerazione, si raccontavano che anche i cinque altri garibaldini fossero stati uccisi e i loro cadaveri gettati nel Velino. Quando poi la notizia giunse a Roma, i supposti sei uccisi erano diventati otto. (Roncalli, *Cronaca di Roma*, Bibl. Vitt. Em., Mss. Risorgim. 7, fogl. 203). Si vede a evidenza come la voce pubblica esagerasse gli atti di indisciplinatezza dei legionarî.

[2] Calcolato sempre il grado piú alto a cui il rispettivo ufficiale risulta giunto a tutto il 2 luglio 1849. Vedi l'elenco degli ufficiali alla fine di questo volume. Da tale elenco si vede, fra le altre cose, di qual fibra forte fossero alcuni

Sotto gli ordini del prode Duce, tutti questi elementi tanto differenti fra loro di origine, di età e di costumi, cooperarono con efficacia alla redenzione della patria comune.

---

degli ufficiali d'allora. Risultano infatti viventi ancora nel 1902: Badoni Antonio, Ferraroni Luigi, Franciosi Olindo, Grioli Giuseppe e Piva Domenico.

Cap. II.

Organizzazione e forza numerica

Precisando alcuni dati che abbiamo accennato nella prima parte del nostro lavoro, [1] rileviamo che il Duce giunse a Livorno con soli 72 compagni. Il giorno dopo il suo arrivo a Ravenna, cioè il 19 novembre 1849, la legione era già composta nella maniera seguente: 1 maggiore, 3 capitani, 2 tenenti, 2 sottotenenti, 1 cappellano, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 8 caporali, 234 comuni; il che importava un soldo giornaliero di sc. 40.19. [2] E nella partenza da Ravenna, il 28 novembre, la legione contava 521 uomini, compresi 32 ufficiali e 44 lancieri di Masini.

Il giorno in cui il governo romano si decise finalmente a prendere al proprio servizio la legione e i lancieri, cioè il 21 dicembre 1848, nel momento che essa partiva da Sigillo per Foligno, la situazione numerica dei due corpi era la seguente:

---

[1] pp. 37-39, 43.

[2] Vi sono nelle carte della legione quattro situazioni numeriche accompagnate dal relativo stato di paga, stabilite a Ravenna nei giorni 19, 20, 21, 22 novembre e firmato da Garibaldi e Marochetti. Siccome quest'ultimo in esse si firma col grado di maggiore e non vi figura grado superiore, è forza credere che Garibaldi stesso allora non percepisse stipendio.

Situazione della legione
il 20 dicembre 1848 a Sigillo.[1]

Grado	Numero personale	Soldo personale giornaliero	Soprassoldo personale giornaliero	Totale	Osservazioni
Maggiori.	1	sc. 1.41.—	sc. —.88.—	sc. 2.29.—	
Capitani	5	„ —.84.—	„ —.55.—	„ 6.95.—	
Tenenti	4	„ —.54.5	„ —.44.—	„ 3.94.—	
Sottotenenti . .	5	„ —.47.—	„ —.44.—	„ 4.55.—	
Commissarî. . .	1	„ —.54.5	„ —.44.—	„ —.98.5	
Chirurgi	2	„ —.54.5	„ —.44.—	„ 1.97.—	
Cappellani. . . .	1	„ —.54.5	„ —.44.—	„ —.98.5	
Sottoten. portabandiera. . . .	1	„ —.47.5	„ —.44.—	„ —.91.—	
Sergenti magg.	5	„ —.21.—	„ —.05.5	„ 1.32.5	
Sergenti forieri	5	„ —.16.—	„ —.04.4	„ 1.02.—	
Sergenti	16	„ —.16.—	„ —.04.4	„ 3.26.4	
Caporali	32	„ —.11.—	„ —.03.4	„ 4.60.8	
Comuni	359	08.—	„ —.05.2	„ 47.38.8	Inclusi 3 bajocc. per il pane.
Totale	437		*Totale*	sc. 80.18.5	
Per lo stato maggiore del Generale e per lui stesso				„ 8.63.—	
Complessivo pagamento				sc. 83.81.5	

[1] B. 1334, f. 3227. Identica situazione trovasi nell'arch. com. di Sigillo, Alloggi militari 1848-49, e nelle carte della legione.

Situazione dei lancieri il 20 dic. 1848 a Sigillo.

Grado	Numero personale	Soldo personale giornaliero	Totale	Osservazioni
Capitani	1	sc. 1.65.—	sc. 1.65.—	
Marescialli . . .	1	„ —.40.—	„ —.40.—	
Maresc. forieri .	1	„ —.40.—	„ —.40.—	Tali paghe furono stabilite alla loro partenza in Bologna dalla intendenza generale.
Brigadieri. . . .	1	„ —.32.5	„ —.32.5	
Portabandiera .	1	„ —.32.5	„ —.32.5	
Tromba	1	„ —.28.—	„ —.28.—	
Comuni	39	„ —.25.—	„ 9.75.—	
Totale	45	*Totale*	sc. 13.13.—	

Fra lancieri e fanteria, la legione ascendeva dunque allora a 482 individui; il che significa una diminuzione di 39 in confronto alla forza che essa aveva all'atto di partire da Ravenna. Tale diminuzione si può attribuire agli ammalati lasciati indietro nelle marcie che erano compiute in una stagione che fu rigida. Riunitosi poi Garibaldi alla sua legione in Foligno, mandò, il 25 dicembre, al ministro il progetto per il quadro nominativo dei suoi ufficiali ascendenti al numero di 44 e per il quadro numerico della legione — allora era chiamato per distinguerla dai lancieri di Masini, Battaglione bersaglieri — che, secondo lui, avrebbe dovuto comprendere 8 compagnie, oltre lo stato maggiore. [1] Il ministro approvò il progetto di formazione soltanto in quanto allo stato maggiore, ed ob-

[1] *Epistol.* n. 12.

bligò Garibaldi a non oltrepassare il numero di 4 compagnie e l'effettivo di 500 uomini. Ciò gli fu comunicato il 26 dicembre.[1] Egli intanto, prima ancora di ricevere la lettera, aveva fatto compilare, per la prima volta, un quadro nominativo di tutta la fanteria divisa, come fino allora era stata, in 4 compagnie.

Questa situazione nominativa, datata da Foligno, 27 dicembre 1848, è importante perché ci porge i nomi dei componenti lo stato maggiore.[2]

Stato Maggiore.

1 generale: *Garibaldi Giuseppe*
1 aiutante maggiore generale: *Marochetti Giuseppe*
1 intendente segretario: *Ghiglione Antonio*
1 uditore: *Mantegazza Giovanni Battista*
2 capitani aiutanti di campo: *Sacchi Gaetano* e *Bueno Ignacio*
1 sottotenente aiutante: *Cenni Guglielmo*
1 tenente di artiglieria: *Culiolo Giovanni*
1 capitano aggregato: *Ramorino Paolo*
1 sottotenente aggregato: *Nicolassi Andreā*
1 sergente: *Piva Domenico*

Battaglione Bersaglieri.
Maggiorità.

1 maggiore comandante il battaglione: *Portughesi Angelo*
1 capitano aiutante maggiore: *Peralta Bernardo*
1 sottotenente aiutante: *Bassini Angelo*
1 commissario: *Franchi Giovanni*
1 chirurgo 1°: *Boldrini Cesare*
1 cappellano: *Majneri Filippo*
2 commessi: *Livraghi Giovanni* e *Demaestri Francesco*
2 sergenti maggiori: *Riquier Giovanni* e *Smittarello Antonio*
1 caporale maggiore: *Gautier Giovanni*
1 chirurgo 2°: *Isnardi Carlo.*

---

[1] Doc. n. 38.

[2] Abbiamo corretto nei nomi proprî alcuni errori che risultano tali per l'esistenza delle firme autografe dei relativi individui.

Da un quadro numerico compilato a Macerata, il 3 gennaio 1849, ci risulta poi anche, per la prima volta, l'organizzazione della legione nelle forme volute dal governo di Roma.

Situazione del 3 gennaio in Macerata.

Fanteria.

1 tenente colonnello
1 tenente aiutante maggiore
1 tenente quartiermastro
1 tenente ufficiale d'abbigliamento
1 chirurgo aiutante
1 cappellano
4 capitani
4 tenenti
8 sottotenenti

22 *totale ufficiali*

1 aiutante sottufficiale
1 sergente d'amministrazione
3 caporali: guastatore, tamburo, profosso
3 capi: armiere, sarto, calzolaio
4 guastatori
4 sergenti maggiori
16 sergenti
4 forieri
48 caporali
12 tamburi
367 comuni

463 *totale sottufficiali e truppa*

485 *Totale generale*, di cui:

18 Stato maggiore
118 1ª compagnia
116 2ª compagnia
115 3ª compagnia
118 4ª compagnia

Lancieri.

1 capitano
1 tenente
1 maresciallo maggiore
2 marescialli
1 foriere
4 brigadieri
2 trombettieri
38 comuni

50 *totale generale*

E notevole in questo quadro che il grado piú alto tra gli ufficiali dello stato maggiore è quello di tenente colonnello. Difatti, una delle condizioni alle quali Garibaldi era stato assunto in servizio dello Stato romano, era ch'egli si contentasse di questo grado. Con ordine del giorno del 1° febbraio 1849 fu poi promosso a colonnello. [1]

All'altra condizione, postagli dal ministero, (di non sorpassare l'effettivo di 500 uomini), il Duce badò tanto poco che, come abbiamo visto sopra, istituí appositi uffici di arruolamento, talché in giugno la legione contava perfino 1500 uomini. Questa cifra ci vien riferita dai migliori autori contemporanei, e combina coi dati che riporteremo in appresso, sul successivo sviluppo della legione, e che furono desunti dai documenti.

Otto giorni prima della partenza da Macerata, cioè il 16 gennaio, Garibaldi vi passò in rivista i suoi, divisi in 4 compagnie, oltre lo stato maggiore e il piccolo stato maggiore. Ascendevano, non computando i lancieri di Masini, a 488 uomini di cui 32 ufficiali. E come se il numero di questi ultimi non fosse già abbastanza rilevante (fu del resto vizio generale dei

[1] Miscell. 1ª serie, f. 414.

corpi franchi di quella epoca la sproporzione fra comuni e graduati), a' piedi del quadro sopra riportato si legge una postilla, ove è detto che nella classe dei sottufficiali e comuni si contava un gran numero di ex-ufficiali ed anche superiori che godevano della stessa competenza del soldato.

Col 17 gennaio cominciò ad aggiungersi una compagnia di picchetto, la quale, dopo il trasferimento della legione a Rieti, aumentò sempre piú di numero e arrivò, il 15 febbraio, a 42 individui. In questa epoca, lo stato dei lancieri di Masini e il loro stipendio erano i seguenti:

1 capitano	sc.	1.65.—
1 maresciallo	„	0.40.—
1 maresciallo foriere	„	0.40.—
1 brigadiere	„	0.32.5
1 portabandiera	„	0.32.5
1 veterinario	„	0.32.5
2 trombettieri a baj. 28 ciascuno	„	0.56.—
41 comuni a baj. 25 ciascuno	„	10.25.—
49 uomini — *Spesa giornaliera*	sc.	14.23.5

Lo stesso 15 febbraio, il numero dei legionarî, compresi i cavalieri, ascendeva già a 567 individui: oltrepassava dunque il numero imposto a Garibaldi dal governo.

Fra il 15 e 28 febbraio, soppressa la compagnia di picchetto, si aggiunsero alle quattro compagnie rimanenti, la 5ª e 6ª; e il tenente Giovanni Culiolo (detto Leggiero) che fino dal 27 dicembre abbiamo trovato indicato come tenente di artiglieria nello stato maggiore della legione, fu tolto da questo e posto al comando di un picchetto d'artiglieria da crearsi. Questo infatti contava, il 16 marzo, 18 uomini; non sappiamo però di che cannone essi si servissero. Inoltre, fra il 1º e 16 marzo, fu aggiunta la 7ª compagnia e una com-

pagnia di lancieri a piedi, cioè uomini che, per mancanza di fucili, erano armati di lancie. Il 16 marzo lo stato numerico della legione, senza i lancieri a cavallo, era il seguente:

Stato maggiore	13
Piccolo stato maggiore	14
1ª compagnia	121
2ª "	120
3ª "	114
4ª "	134
5ª "	117
6ª "	124
7ª "	135
Artiglieria	18
Lancieri a piedi	23
Totale	933

Essendosi cosí sorpassato notevolmente il numero dei soldati concessi, nel dicembre 1848, dal governo a Garibaldi, l'Assemblea costituente che, il 17 marzo, dietro proposta di Mazzini, allora semplice deputato, aveva eletto una Commissione di guerra composta di cinque membri — il piú noto era il Pisacane — per cooperare, insieme al ministro della guerra, al miglioramento dell'esercito, elevò il limite massimo della legione a 1200 individui; [1] il che era contro la volontà del ministro interino della guerra, Alessandro Calandrelli, il quale, il 16 marzo aveva ammonito Garibaldi di non eccedere il numero dei 1000 individui. [2] Scarseggiando però il danaro per le paghe di un migliaio di uomini,

[1] Miscell., 2ª serie, f. 178. Lettera del ministro interino della guerra, Calandrelli, a quello dell'interno, del 21 marzo.

[2] Garibaldi, il 18 marzo, aveva risposto da Rieti che il numero dei legionarî sorpassava già i 1000, ma che avrebbe sospeso gli arruolamenti. Protocollo riservato del ministro della guerra, 1849, n. 300.

il Duce si vide nella necessità di diminuire il soldo dei singoli individui, compreso quello degli ufficiali.

Il 17 marzo si cominciò la formazione della 8ª compagnia, e il 27 dello stesso mese quella della 2ª compagnia lancieri a piedi; cosí, il 6 aprile, la legione contava 1254 uomini, di cui soltanto 400 erano armati di fucile.[1] Pare che fossero compresi in questo numero i 61 lancieri del Masini che risultano da una situazione del medesimo giorno.[2] Il quadro completo degli ufficiali era il 7 aprile, cioè pochi giorni prima della partenza della legione da Rieti per Anagni, il seguente,[3] che, del resto, è firmato da Garibaldi come comandante.[4]

Battaglione Bersaglieri.

Stato Maggiore.

Capitano di stato maggiore: *Daverio Francesco*
Quartiermastro: *Ghiglione Antonio*
Aiutante maggiore: *Caroni Luigi* (considerato come capo-battaglione col grado di maggiore)
Ufficiale d'abbigliamento: *Mantegazza Giovanni*
Uditore di guerra: *Natali Pompeo*
Ufficiale d'amministrazione: *Franchi Giovanni*
Chirurgo maggiore: *Scianda Tommaso*
Chirurgo aiutante: *Ripari Pietro*
Cappellano: *Bassi Ugo*
Portabandiera: *Cavalleri Emanuele*
Maggiore ajutante di campo: *Marochetti Giuseppe*
Capitano: *Bueno Ignacio*
Capitano: *Portughesi Angelo*
Segretario: *Nicolassi Andrea*
Capitano di deposito: *De Masini Napoleone*
Tenente di deposito: *Gessi Edoardo*

---

[1] *Epistol.* n. 56.
[2] Carte della legione.
[3] *Epistol.* n. 57.
[4] Carte della legione. Abbiamo corretto nei nomi alcuni errori che risultano tali per l'esistenza delle firme autografe o da altre fonti sicure.

Prima Compagnia.

Capitano: *Mambrini Napoleone*
Tenente: *Tassoni Dario*
Sottotenenti: *Boldrini Cesare* e *Pedroni Lisiade*

Seconda Compagnia.

Capitano: *Rodi Carlo*
Tenente: *Franchi Martino*
Sottotenenti: *Susini Nicolò* e *Mella Antonio*

Terza Compagnia.

Capitano: *Sacchi Gaetano*
Tenente: *Cucelli Luigi*
Sottotenenti: *Groppi Giuseppe* e *Ruggeri Egidio*

Quarta Compagnia.

Capitano: *Ramorino Paolo*
Tenente: *Bassini Angelo*
Sottotenenti: *Valerio Marco* e *Chiabotto Felice*

Quinta Compagnia.

Capitano: *Bazzani Giustiniano*
Tenente: *Rota Pio*
Sottotenenti: *Dall'Ovo Enrico* e *Righini Carlo*

Sesta Compagnia.

Capitano: *Peralta Bernardo*
Tenente: *Zanucchi Omero*
Sottotenenti: *Binda Luigi* e *Frattini Pietro*

Settima Compagnia.

Capitano: *Borelli Giuseppe*
Tenente: *Righi Antonio*
Sottotenenti: *Tresoldi Giovanni* e *Ferrari Aristide*

Ottava Compagnia.

Capitano: *Montaldi Alessandro*
Tenente: *Calafati Giuseppe*
Sottotenenti: *Ameo Pietro* e *Ugolini Vincenzo*

Cavalleria.

Stato Maggiore.

Maggiore: *Masini Angelo*
Capitani: *Miller Emilio* e *Minuto Giacomo*
Tenenti: *Zamboni Pietro* e *Boari Antonio*

Lancieri.

Prima Compagnia.

Capitano: *Molina Angelo*
Tenente: *Solari Antonio*
Sottotenenti: *Demaestri Luigi* e *Riquier Onorato*

Lancieri.

Seconda Compagnia.

Capitano: *Ajroldi Felice*
Tenente: *Parodi Lorenzo*
Sottotenenti: *Zuccalli Ottavio* e *Zampieri Cristofero*

Artiglieria.

Capitano: *Leggiero Giovanni*
Tenente: *Dall'Ovo Giuseppe*
Sottotenenti: *Grassi Luigi* e *Isnardi Carlo*

L'ingrossarsi continuo della legione Garibaldi, oltre il limite stabilito dal governo, fu causa delle dimissioni di Alessandro Calandrelli da ministro interino della guerra, il 1° aprile, quando già fino dal 29 marzo, era stato eletto il triumvirato. Ciò appare dal rapporto che fu letto dal medesimo Calandrelli, il 10 aprile, all'Assemblea costituente.[1] Questo fatto non rilevato finora dai biografi di Garibaldi è di somma importanza, perché ci mostra in conflitto due grandi patrioti, Garibaldi e Calandrelli. Quest'ultimo non sapeva persuadersi della utilità che nella guerra, la quale necessariamente doveva scoppiare per la difesa della repubblica, si poteva ritrarre da un forte nucleo di soldati pronti a qualunque sacrificio e animati dal Duce in persona, i quali avrebbero servito d'esempio agli altri corpi franchi che potevano formarsi attorno a questo corpo modello. Lodevolissimo del resto il contegno dignitoso del Calandrelli in questo conflitto di

---

[1] Doc. n. 82.

idee, conflitto che piú tardi, nella difesa di Roma, non pregiudicò menomamente la cooperazione dei due valorosi.

Nel momento della partenza da Rieti, cioè il 13 aprile, la legione contava 1264 uomini, [1] (fra cui compresi probabilmente i 68 cavalieri di Masini) e 80 cavalli; [2] nel passaggio per Arsoli, il 16 aprile, essa fu calcolata, con lieve esagerazione, a 1300 uomini, [3] tra cui circa 1100 da sergente maggiore a comune; [4] da Subiaco il 19 aprile, Garibaldi, alla testa dei suoi 1200 uomini, scrisse alla moglie, di credersi invincibile. [5]

Giunta ad Anagni, la legione ebbe finalmente il vestiario, e, almeno in parte, i fucili di cui fino allora aveva difettato. In conseguenza, le due compagnie di lancieri a piedi furono soppresse, e, fra il 20 e 25 aprile, la legione ebbe una nuova formazione. Fu divisa in due coorti e ciascuna di queste in sei centurie. Anche le due compagnie di lancieri a cavallo (cavalieri dell'Alto Reno) presero il nome di centurie. La coorte corrispondeva al battaglione, la centuria alla compagnia. L'unità tattica del battaglione che fino allora non vi era stata nella legione fu creata ad Anagni dal Generale, in previsione dei prossimi combattimenti che gli facevano desiderare l'esistenza di grandi unità tattiche. Inoltre, al nome di capitano fu sostituito quello di centurione, a quello di tenente il nome di legato, e cosí il sottotenente fu chiamato prolegato, e il caporale, decurione. Questa idea di far rivivere nell'eser-

---

[1] Lettera di Daverio a Mazzini, Beghelli, II, 137.

[2] Lettera di Garibaldi da Monteleone, 14 aprile, al priore di Canemorto. *Epistol.* n. 66.

[3] B. 1342, f. 11369.

[4] B. 1348, f. 15584.

[5] *Epistol.* n. 68.

cito della giovane repubblica le denominazioni degli antichi romani sorse, certo, spontanea nella mente di Garibaldi, il quale, nei suoi discorsi all'Assemblea costituente, alle truppe ed alle popolazioni dei paesi per cui passava, parlava sempre della repubblica moderna come di una risurrezione della repubblica antica.

Le nuove denominazioni però non attecchirono, come avrebbe desiderato il Generale: entrarono un po' nell'uso i nomi di coorte e di centuria, ma quelli dei gradi militari non ebbero seguito e caddero in dimenticanza. Perfino nelle situazioni numeriche, rappresentanti atti ufficiali, si ricadeva spesso nelle denominazioni di capitano, tenente ecc. Anzi, vi è una centuria, la 3ª della 2ª coorte, nelle cui carte noi troviamo quasi mai usate le denominazioni di centurione, legato ecc.

Dalla dimora di Anagni alla fine della difesa di Roma si compilarono di regola per ogni centuria quotidianamente situazioni numeriche con variazioni nominative di cui gran parte si è conservata. Cosí dalle situazioni dal 23 al 25 aprile si può stabilire il quadro seguente all'epoca della nuova formazione della legione.

	Presenti	Effettivo
Piccolo stato maggiore 23 aprile	14	14
Prima coorte.		
Prima centuria, 23 aprile	105	112
Seconda centuria, 23 aprile	73	81
Terza centuria, 23 aprile	103	109
Quarta centuria, 25 aprile.	98	110
Quinta centuria, 24 aprile.	107	115
	500	541

Seconda coorte.

Prima centuria, 23 aprile	107	108
Seconda centuria, 23 aprile	88	96
Terza centuria, 24 aprile	94	100
Quarta centuria, 25 aprile	49	50
Quinta centuria, 24 aprile	97	105
Sesta centuria, 25 aprile	88	102
	523	561

Aggiungendosi al totale effettivo di 1102 individui ancora 14 ufficiali dello stato maggiore e 68 cavalieri di Masini, di cui non vi sono situazioni numeriche all'epoca di Anagni, si arriva soltanto alla cifra di 1177, ancora inferiore di un centinaio a quella della legione nel momento della partenza da Rieti. Ma bisogna aggiungervi ancora, nella 1ª coorte, una 6ª centuria la cui esistenza risulta sicuramente da un quadro complessivo della legione, quantunque le carte relative ad essa siano andate perdute: inoltre è lecito supporre che la compagnia d'artiglieria continuasse a esistere anche sotto la nuova formazione, mentre le carte di essa non sono pervenute a noi.

Nella giornata del 30 aprile, la legione contava dai 1200 ai 1300 uomini fra fanteria e cavalleria.[1] Ma un centinaio di essi, per malattie e altre ragioni, — è probabile che non abbia preso parte al combattimento. Alla spedizione di Palestrina — lo sappiamo autenticamente — non presero parte della legione piú di 1069 uomini di fanteria e 40 di cavalleria.[2] Oltremodo difficile sarebbe dare una descrizione particolareggiata delle unità tattiche, in cui dividevasi la

---

[1] Garibaldi, *Memorie*, 224-225; Torre, II, 24-25; Spada, III, 413.

[2] *Epist.* n. 77.

legione all'epoca della spedizione di Velletri. Come abbiamo detto sopra, essa allora era comandata da Angelo Masini e faceva parte della brigata Marochetti, mentre Garibaldi stesso, il quale era stato nominato poc'anzi generale di divisione, comandava due altre brigate componenti il grosso dell'esercito romano. Difficile diciamo, perché tra il 9 e 25 maggio avvenne un cambiamento temporaneo nelle denominazioni delle coorti, essendosi dato alla 1ª coorte il nome di 4ª, e alla 2ª il nome di 5ª, senza che se ne vedano chiaramente le ragioni. Forse si connetteva tale cambiamento con la formazione della 1ª brigata in cui altri corpi volontari possono aver preso il nome di coorti. Del resto, non piú tardi del 25 maggio, si tornò alle antiche denominazioni. Pare poi, per varie ragioni, che all'epoca della spedizione di Velletri appartenga anche il ruolo seguente di ufficiali garibaldini, [1] e che esso rappresenti lo stato di paga *non* dello stato maggiore della legione Garibaldi, come potrebbe sembrare dall'intitolazione, ma della brigata Marochetti di cui faceva parte la legione. [2]

---

[1] Carte della legione. I gradi attribuiti a Bueno e Portughesi provano che non può essere stato composto prima del 14 maggio, e quelli di altri ufficiali che non può essere posteriore al 3 giugno. Nella stampa anche di questo elenco abbiamo apportato ai nomi e cognomi quelle correzioni che ci risultano da firme autografe o da altre fonti sicure.

[2] La proposta di promuovere Giuseppe Marochetti a colonnello, Angelo De Masini e Luciano Manara a tenenti colonnelli della legione fu fatta al ministero da Daverio, a nome di Garibaldi, subito dopo la spedizione di Palestrina (Doc. n. 107). I due primi ebbero, con la data del 14 maggio, nella 1ª brigata della divisione Garibaldi, i gradi proposti, mentre il Manara per allora non ebbe comando nella legione né promozione.

Prima Legione Italiana.

Elenco di paga dell'ufficialità dello stato maggiore generale

	Soldo giornaliero scudi	baj.
Colonnello *Marochetti Giuseppe*, aiut. di campo.	5	—
Tenente colonnello *Bueno Ignacio*, id. id.	3	96
Maggiore *Portughesi Angelo*, id. id.	2	75
Maggiore *Caroni Luigi*, id. id.	2	75
Capo di stato maggiore *Bixio Nino*, id. id. . . .	2	75
Capitano *Cenni Guglielmo*, id. id.	1	65
Tenente *Mameli Goffredo*, id. id.	1	26
Capitano *Laviron Gabriele*, uff. d'ordinanza. . .	1	65
Capitano *Vecchi Candido Augusto*, [1] id. id.	1	65
Capitano *Ajroldi* [2] *Felice*, [1] id. id.	1	65
Tenente *Pilhes Aristide*, [1] id. id.	1	26
Tenente *Arrigoni Giuseppe*, id. id.	?	?
Tenente *Avennes Carlo*, [1] id. id.	1	26
Tenente *Daldini Nemesiano*, id. id.	1	26
Tenente *Cola Vincenzo*, id. id.	1	26
Tenente *Burelli* [3] *Filippo*, [1] id. id.	1	26
Capitano *Guglielmi Carlo*, aggregato.	1	65
Tenente *Giannuzzi Diomede*, [1] id.	1	26
Sottotenente *Bini Antonio*, id.	1	16
Capitano *Franceschi Luigi*, id.	1	65
Capitano *Sisco Andrea*, id.	1	65
Sottotenente *Baviera Scipione*, [1] id.	1	16
Sottotenente *Rufini Giuseppe*, id.	1	16
Sottotenente *Torricelli Antonio*, [4] id.	1	16
Sottotenente *Ballarati Achille*, [1] id.	1	16
Tenente *Nicolassi Andrea*, segretario.	1	26
Tenento *Fumagalli Carlo*, id.	1	26
Tenente *Poggi Carlo*, id.	1	26
Sottotenente *Gigli Giuseppe*, uff. d'ordinanza. .	1	16
Sottotenente *Fedeli Nicola*, id. id.	1	16
Sottotenente *Chiassi Giovanni*, [1] id. id.	1	16
Sottotenente *Stagnetti Pietro* [1] id. id.	1	16
Sergente *Bacinelli*, scritturale.	—	31
Sergente *Psalidi Ferdinando*, [1] id.	—	31
Sergente *Azzali Giacomo*, [1] id.	—	31
Sergente *Pennachietti*, id.	—	31
Foriere di cavalleria *Boari Cesare*.	—	40
Maresciallo di cavalleria *Boari* [5]	—	40

[1] Nel doc. figura il solo cognome.
[2] Nel doc. è detto Ciraldi.
[3] Nel doc. è detto Borella.
[4] Il nome Antonio non è sicuro. Nel doc. figura il solo cognome.
[5] Oltre Boari Cesare trovansi nei lancieri Boari Antonio e Gaetano.

Durante la spedizione di Garibaldi contro il regno di Napoli fu formata, come abbiamo visto sopra, con la

colonna del capitano Napoleone Mambrini la 3ª coorte della legione.

Il Mambrini fu allora promosso maggiore, e la sua coorte fu suddivisa nella 1ª centuria di 121, nella 2ª di 120 e in un picchetto di 76 uomini; in tutto un effettivo di 317 uomini di cui presenti 305.

Questo era, il 27 maggio, lo stato della colonna Mambrini che due giorni dopo troviamo, per la prima volta, denominata 3ª coorte. Del picchetto di essa fu formata una 3ª centuria ai primi di giugno. Inoltre, dal 2 al 5 giugno, troviamo aggregato provvisoriamente alla 3ª coorte un distaccamento forte di una quarantina d'individui, comandato dal tenente Francesco Taddei.

Dare un quadro numerico esatto delle unità tattiche componenti la legione negli eroici combattimenti del giugno non è possibile per deficienza del materiale archivistico.[1] Contentiamoci dunque del seguente quadro approssimativo che rappresenta lo stato della 1ª legione italiana prima del combattimento del 3 giugno e dopo la notte dal 30 giugno al 1º luglio che segnò l'ultimo sforzo disperato dei difensori di Roma; in mancanza delle relative situazioni numeriche abbiamo dovuto supplire per alcune compagnie con situazioni un poco anteriori, e un poco posteriori;

---

[1] Che durante l'assedio stesso si conoscesse esattamente neppure al ministero della guerra il numero dei difensori, risulta dalla annotazione seguente scritta dall'impiegato Barbi, il 15 giugno: "Il numero della guarnigione esistente in Roma che dal ministero dell'interno volevasi conoscere per provvedere agli alloggi, non sa dirsi né dall'intendente della 1ª divisione, né dal comando della medesima, né dal comando di piazza, a quanto ascenda, attesi i continui movimenti delle truppe. Credo però che dalle riviste che in oggi vanno facendosi, potrà risultare con esattezza. Compite dunque le riviste, potremo informarne detto ministero". B. 1348, f. 15584.

o per alcuni dati non possiamo affermare con certezza che rappresentino lo stato dei presenti, indicando essi forse invece l'effettivo.

	Presenti
Stato maggiore, 15 giugno	9
Piccolo stato maggiore, 3 giugno	13
Totale grande e piccolo stato maggiore	22

Prima coorte.

Prima centuria, 3 giugno	95
Seconda centuria, 3 giugno	77
Terza centuria, 3 giugno	102
Quarta centuria, 3 giugno	121
Quinta centuria, 3 giugno	79
Totale prima coorte	474

Seconda coorte.

Prima centuria, 3 giugno	86
Seconda centuria, 3 giugno	94
Terza centuria, 3 giugno	95
Quarta centuria, 3 giugno	67
Quinta centuria, 3 giugno	100
Sesta centuria, 3 giugno	95
Totale seconda coorte	537

Terza coorte.

Prima centuria, 3 giugno	112
Seconda centuria, 3 giugno	103
Terza centuria, 8 giugno	70
Distaccamento Taddei, 3 giugno	44
Totale terza coorte	329

Cavalleggieri dell'Alto Reno.

Prima centuria, 8 giugno	69
Seconda centuria, 8 giugno	44
Totale cavalleggieri dell'Alto Reno	113

Riassunto.

Grande e piccolo stato maggiore	22
Prima coorte	474
Seconda coorte	537
Terza coorte	329
Cavalleggieri dell'Alto Reno	113
Totale generale	1475

	Presenti
Stato maggiore, 15 giugno	9
Piccolo stato maggiore, 1° luglio	12
Totale grande e piccolo stato maggiore	21

Prima coorte.

Prima centuria, 1° luglio	107
Seconda centuria, 1° luglio	56
Terza centuria, 1° luglio	61
Quarta centuria, 1° luglio	81
Quinta centuria, 1° luglio	57
Totale prima coorte	362

Seconda coorte.

Prima centuria, 1° luglio	52
Seconda centuria, 1° luglio	64
Terza centuria, 1° luglio	95
Quarta centuria, 30 giugno	81
Quinta centuria, 1° luglio	116
Sesta centuria, 1° luglio	88
Totale seconda coorte	496

Terza coorte.

Prima centuria, 1° o 2 luglio	102
Seconda centuria, 1° luglio	96
Terza centuria, 29 giugno	75
Quarta centuria (legione straniera), 28 giugno	20
Totale terza coorte	293

Cavalleggieri dell'Alto Reno.

Prima centuria, 8 giugno	69
Seconda centuria, 25 giugno	68
Totale cavalleggieri dell'Alto Reno	137

Riassunto.

Grande e piccolo stato maggiore	21
Prima coorte	362
Seconda coorte	496
Terza coorte	293
Cavalleggieri dell'Alto Reno	137
Totale generale	1309

Può darsi che il numero dei combattenti comparisca da questo quadro approssimativo di un centinaio circa piú grande che non fosse nel fatto. In ogni caso, esso dimostra chiaramente le grandissime perdite subíte dalla legione durante i combattimenti di giugno. Fra il numero dei presenti la mattina del 3 giugno e quelli presenti la mattina del 1° luglio (cioè al principio o alla fine delle eroiche lotte) havvi una differenza in meno di 170 individui; e ciò malgrado gli incessanti arruolamenti eseguiti per conto della legione, durante tutto il mese di giugno. Quanto poi, piú specialmente, alle perdite del 3 giugno basterà notare che la mattina del 3 giugno la 1ª coorte contava 474 uomini, il 7 giugno soltanto 349, e che la 2ª coorte negli stessi giorni ne contava rispettivamente 537 e 435. Citiamo ancora le perdite subíte da qualcuna delle centurie nella strage del 3 giugno. La 1ª centuria della 1ª coorte ebbe morto 1 individuo, feriti 20 e alcuni altri furono mancanti per ragioni ignote; la 2ª centuria della stessa coorte feriti 11 individui e 10 mancanti per ragioni ignote; la 1ª centuria della 2ª coorte feriti 9, mancanti 6. Caratteristico il seguente rapporto della 3ª centuria della 2ª coorte scritto il 6 giugno: *Rapporto dei morti, feriti e distinti nella giornata del 3 corrente, combattuta sotto le mura di Roma* "Morto 1 sergente foriere, feriti 6, mancanti 22. La centuria ordinata a difendere una casa alla destra di porta San Pancrazio, mantenne rigorosamente la sua posizione, e tutti senza distinzione contribuirono per la loro parte col valore e la fermezza a conservare quel posto, raccomandato dal cittadino nostro Generale „.[1]

---

[1] Carte della legione. GARIBALDI stesso (*Cantoni il Volontario*, 285) accennando alle perdite che subí la legione il 3 giugno, dice: "Da quel giorno fu uno scheletro e non la riconobbi piú „.

Dei 446 feriti romani che il 3 giugno entrarono nelle ambulanze, il nucleo piú forte era dato senza dubbio dai componenti la 1ª legione italiana. Ciò ci è lecito desumere dal fatto che fra un insieme complessivo di 35 ufficiali messi fuori combattimento, [1] non meno di 23 appartenevano alla sola legione. [2] Simile preponderanza dell'elemento garibaldino nelle perdite bisogna constatare durante tutte le operazioni della difesa di Roma. Nessun altra corpo infatti ebbe (come lo dimostra il Bertani con le cifre alla mano) tanti feriti — cioè 453 — di fronte ad una perdita totale del l'esercito romano di 2063. [3] Se poi si aggiunga a que-

---

[1] Bertani Agostino, *Gazzetta medica italiana, Stati Sardi* Genova, 1851, n. 5.

[2] Parte I, 231.

[3] Bertani Agostino, *Gazzetta medica italiana, Lombardia,* Milano, 1850, nn. 9-10. Ivi e nel luogo sovraccitato Agostino Bertani diede, sui feriti e morti di Roma, le cifre piú esatte cui fosse possibile arrivare. — Vedi White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I, 169, n. 2.

Quanto alla *patria* dei feriti, al Bertani dobbiamo la tabella seguente:

Città di Roma	249
Stato romano	954
Lombardia	346
Venezia	58
Altre provincie italiane	143
Francia	10
Altri paesi esteri	46
Patria non indicata o non intelligibile	151
Registrati in cifra	106
Numero totale	2063

Di questi erano:

Comuni	1327
Trombe e tamburi	17
Caporali e sottufficiali	264
Ufficiali sino al capitano inclusive	124
Ufficiali al di sopra del capitano	19
Ufficiali di stato maggiore, chirurgi, cappellani	22, ecc.

Torre (II, 274) calcola a molto piú alto il numero dei feriti e morti, facendolo ascendere perfino a 3000, fra i quali 170 ufficiali: A noi, le cifre date dal Bertani paiono piú attendibili.

sti 453 il numero dei garibaldini che caddero feriti nelle mani dei francesi, e di quelli morti che rimasero sepolti o insepolti sul campo di battaglia (due categorie non calcolate dal Bertani), si arriva al numero di circa 500 fra feriti e morti, numero stragrande, perché rappresenta su per giú il terzo dell'effettivo della legione.

Per dimostrare la composizione del piccolo stato maggiore alla fine dell'assedio, ecco la situazione del 1° luglio:

1 aiutante maggiore	sc.	2.75
1 capitano	„	1.65
1 sottotenente	„	1.16
2 aiutanti sottufficiali	„	1.56
3 sergenti d'amministrazione	„	1.50
1 sergente segretario	„	0.37
1 sergente	„	0.31
1 caporale tamburo	„	0.25
1 comune	„	0.23

Per dare un'idea dello stato di una centuria durante la difesa, ecco quello del 1° luglio, della 1ª coorte 1ª centuria:

1	centurione
1	legato
2	prolegati
2	sergenti maggiori
5	sergenti
2	forieri
11	decurioni
1	tromba
2	tamburi
80	comuni
107	*Totale*

Negli ultimi giorni dell'assedio di Roma, la legione si accrebbe di alcuni individui che avevano appartenuto alla legione straniera; essi formarono una nuova centuria (la 4ª) della 3ª coorte. Ma poiché il proposito

d'incorporare una parte della legione straniera in quella di Garibaldi datava da parecchio tempo, è necessario accennare alla storia della legione straniera. Il capitano Emilio Dobrowolski fu incaricato fino dal 23 maggio di organizzare in un corpo speciale gli stranieri che si offrivano a difendere la repubblica.[1] Questa legione straniera, accresciuta con disertori francesi, era uno dei corpi meno disciplinati che militassero sotto l'aquila della repubblica romana. Tra le altre cose, il tenente Napoléon Chancel tentò, il 6 giugno, al Pincio, di far ammutinare il corpo cui apparteneva. Indispettito del rapporto fattone al ministro della guerra, consigliò il 7 giugno i soldati della legione straniera " ad andarsene con Garibaldi ". E la sera stessa, unitamente ad un suo complice, il sottotenente Collin, si assentò dal quartiere della legione in Castel Sant'Angelo, senza prevenirne il comandante Dobrowolski. La mattina del giorno seguente vi ritornò il solo Chancel, coll'intenzione di far uscire dal quartiere un gran numero di soldati per condurli seco alla legione Garibaldi. Ma il tentativo dello Chancel, il quale aveva qualche complice, fallí completamente; perché appena entrato in Castello fu messo agli arresti. Tuttavia trovò modo di mandare una lettera a Garibaldi e fu forse per questa via che egli riuscí, l'8 giugno, a far sospendere dal triumvirato il processo per sedizione, già contro di lui iniziato dal comando generale. Anzi, due giorni dopo, cioè il 10 giugno, egli fu promosso a capitano.[2] In questa maniera il triumvirato, stretto dalla necessità del momento di evitare scandali che potessero pregiudicare la difesa della repubblica, si vedeva costretto a ricompensare un atto di manifesto ammutinamento! Un altro esempio d'indisciplinatezza della

---

[1] Torre, I, 248.

[2] B. 1412, f. 15437, Uditorato B. 896, f. 394.

legione straniera si ha nel fatto che il quartiermastro dovette pregare caldamente, il 19 giugno, l'intendente generale dell'esercito di rilasciargli subito un mandato di pagamento per i nuovi ufficiali della legione, i quali non gli davano pace un momento accusandolo di negligenza. [1]

Il 22 giugno poi accaddero tali atti d'indisciplinatezza da parte di graduati della legione comandata allora dal colonnello De Sère [2] che il ministro Avezzana propose a Garibaldi d'incorporarla nella sua legione. [3] Il Duce accettò di buon grado tale proposta. Epperciò, con ordine del giorno del 27 giugno la legione straniera fu sciolta, tutti gli individui appartenenti ad essa dovevano essere incorporati nella legione Garibaldi, conservando gli ufficiali e i sottufficiali i loro rispettivi gradi, mentre il comandante De Sère era trasferito allo stato maggiore generale. [4]

Questo ordine del giorno non fu però eseguito che in parte, perché molti degli ufficiali e soldati erano decisi a resistere allo scioglimento. [5] Soltanto 20 dei 240 individui che, almeno sulla carta, contava la legione, [6] con a testa il capitano Napoléon Chancel, il quale fino dal 7 giugno aveva parteggiato per la unione coi garibaldini, si lasciarono incorporare nella legione italiana, nella quale formarono la 4ª centuria della 3ª coorte. Ecco la situazione di questa centuria il 1º luglio:

---

[1] B. 1348, f. 15 440.

[2] Doc. n. 136.

[3] Doc. n. 139.

[4] Affari speciali, Ordini del giorno, B. 28.

[5] Doc. n. 155.

[6] Cioè nella situazione particolareggiata della legione straniera, del 19 giugno (B. 1349, f. 16347), mentre secondo il Torre, I, 248, essa avrebbe raggiunto appena il numero di 120 uomini.

1 capitano
1 sottotenente
1 aiutante sottufficiale
6 sergenti maggiori
1 caporale
10 comuni

In conseguenza dello scioglimento della legione straniera fu ordinato, il 29 giugno, dal ministro della guerra che anche la cassa e gli effetti d'abbigliamento fossero consegnati al quartiermastro della legione italiana. [1]

Degna di speciale menzione è la compagnia di ragazzi, dai 12 ai 15 anni, ai quali, com'è noto, attribuí Garibaldi stesso la sua salvezza nel combattimento di Velletri.

Secondo un testimone oculare, Augusto Vecchi, essi erano comandati allora dal piemontese Paolo Ramorino, vecchio compagno d'armi di Garibaldi fino dai campi di Montevideo. Egli, prima di condurre questi ragazzi all'attacco li avrebbe arringati colle parole seguenti:

"Il primo che entrerà in Velletri, sarà fatto ufficiale; il primo a rinculare sarà moschettato. Passo di carica. Marcia „. [2]

La centuria di cui nello scontro di Velletri era comandante il Ramorino, il quale ebbe poi ferita mortale nella giornata del 3 giugno, era la 5ª della 1ª coorte. Secondo lo stesso Garibaldi [3] e il Guerraz-

---

[1] Protocollo privato del ministro della guerra, 1849, nn. 85 e 86.

[2] Vecchi, II, 239-240.

[3] *Cantoni il Volontario*, 267. Ivi Garibaldi espone pure le sue idee sulla utilità di queste compagnie di ragazzi: "Io fui sempre d'avviso per la formazione di corpi di ragazzi, e sono persuaso che con essi si possono avere i migliori militi. In questa circostanza (a Velletri) mi salva-

zi[1] che non fu però teste oculare, la compagnia di ragazzi sarebbe stata invece sotto gli ordini del capitano Felice Ajroldi, bergamasco. Sussiste del resto il fatto che l'Ajroldi, nella prima formazione della legione, comandava la 2ª compagnia dei lancieri a piedi che erano ragazzi armati alla meglio, per mancanza di fucili.[2] Nella seconda formazione l'Ajroldi stava poi a capo della 5ª centuria della 2ª coorte. Comunque sia, la maggior parte di questi giovani militari erano romagnoli; e saranno forse essi che, per la loro voce ancora esile, avranno fatto credere qualche volta ai francesi che sulle mure di Roma anche le donne stessero in sentinella.[3]

Quanto ai lancieri a cavallo, il 24 marzo Garibaldi aveva domandato da Rieti al ministro della guerra di permettergli un aumento di essi fino al numero di 100; perché nelle operazioni militari contro i napoletani che egli si aspettava da un momento all'altro, gli pareva indispensabile, e a ragione, un forte nucleo di cavalleggieri. Avuto, sotto la data del 26 marzo, il consenso del ministero per tale aumento, il Generale inviò a Roma, il 29, il preventivo delle spese per l'organizzazione di una seconda compagnia di lancieri a cavallo da comporsi di 50 uomini, ma non ebbe risposta. Rinnovata poi, il 6 aprile, la domanda alla commissione di guerra la quale allora faceva le veci di ministro, il Generale, con la data dell'11 aprile, si

---

rono la vita. In ogni città italiana v'è sempre una esuberanza di fanciulli, orfani o con poveri parenti. Organizzati ed istruiti, essi potran formar il nerbo dell'esercito nazionale e togliere dalla società l'elemento corrotto. Italia lo farà, quando avrà un governo „.

[1] *Assedio*, 736.

[2] Spada, III, 413.

[3] Pietro Sterbini, *Tredici giornate della Rivoluzione Romana*, Napoli, 1862, p. 94.

ebbe per risposta dover egli rendere un conto esatto delle somme fino allora ricevute, prima che la commissione potesse concedere la somma richiesta per l'aumento della cavalleria. La commissione stessa ebbe anche la sfacciataggine di fargli un altro appunto puerile, come se si trattasse di uno scolaro e non dell'uomo su cui erano basate le speranze della giovane repubblica. Avvertendolo " che in altre occasioni il Generale deve Egli stesso corrispondere col ministero, e non già col mezzo dei subalterni „ gli mosse rimprovero che la lettera accompagnatoria del preventivo per l'aumento della cavalleria non fosse scritta da lui, ma dal quartiermastro Ghiglione. [1]

Intanto, senza aspettare la risposta, Masini fino dal 7 aprile aveva cominciato con la formazione della 2ª compagnia dei lancieri a cavallo, facendo dai lancieri stessi eleggere fra loro otto brigadieri. [2] Le elezioni dei graduati erano, del resto, allora usuali in tutti i corpi volontari. Lo stesso 7 aprile troviamo già al completo il quadro degli ufficiali per le due compagnie sotto gli ordini del Masini, allora maggiore. [3] Trasferitasi poi la legione da Rieti a Anagni, si compí ivi, insieme con la sua riorganizzazione, tra il 20 e 25 aprile, anche quella delle due compagnie che d'allora in poi presero anch'esse il nome di centurie. Arrivati quindi a Roma, questi cavalleggieri della repubblica, — che furono il 1° squadrone lancieri repubblicani, e furon detti anche prima, con rievocazione dell'epoca della Lega lombarda, cavalieri o cacciatori della morte, [4] — aumentarono soltanto di qualche die-

---

[1] *Epistol.*, nn. 48, 54.

[2] Art. 7° dell'ordine del giorno del 7 aprile, pubblicato dal Fiorini, *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 108.

[3] Vedi sopra, p. 40.

[4] Bertolini, *Angelo Masina*, 14-15.

cina, benché parecchi dragoni si trasferissero in questo corpo.[1] Cosí, poco dopo il combattimento di Palestrina e prima di quello di Velletri, cioè l'11 maggio, essi ascendevano al numero di 92 e dividevansi nei gradi seguenti:[2]

1	maggiore	sc.	2.75.—
2	capitani	„	3.30.—
1	ufficiale d'ordinanza	„	1.16.—
1	maresciallo d'abbigliamento	„	—.50.—
1	maresciallo veterinario	„	—.50.—
2	marescialli capi	„	1.—.—
2	marescialli forieri	„	—.80.—
1	maresciallo segretario	„	—.40.—
2	marescialli d'alloggio	„	—.80.—
7	brigadieri	„	2.75.5
1	brigadiere portabandiera	„	—.32.5
2	brigadieri di convoglio	„	—.65.—
1	brigadiere maniscalco	„	—.32.5
1	brigadiere tromba	„	—.35.5
2	trombe	„	—.56.—
59	comuni	„	14.75.—
6	stalloni	„	1.80.—
Totale 92		sc.	32,25.—

Al combattimento di Velletri presero parte 96 cavalieri dell'Alto Reno.[3] Morto poi Angelo Masini da vero Cacciatore della morte sul campo di battaglia, il 3 giugno, i suoi cavalleggieri furono messi sotto gli ordini diretti di Garibaldi. L'8 giugno, la loro prima centuria, sotto gli ordini del capitano Emilio Miller contava 69 uomini e 84 cavalli, la seconda, sotto il capitano Giacomo Minuto, 66 uomini e 79 cavalli.[4]

---

[1] Vedi sopra e B. 1410, f. 13396.

[2] Carte della legione.

[3] Guerrazzi, 734. Questo numero combina bene con quello della situazione dell'11 maggio, mentre l'affermazione del Guerzoni, I, 286 n., che si trovassero a Velletri non piú di 40 lancieri, non è giustificata.

[4] Carte della legione.

Il numero dei lancieri, anche dopo la morte di Masini, fu in aumento, in modo che la 2ª centuria di essi contava, il 25 giugno, 68 individui.[1] Garibaldi ne vedeva di buon occhio l'accrescersi, perché contava principalmente sui lancieri nel suo progetto di abbandonare la città per gettarsi fra il nemico e Civitavecchia. Anzi, il 26 giugno, pregò il ministro della guerra di riunire addirittura coi suoi lancieri i dragoni,[2] parecchi dei quali si erano piú o meno arbitrariamente trasferiti a quel corpo. Ma poiché il Generale non ottenne il permesso per la sortita da Roma, fallí anche il progetto della riunione dei due corpi di cavalleria di cui però gran parte, com'è noto, lo seguí nella ritirata da Roma.

Fino dal soggiorno della legione a Foligno troviamo addetto ad essa un ufficiale di artiglieria, Giovanni Culiolo (detto Leggiero), tenente nello stato maggiore, e durante la permanenza del corpo a Rieti vi era anche un picchetto, poi una compagnia di artiglieria con muli per il trasporto dei pezzi. A Rieti fu pure fatto fabbricare un affusto da cannone; ma i due vecchi pezzi del calibro da sei, chiesti da Garibaldi alla guardia nazionale di Rieti verso il 10 aprile, gli furono negati dal comandante di essa.[3]

A Palestrina poi la legione s'impadroní, come abbiamo rilevato, di alcuni cannoni napoletani. Però soltanto il 10 giugno troviamo nuova traccia di questa compagnia di artiglieria. Era chiamato *Distaccamento*

---

[1] Miscellanea, 2ª serie, f. 275. È uno sbaglio del Guerzoni che, I, 286 n., afferma che i lancieri non superassero mai il numero di 85.

[2] Parte I, 257.

[3] Doc. nn. 72-73. — Lettera del capitano aiutante maggiore Pietro Odoardo Vincentini del 18 gennaio, al ministro delle armi, Miscellanea, 1ª serie, f. 400.

di artiglieria o Corpo di cannonieri oppure anche *Sussidio al Corpo di artiglieria* ed era, alla metà di giugno, composto, di 1 tenente, 1 sergente maggiore, 6 sergenti, 3 caporali e 5 comuni; in totale 16 uomini, tutti distaccati da varie centurie della legione, sotto gli ordini del tenente L. Enrico Dall'Ovo. A loro disposizione stavano 12 mulattieri, ciascuno dei quali percepiva 23 baj. al giorno di soldo eccettuato il loro capo che prendeva 31. È d'uopo rilevare un fatto che dimostra ancora una volta la previdenza del Generale in tutti i riguardi della vita militare. Abituato, come tutti i grandi militari, a muovere rapidamente la propria truppa, egli, considerava i soliti pezzi di artiglieria come un peso molesto nella persecuzione dei napoletani, dopo il combattimento di Velletri. In questo senso scrisse al Roselli, il 20 maggio, da Velletri: " Ciò che potrò farò anche traverso le montagne, non impedito dal peso dell'artiglieria ". [1]

Tuttavia, riconoscendo la somma importanza dell'artiglieria, fece ordinare con premura, durante la spedizione medesima, cioè verso il 23 maggio, all'Armeria vaticana la fabbricazione di sei cannoncini da montagna. Si stavano già facendo i disegni per eseguire i lavori occorrenti, quando pochi giorni dopo l'ordine dato, il ministro della guerra, cui il Generale non aveva peranco domandato il permesso, li fece sospendere senz'altro, certamente per mancanza del metallo necessario alla fusione.

Allorché Garibaldi e Masini, nel dicembre 1848, furono presi a servizio dal governo romano, tanto il corpo dell'uno, quanto quello dell'altro possedevano ciascuno una bandiera. Infatti, nella situazione del 20 dicembre figura un sottotenente portabandiera presso

---

[1] *Epistol.* n. 81.

la legione,[1] e un brigadiere portabandiera presso i lancieri.[2] Il primo certamente portava quella bandiera tricolore che nei combattimenti dell'Alta Italia aveva servito alla legione ed era stata forata nel rettangolo verde da una palla di cannone. In gennaio, a Macerata, il Masini fece fare per i suoi lancieri uno stendardo col motto "Libertà o morte „.[3]

Ancora un'altra bandiera ebbe la legione nel marzo 1849; era stata regalata a Garibaldi dal circolo popolare di Faenza e portata a lui dal dott. Pompeo Natali, piú tardi uditore della legione, al quale nel viaggio da Faenza a Rieti tutte le piazze militari somministrarono mezzi di trasporto.[4] Fra gli effetti militari che, nella metà di marzo 1849, il comando della legione desiderava di avere direttamente dai magazzini militari, troviamo 12 aquile di metallo pei guidoni e per le bandiere.[5]

L'onore di portare la bandiera principale della legione toccò a Emanuele Cavalleri, già compagno d'armi di Garibaldi a Montevideo. Lo vediamo, per la prima volta, in questa carica e col grado di sottotenente il 16 gennaio. Fu poi promosso tenente, pur mantenendo l'onorevole carica, e morí sul campo da prode nella mischia del 3 giugno. Anche il cremonese

---

[1] La bandiera della legione non fu identica a quella che aveva servito alla legione italiana comandata da Garibaldi a Montevideo, e di cui leggesi nelle lettere di Garibaldi del 29 aprile 1855 e del 30 marzo 1880, *Epistol.* ed. Ximenes II, 281-282, 347.

[2] Vedi sopra, pp. 32-33.

[3] Da un conto del 13 gennaio risulta la spesa di sc. 4.80 per tale stendardo. — Carte della legione.

[4] Doc. n. 59. Questa bandiera dedicata al " Prode di Montevideo „ trovasi ora esposta in Campidoglio fra i ricordi garibaldini in possesso del municipio di Roma cui fu regalata, il 5 luglio 1882, dal colonnello inglese I. H. Chambers.

[5] Rapporto del 15 marzo, B. 1339, f. 8166.

Giuseppe Giovannini, subentrato, l'8 giugno, nel posto di portabandiera, col grado di sottotenente, ebbe ferita mortale il 24 dello stesso mese. Oltre la bandiera principale che, del resto, nella famosa notte dal 2 al 3 giugno non trovavasi al quartiere della legione ma in quello di Garibaldi, [1] pare che anche presso ciascuna delle tre coorti vi fosse una bandiera, almeno fino dalla spedizione contro il regno di Napoli. Difatti, il sergente maggiore Giovanni Scipiotti fu promosso a sottotenente banderale il 23 maggio, e nell'ingresso della legione a Frosinone, il 24 maggio, si videro *parecchie* bandiere lacerate dai colori rosso, verde, bianco. [2]

È molto dubbio se la bandiera lasciata dai garibaldini a San Marino, quando il Duce vi sciolse, il 31 luglio 1849, nella ritirata da Roma, il suo piccolo esercito composto di rimasugli di tutti i corpi che avevano combattuto a Roma (bandiera che ora è conservata dalla Società dei reduci dalle patrie battaglie di Rimini) sia proprio una delle bandiere della legione *italiana*. [3] Vi si legge infatti la scritta: " 1ª legione *romana* „ e questa com'è noto, fu sciolta il 30 maggio 1849 e riorganizzata col nome del 10º reggimento di linea.

È vero che le due striscie bianche con frangia d'oro, sulla quale leggesi l'iscrizione suddetta, furono applicate posteriormente alla bandiera. [4] Tuttavia non c'è

---

[1] Guerrazzi, 755.

[2] Hoffstetter, 88.

[3] Lo credono il Franciosi, *Garibaldi e la Repubblica di San Marino*, 26 e il Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi da Roma*, 218. Una ispezione, fatta da noi a Rimini di questa reliquia, ci fece sorgere una opinione diversa. L'atto notarile in cui è descritta la bandiera, è conservato nel Museo del risorgimento italiano di Bologna.

[4] Una bandiera che si diceva essere stata della 1ª legione

ragione di attribuirla ad un corpo di cui l'iscrizione non fa cenno, cioè alla 1ª legione italiana. Potrebbe essere anche che essa non avesse appartenuto a nessuna delle due legioni, ma agli avanzi di uno dei tanti corpi che accompagnarono il Generale fino a San Marino. Quanto al drappo dai colori nazionali lasciato da Garibaldi al comune di Cetona il 18 luglio, esso pare piuttosto un guidone che una bandiera.[1] Comunque sia, la bandiera principale della legione, quella di Morazzone, seguí Garibaldi e i suoi prodi ancora al di là di San Marino; infatti, essa fu imbarcata, la notte dal 1º al 2 agosto a Cesenatico nel bragozzo (barca chioggiotta) *Passatempo* e all'avvicinarsi dei legni austriaci nelle acque di Punta Maestra presso Magnavacca, per salvarla dall'oltraggio, fu staccata dall'asta, riempita di cartucce e affondata in mare con tutte le armi.[2]

Portabandiera nei lancieri di Masini fu, fino alla sua morte eroica, avvenuta il 3 giugno, al casino dei Quattro Venti, il friulano Pier Antonio Zamboni. Non conosciamo il nome del suo successore nel nobile ufficio.

Due difetti che del resto furono comuni a tutto l'esercito romano durante la repubblica del 1849, si riscontrano anche nella legione nostra, e cioè quello di tenere un numero stragrande di ufficiali e di non badare abbastanza, nella nomina a tal grado, alle cognizioni e qualità dell'individuo, indispensabili per tale posizione.[3] Basta esaminare i dati statistici sopra riportati per convincerci che il numero degli ufficiali nella

---

romana, fu consegnata, il 18 luglio 1849, all'aiutanzia del ministero delle armi. B. 1405, f. 11910.

[1] Belluzzi, 77.

[2] Queste notizie dobbiamo alla cortesia del sig. generale Domenico Piva in Rovigo, che trovavasi in uno dei bragozzi e fu fatto prigioniero dal brigantino austriaco *Oreste*.

[3] Hoffstetter, 8. *Gli ultimi sessantanove giorni*, 8.

legione era sproporzionato alla sua entità numerica. Ma bisogna convenire che anche le perdite degli ufficiali nei combattimenti erano relativamente piú numerose che non dei soldati. In quanto al secondo difetto sarà lecito rilevare l'esempio del moro di Garibaldi, Andrea Aguyar, il quale gli serviva da scudiere e fu promosso al grado di tenente nello stato maggiore della legione, quantunque non sapesse scrivere il proprio nome. Oltre Aguyar, anche qualche altro ufficiale della legione era analfabeta.[1] D'altronde non mancarono gli esempî di modestia e vi fu chi declinò il grado offertogli; come Goffredo Mameli e Nino Bixio rifiutarono quello di capitano.[2] Anche Tommaso Saffi, fratello del triumviro, serviva come comune nei lancieri di Masini, e Aurelio, dopo la sua nomina a triumviro, lo aiutava coi risparmi del suo stipendio.[3]

Certo, in quei giorni di lotta, bastava spesso una sola prova di valore militare per ottenere un grado superiore e sorpassare, d'un salto, molti militi piú anziani.[4] Casi come quello del bersagliere Rebba della 1ª compagnia Medici che, per un colpo tirato con grande precisione contro il palazzino della villa Corsini, sarebbe stato da Garibaldi promosso sul posto tenente di artiglieria,[5] non saranno stati rari neppure nella legione. Tuttavia

---

[1] Carte della legione.

[2] Mazzini, presso Beghelli, II, 315.

[3] Saffi, *Ricordi e Scritti*, III, 262.

[4] Ranalli, IV, 23, deplora tal fatto senza tener conto delle circostanze eccezionali.

[5] Zeusi Groppelli, 300. Un altro caso di promozione sul campo di battaglia ci viene riferito da Bonelli Antonio, *Alcune private memorie d'un ufficiale nel 1849*. Bibliot. Vittor. Eman., fondo Risorgim., ms. 138, p. 414: " Agli artiglieri affaticati ed arsi dalla sete venivano distribuite alquante bottiglie di birra, tenute in serbo pel Generale. Il tenente Bovi mentre restituiva il bicchiere scuotendolo in aria, una palla gli strappa via la mano destra. Egli grida in allora *Viva la Repubblica! Viva l'Italia!* Senza indugio il Garibaldi con voce ferma lo saluta col titolo di capitano ".

perfino gli avversarî del sistema garibaldino di guerreggiare dovettero convenire che gli ufficiali della legione giustificarono con la condotta piú coraggiosa la stranezza delle loro nomine. [1]

Un numero grandissimo di promozioni a ufficiale, 20 circa, avvenne nella legione l'8 giugno, in sostituzione dei caduti nella giornata del 3 giugno. Allora ciascuno ebbe 40 sc. in anticipazione, a titolo d'abbigliamento. [2] Del resto il triumvirato non dava seguito a tutte le proposte di Garibaldi per promozioni o trasferimenti. Lo dimostra il caso del famoso comandante dei finanzieri mobilizzati, capitano Zambianchi, il quale, con lettera del 16 giugno, fu proposto inutilmente dal ministero della guerra, certo per desiderio di Garibaldi, al grado di maggiore nello stato maggiore di lui. [3]

Pare accadesse alle volte, almeno prima delle ostilità contro i francesi, che qualcuno retrocedesse volontariamente dal grado che occupava, per dar modo a Garibaldi di accrescere, con le economie cosí ricavate, il numero delle reclute. E vi furono altresí retrocessioni forzate; per es. fu degradato, il 18 giugno, un caporale delle 1ª coorte, 3ª centuria, per essersi arruolato senza permesso nella legione Medici; il 28 giugno, un altro caporale della 2ª coorte, 4ª centuria, ebbe la stessa sorte. Ma nel periodo dei combattimenti tali casi non furono frequenti, ad eccezione della 5ª centuria della 2ª coorte, nella quale furono degradati, l'11 giugno, due caporali, il 16 giugno un foriere, e il 19 giugno un caporale, e fu espulso, il 2 luglio, un caporale. Forse di questa centuria facevano parte elementi poco disciplinati.

---

[1] Dandolo, 131-132.
[2] B. 1347, f. 15383.
[3] B. 1385, f. 15951.

Cap. III.

Amministrazione

Il lato piú debole della legione Garibaldi era l'amministrazione. E ciò si spiega facilmente col carattere del suo capo, per il quale, operazioni pur cosí necessarie, come il tenere conti, registri, libretti di massa, matricole, erano certo cose troppo piccole per cadere sotto il suo sguardo rivolto unicamente alla liberazione della patria italiana.

La mancanza di bisogni per sé stesso e l'abitudine marinaresca di non pensare, in cose finanziarie, al domani, indussero Garibaldi, fino dall'età giovanile, a tale disprezzo del valore del danaro, che quando piú tardi egli si trovò alla testa di corpi militari, lasciò con cieca fiducia le cure finanziarie e amministrative, come funzioni, a parer suo, di nessun conto, a persone non sempre capaci.

Quando la legione stava a Macerata, in gennaio, cercò il sottintendente militare Ruggieri d'impiantare presso la legione una amministrazione regolare, ma non vi riuscí;[1] e ciò, per verità, fu in parte anche

[1] Fra altro, si cominciò in Macerata a compilare un ruolo di tutti i componenti la legione, con le variazioni del

colpa del governo che non si curò di trasmettere alla legione i moduli per i libretti di massa e altre stampe e registri.

Il quartiermastro della legione, Antonio Ghiglione, era uomo di buon senso e s'intendeva di amministrazione in genere; ma, come ligure, non conosceva il sistema amministrativo che vigeva allora nell'esercito romano. Cosí dopo due mesi che la legione era stata assunta al servizio del governo e che le erano stati somministrati effetti militari per il valore di 4667 sc. oltre 6000 sc. in danaro, la sua amministrazione trovavasi ancora in uno stato assai difettoso. Infatti, il 24 febbraio, l'intendenza generale militare fu nella necessità di ammonire il Ghiglione, perché inviasse subito il preventivo dei soldi pel mese di marzo, invio che si sarebbe dovuto effettuare, secondo i regolamenti vigenti, non piú tardi del 10 febbraio.[1] E fra i pochi corpi che non risposero all'ordine dell'intendenza generale del 5 marzo di farle conoscere immediatamente la qualità e quantità dei panni acquistati direttamente dal corpo, fu la legione Garibaldi.[2]

Per queste e altre simili mancanze, il tenente generale Ferrarj che nel marzo, durante il soggiorno della legione a Rieti, comandava le truppe per le operazioni di confine, insistette piú volte presso il ministero della guerra, per ottenere che un impiegato dell'intendenza militare fosse destinato a Rieti ad organizzare, secondo le regole militari, l'andamento della contabilità, dell'abbigliamento e delle altre funzioni amministrative. Garibaldi non vedeva di

---

servizio di ogni individuo; ma il lavoro non fu poi continuato. Carte della legione. Di matricole non si trova neppure traccia.

[1] B. 1335, f. 3712. Miscell., 2ª serie, f. 144.

[2] B. 1341, f. 5210.

buon occhio la missione a Rieti di due impiegati contabili annunciatagli dal ministero con lettera del 19 marzo, perché gli sembrava un atto di diffidenza verso il comando della legione. Tuttavia ne subí la presenza, dopo che il ministero, il 21 marzo, lo ebbe rassicurato che l'impianto dell'amministrazione della legione era conseguenza di una misura generale per tutti i corpi.[1]

Giunsero dunque a Rieti, il 21 marzo, il maggiore contabile Pasquali, del reggimento veterani, e l'aggiunto dell'intendenza generale militare, Cesare Petrarca, per mettere l'amministrazione su piede regolare. Ma il Pasquali, forse per il biasimo che il ministro interino della guerra, Alessandro Calandrelli, autore vero di questa missione, ebbe dalla Costituente romana in comitato segreto, non rimase molto tempo a Rieti; il Petrarca invece vi rimase fino alla partenza della legione da quella città.[2] Prima del 13 aprile si cominciò l'impianto di una regolare amministrazione; però questa, sotto gli avvenimenti incalzanti del momento, non poté essere continuata;[3] e cosí non cessarono le esigenze di danaro e di vestiario, e il ministero non poté mai ottenerne le giustificazioni.

A questo proposito bisogna rilevare che il danaro inviato dal ministero alla legione avrebbe dovuto servire, come presso tutti gli altri corpi, tanto alla paga dei soldati quanto all'abbigliamento di essi. Invece dall'amministrazione della legione esso era impiegato

---

[1] *Epistol.* n. 44. Lettera del ministro interino della guerra, del 21 marzo.

[2] B. 1339, f. 8166. B. 1341, f. 7832. Doc. n 82. Pare, per lo meno, esagerato che Garibaldi si fosse opposto alle verifiche eseguite dagli impiegati suddetti, come afferma Roselli, 41.

[3] Garibaldi, per quanto risulta, non trasmise mai al ministero della guerra le seguenti carte giustificative che per

soltanto al primo scopo, e si continuò ogni giorno, contro la volontà del ministro, a ingaggiare nuove reclute per la legione, per modo che, alla fine dei conti, anche le spese per il vestiario andarono a carico del governo. In siffatte condizioni si comprende come accadesse facilmente che le somme mandate da Roma si esaurissero prima del tempo.

Cosí, fino dal 18 febbraio il quartiermastro della legione chiese alla cassa dipartimentale 350 sc. " non essendo state sufficienti le somme messe a sua disposizione pel pagamento del soldo alla truppa e per la confezione del vestiario „. Ma ottenutile per intromissione del preside della provincia di Rieti, Feolj, chiese di nuovo subito, cioè non dopo il 22 febbraio, altri 500 sc. dalla stessa cassa dipartimentale; e parimente li ottenne.

Intanto il Feolj aveva pregato il ministro della guerra di provvedere opportunamente al pagamento temporaneo dei soldi e delle altre spese per la legione, affinché non si verificasse " qualche inconveniente „. In seguito alle insistenze del preside e del ministro dell'interno, quello della guerra mandò a Garibaldi, il

---

incarico della commissione di guerra, egli richiese, il 18 aprile, l'intendenza generale militare:

1° situazione dell'effettivo degli uomini;

2° situazione dell'effettivo dei cavalli;

3° specifica della quantità dei drappi ricevuti dalla legione per la confezione dei pantaloni e delle tuniche;

4° specifica dei pantaloni e delle tuniche confezionate;

5° situazione della forza al 1° marzo p. p.;

6° situazione della forza al 1° aprile;

7° situazione della forza al 15 aprile;

8° specifica delle somme ricevute per titolo soldo e per titolo vestiario da confezionarsi;

9° inventario generale, almeno approssimativo, con bilancio delle spese e degli introiti.

24 febbraio, 2000 sc., perché provvedesse agli oggetti di vestiario e al pagamento dei soldi per la legione; gli ingiunse però di rimborsare, con parte di questa somma, gli 850 sc. antistatigli per intromissione del preside.[1] Non pare che l'ordine sia stato eseguito: infatti, poco dopo, il Calandrelli — allo scopo di mettere la legione in grado di restituire al ricevitore dipartimentale le somme anticipate e di soddisfare alle nuove paghe dei soldati — e in seguito alla minaccia del preside in una lettera del 14 marzo al ministro dell'interno di dare le proprie dimissioni, ove non si fosse provveduto immediatamente ai piú urgenti bisogni di danaro[2] — spedí a Garibaldi, verso il 21 marzo, non meno di sc. 3500 in moneta metallica.[3] Il 7 aprile la moneta metallica era esaurita di nuovo; e siccome la moneta di carta che restava ancora a Garibaldi non valeva quasi niente, egli dovette rivolgersi ancora il giorno seguente alla commissione di guerra. Mandò a tal fine in Roma l'aggiunto Petrarca, il quale, l'11, fu di ritorno a Rieti con sc. 2500.[4] Tuttavia il 12 aprile, il giorno prima della partenza da Rieti, Garibaldi si trovava di nuovo nella necessità di richiedere a quel preside un anticipo di 300 sc., somma che fu realmente consegnata, lo stesso giorno, dall'amministratore della cassa governativa al quartiermastro Ghiglione. Ma non bastò! Ché, essendo rimasti a Rieti dopo la partenza della legione i due ufficiali di abbigliamento, Giovanni Battista Mantegazza e Enrico Corneliani per regolare coi sarti, calzolai, fabbri delle lancie e altri artisti che stavano ultimando i lavori

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 147, 151.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 171.

[3] Il ministro interino della guerra al ministro dell'interno, il 21 marzo. Miscell., 2ª serie, f. 178.

[4] B. 1341, f. 10238. *Epistol.* n. 59.

ordinati dalla legione, i conti, toccò al preside Feolj il poco facile incarico di procurare i mezzi necessarî per saldare i conti arretrati, i quali, nei primi giorni di maggio ascendevano alla rispettabile somma di sc. 370.[1]

Durante la permanenza della legione in Anagni, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità coi francesi, e precisamente il 23 aprile, un incaricato di Garibaldi, Francesco Gaggini, ufficiale della legione, chiese in Roma al ministro della guerra 4000 sc. in argento per la legione. Gli furono consegnati, ma di carta. Il Gaggini dimostrò allora che nelle operazioni per realizzare in moneta metallica il mandato, erano andati perduti 1040 sc. e che, per reintegrare la somma occorrente, conveniva aggiungere altri 1403.48 sc. Anche questa somma gli fu consegnata il 24 aprile, appena si seppe imminente il pericolo dei francesi;[2] ciò che prova il cambiamento nelle disposizioni del governo verso la legione.

Se il governo non poté ottenere in tempo di pace un'amministrazione regolare presso la legione, fu ben peggio dopo lo scoppio delle ostilità, e quando, avvenuto lo scioglimento della commissione di guerra, l'Avezzana, che presto divenne amico personale di Garibaldi, fu a capo del ministero della guerra. E se ne hanno parecchie prove. Il Ghiglione, diventato intanto intendente col grado di tenente colonnello, domandò, il 13 giugno, al ministero della guerra 4000 sc. per l'abbigliamento di nuovi ufficiali e per le paghe quotidiane. Della pratica fu incaricato un impiegato della intendenza generale che cominciò la sua relazione con le seguenti parole caratteristiche: " Questa legione non ha fatto mai preventivi, stante la eccezionalità della sua formazione, e stanti i sensibili aumenti e diminuzioni individuali

---

[1] *Epistol* n. 65, e Carte della legione.

[2] Carte della legione.

che avvengono „. Tuttavia, la somma, a causa della grande urgenza con cui era stata chiesta, fu consegnata al Ghiglione.[1] Non diversamente parlasi della legione in una lettera dell' intendenza generale all' ispettorato generale della depositeria nazionale del 15 giugno; la legione vi è chiamata un corpo eccezionale " il quale anche aumenta e diminuisce sensibilmente da un momento all'altro „. Perciò, invece di pagarle i fondi per soldi e accessorî ogni quindici giorni, si adottò allora l'espediente di fare i pagamenti volta per volta, a misura del bisogno. Del resto, dei 20000 sc. destinati alla legione per il mese di giugno, fino al 18 ne erano già stati somministrati 16000.[2] Inoltre, Mazzini, a nome del triumvirato, ordinò il 27 giugno alla commissione direttiva delle finanze di pagare alla legione sc. 3000.[3] E due giorni dopo, il Ghiglione richiese, per la prima quindicina di luglio, a titolo di soldi ed accessorî, 12 000 sc. che furono difatti pagati alla legione il primo luglio, probabilmente in considerazione della prossima partenza di Garibaldi da Roma.[4]

Come risulta dai dati precedenti, la ragione principale delle incessanti richieste di danaro da parte del Ghiglione consisteva nell'aumento continuo e irregolare delle forze della legione. Ma cosí ripetute e insistenti richieste davano, naturalmente, credito alla voce che l'amministrazione non fosse condotta con la dovuta onestà.[5] A noi non pare che tale voce si trovi confermata

---

[1] B. 1348, f. 15771.

[2] B. 1348, f. 15877. B. 1349, f. 16068.

[3] B. 1350, f. 16914.

[4] Doc. n. 154.

[5] Fra altro, il defunto Federico Torre, autore del noto libro sui fatti degli anni 1848 e 1849, in discorsi privati, si sarebbe piú volte espresso in questo senso.

dai documenti. Anzi, ve ne ha uno che deporrebbe proprio in favore della onestà del Ghiglione, ed è la lettera con cui, il 5 luglio, egli mise spontaneamente a disposizione dell'intendenza generale più di 300 sc. che avrebbe potuto portare con sè dopo la partenza della legione e nei primi giorni di confusione da cui fu seguita l'occupazione della città da parte dei francesi.[1] È vero che si trattava di scudi di carta; ma anche essi pur qualche cosa valevano. Il Ghiglione merita poi una lode speciale, perché, quantunque fosse miope e come ufficiale amministrativo non ne avesse obbligo, volle combattere, il 30 aprile, nelle prime file dei legionarî, rimanendovi ferito.[2] Aggiungeremo che, quando, il 9 luglio, il ministero della guerra ordinò ai diversi quartiermastri dei corpi disciolti di trattenersi a Roma per rendere conto della loro gestione, il Ghiglione era già partito;[3] ma ciò può facilmente spiegarsi con ragioni di sicurezza personale.

In quanto ai timbri della legione, quello principale porta la iscrizione: "COMANDO DELLA 1ª LEGIONE ITALIANA", e attorno: "DIO E IL POPOLO". L'uditorato della legione si serviva di un timbro che porta l'aquila in mezzo, attorniata dalla iscrizione: "UDITORATO MILITARE".[4] Sotto l'aquila è un fascio di verghe con la iscrizione: "LEGGE E FORZA". L'intendenza della legione aveva un timbro con l'aquila attorniata dall'iscrizione: "LEGIONE GARIBALDI, INTENDENZA".[5]

---

[1] Doc. n. 164.

[2] Carte della legione. GUERRAZZI, 696.

[3] B. 1354, f. 14.

[4] B. 1351, f. 17430.

[5] I timbri dell'uditorato e dell'intendenza lasciati da Garibaldi a San Marino trovansi ora nell'archivio di quella repubblica. Il Belluzzi, 218, nel riportare la iscrizione del secondo timbro è incorso in un piccolo errore di trascrizione.

Il capitano Napoleone De Masini Pierattini che a Bologna arruolava gente per la legione, si serviva di un timbro coll' iscrizione in mezzo: " LEGIONE GARIBALDI „, e attorno: " UFFIZIO D'ARRUOLAMENTO „. [1]

---

[1] B. 1384, f. 12296.

Cap. IV.

Soldo ed accessorî

Ristabilito il governo pontificio, e quando furono compiute le opportune indagini, risultò che le competenze somministrate in *danaro* alla legione italiana dal suo ingresso nello Stato romano al luglio 1849 erano, secondo i calcoli fatti, saliti a 58 653 sc., non comprese quelle somministrate ai lancieri di Masini, le quali, cominciando dal 14 dicembre 1848 al luglio 1849, ascendevano a 6034 scudi.[1] La maggior parte di tali somme fu impiegata a pagare il soldo e gli accessorî dei componenti la legione.

Esaminiamone i particolari.

Le reclute che andavano a raggiungere la legione godevano di un certo soldo; ma sulla misura di esso le autorità militari non erano d'accordo. Cosí accadde che il sergente maggiore Frattini, il quale conduceva con sò 131 individui arruolati per la legione, ricevesse per la sua gente nel passaggio per Bologna da quella intendenza militare il soldo giornaliero, compreso il pane, in base alla tariffa seguente:

[1] Carte della legione.

Sergente maggiore	29	baj.
Sergente e foriere	23	„
Caporale	17	„
Tromba	17	„
Comune	15	„;

il tutto oltre 5 baj. per ogni giorno di tappa. Ma l'intendenza generale di Roma, il 18 aprile, avvisò quella di Bologna che le competenze pagate alle reclute del Frattini erano state superiori a quelle stabilite per la legione, allegando una tariffa un po' minore in cui non era compreso il pane. In seguito a ciò Garibaldi ebbe ordine di sottoporre a ritenuta i 131 individui in questione, fino a che non avessero pareggiato quello che avevano ricevuto di piú;[1] ordine che il Duce difficilmente avrà eseguito. Ai congedati regolarmente dalla legione si concedevano per indennità di via 13 baj. al giorno.[2] Del soldo percepito dai legionarî, secondo i loro gradi, abbiamo dato conto in qualche specchietto del cap. II.

Poco tempo dopo che la legione era stata assunta in servizio dello Stato, cioè durante il suo soggiorno a Macerata, Angelo De Masini dichiarò al sottintendente della 2ª divisione, Ruggieri, venuto a Macerata appositamente per regolare gli affari amministrativi della legione, che i suoi cavalieri dell'Alto Reno non intendevano subire alcuna diminuzione della paga fino allora percepita (come sarebbe accaduto, se si fosse applicato il preventivo imposto dal governo, secondo il quale essi sarebbero stati equiparati alla cavalleria di linea). Disse anzi che intendevano di continuare a percepire 25 baj. al giorno. Difatti, il Masini a Macerata prelevava ogni giorno i soldi per la propria gente in base all'antico preventivo, e conservò ai suoi

[1] B. 1335, f. 3821.

[2] Carte della legione.

cavalieri l'antica paga anche in appresso. Del resto, per conseguenza naturale, anche la fanteria di Garibaldi cominciò a lagnarsi, il 18 gennaio, del soldo assegnatole, [1] ma non ottenne il desiderato aumento.

Fino dal 29 aprile e per tutto il periodo della difesa di Roma, i legionarî, come tutti gli altri combattenti, percepirono il soprassoldo di campagna di 5 baj. al giorno; di piú, in occasione della spedizione contro il regno di Napoli, cioè a cominciare dal 26 maggio, fu aumentata di 3 baj. la paga ai militi dal sergente maggiore in giú. Le paghe giornaliere percepite dalla legione dall' 11 aprile a tutto il 3 luglio furono calcolate in media sc. 450; il che farebbe per 83 giorni sc. 37 350. Inoltre, nella partenza della legione da Roma, furono fatte agli ufficiali anticipazioni di paga per cinque giorni, ed ai componenti lo stato maggiore per tutta la prima quindicina di luglio.

Per il lavoro alle fortificazioni Garibaldi faceva pagare un compenso straordinario in ragione di 3 baj. all'ora non solo ai suoi legionarî, [2] ma anche ai militi degli altri reggimenti posti sotto i suoi ordini; [3] e soleva fare regali in danaro ai soldati che si erano distinti per coraggio. [4] Anche a titolo di ricompensa per atti di coraggio, il maresciallo Giorgio Angelini e il soldato Vincenzo Ghedini della legione ebbero ciascuno, dietro loro richiesta, dal ministro della guerra 10 sc. perché avevano fatto prigioniero, il 30 aprile, un francese che aveva il grado di capo di battaglione. [5]

---

[1] Lettera del sottintendente Ruggieri al ministro delle armi, Macerata, 18 gennaio, Miscell., 1ª serie, f. 400. Doc. n. 49.

[2] B. 1349, f. 16562 e Carte della legione.

[3] B. 1349, f. 16070.

[4] Guerrazzi, 849.

[5] B. 1345, f. 13310.

Del resto, le paghe indicate non erano che fittizie, perché fatte per lo piú con carta emessa dalla repubblica e che valeva poco. Tanto è vero che gli ufficiali dei diversi corpi fin dapprincipio si lagnavano che il loro soldo si riducesse alla metà del nominativo, e fu in seguito a tali lagnanze che tutti gli ufficiali residenti in Roma ricevettero, fino dal 2 maggio, il soldo parte in argento, parte in rame e parte in buoni per non piú di 2 scudi.[1] Ma per il soldo dei semplici militi non si poteva, stante la scarsezza di moneta metallica, prendere un provvedimento simile.

Di non poco aggravio per le autorità dei paesi dove transitava Garibaldi, erano le anticipazioni di soldo, esatte non solo dai transitanti, ma anche da quelli che per ferite o malattie vi si dovevano fermare. Per citare alcuni esempî, un sergente foriere rimasto a Rieti dopo la partenza della legione a causa di una ferita, richiese il soldo dal 12 aprile al 13 giugno, in ragione di 23 baj. al giorno, contentandosi poi di sc. 6 che gli fece pagare il preside della provincia.[2] Partita la legione da Subiaco, vi rimasero da uno a sette giorni 45 individui appartenenti ad essa, ai quali, per ordine lasciato da Garibaldi, il comune doveva passare loro il soldo; e a parecchi di essi furono perfino fornite vetture per Anagni e Valmontone.[3] Dal comune di Montecompatri due legionarî rimasti ivi come ammalati per quattro giorni pretesero con prepotenza 4 scudi per il loro soldo.[4] E perché i legionarî degenti negli ospedali di Roma ricevessero anch'essi il loro soldo, come lo percepivano ivi i militi appartenenti ad al-

---

[1] B. 1344, f. 12543.
[2] Carte della legione.
[3] Miscell., 2ª serie, f. 82.
[4] Archiv. com. di Montecompatri. Contabilità, 1846-49.

tri corpi, dovette interessarsene Cristina di Belgiojoso presso il ministro della guerra, il quale in conseguenza invitò, non sappiamo con qual successo, l'amministrazione della legione a provvedere il soldo ai feriti.[1]

---

[1] Doc. n. 110.

Cap. V.

Alloggî

Dovunque pernottava la legione, i comuni dovevano, come praticavasi per gli altri corpi militari, anticipare le spese d'alloggio. Cosí quello di Arsoli pretendeva di aver speso a tale scopo sc. 95, ma ottenne dal ministero il rimborso di soli sc. 33.[1] A Roma, come altrove, il comune aveva l'obbligo di procurare alloggî agli ufficiali soltanto per tre notti;[2] se poi essi rimanevano anche dopo nelle locande loro assegnate, l'alloggio andava a carico loro. Ma nella partenza frettolosa degli ufficiali garibaldini ai primi di luglio piú di uno di loro dimenticò di regolare il proprio conto col locandiere. Tale disgrazia accadde al proprietario dell'albergo d'Inghilterra, presso il quale parecchi ufficiali dello stato maggiore di Garibaldi avevano tenuto stanze pei rari casi che avessero un po' di libertà per venire dal Gianicolo in città. Dopo la partenza della legione il locandiere reclamò inutilmente presso il quartiermastro della legione, e, s'intende,

[1] B. 1349, f. 16400.
[2] Parte I, 119, 158.

anche piú inutilmente presso le autorità francesi [1] che non si sarebbero mai prestate a far regolare i debiti degli ufficiali di un nemico, del quale, con tutti i loro sforzi, non erano riusciti ad impadronirsi.

Del resto Garibaldi, per quanto era possibile nelle marcie rapide della sua truppa, curava sempre di procurarle quartieri buoni, ritenendoli piú necessarî che il nutrimento. [2]

---

[1] Doc. n. 165.

[2] A Monte Fortino (oggi Artena) prima del combattimento di Velletri, egli, con voce sonora, avrebbe esclamato: " Affinché il soldato combatta da forte è mestieri che si cibi bene e ancor meglio dorma ". (Bonelli Antonio, *Alcune private memorie d'un ufficiale nel 1849*. Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim., mss. 138, p. 384 *a*).

Cap. VI.

Requisizioni di danaro

Le requisizioni piú gravose per i comuni e altri enti eseguite dalla legione erano quelle di danaro in contanti.

Un paese piccolo come Arsoli dovette fornire, oltre il pane, l'alloggio e l'altro occorrente ad un corpo marciante, anche 200 sc. in danaro.[1] Pochi giorni dippoi venne la volta di Subiaco che dovette sborsarne 400, e poiché la cassa comunale trovavasi senza numerario, il danaro dovette essere anticipato al comune di Subiaco da alcuni cittadini, i quali, quantunque ne reclamassero poi il rimborso insistentemente presso il governo della repubblica, non avevano potuto per anco ottenerlo, quando la repubblica finí.[2] I 600 sc. raccolti ad Arsoli e a Subiaco si esaurirono certo ben presto; perché già la mattina del 21 aprile Garibaldi si vedeva di nuovo davanti alla necessità di chiedere un prestito di 1000 sc. al governatore di Anagni, Martinelli. Questi, trovandosi le casse pubbliche di Ana-

[1] B. 1342, f. 11369.
[2] Doc. n. 88.

gni nella impossibilità di soddisfare la richiesta, pregò il Generale di rivolgersi invece al preside della provincia di Frosinone, Francesco Mayr.[1] Infatti, il Generale ebbe da lui, dietro richiesta in iscritto,[2] 1000 sc. che furono prelevati dalla cassa provinciale. Il preside ne diede subito avviso al ministero dell'interno, e fu tranquillizzato con la notizia che la somma imprestata serviva per pagare la truppa, e che, il 23 aprile, gli sarebbero stati spediti da Roma i 1000 sc. pel rimborso.[3] Ma i 1000 scudi gli erano stati somministrati in buoni del tesoro[4] e, forse per la impossibilità di cambiarli, Garibaldi dovette procurarsi dal capitolo metropolitano di Anagni altri sc. 500 in moneta metallica e sc. 150 da un monastero di monache.[5] E come se ciò non bastasse, i cavalieri di Masini, noti per i pochi riguardi con cui eseguivano le requisizioni, si procurarono, il 26 aprile, dal canonico Benedetto Piccirilli in Ferentino 147 sc. sotto forma di prestito al governo. Ma quando, dietro domanda del canonico per avere il rimborso, il ministero della guerra si rivolse ad uno degli aiutanti di Garibaldi per avere spiegazioni in proposito, ebbe per risposta che quella requisizione di danaro era stata una contribuzione ordinata dalla legione per i cattivi trattamenti ricevuti in Ferentino, e che perciò non doveva aver luogo il rimborso. Fino al 25 maggio, il canonico non

---

[1] Lettera del 21 aprile, del governatore di Anagni al preside di Frosinone. Miscell., 2ª serie, f. 210.

[2] *Epistol.* n. 70.

[3] Lettera del presidè di Frosinone al ministro dell'interno, del 21 aprile. Miscell., 2ª serie, f. 209. Lettera di risposta, del 23 aprile, ivi, 210.

[4] Doc. n. 94.

[5] Lettera del preside di Frosinone al ministero dell'interno, del 24 aprile. Miscell., 2ª serie, f. 212.

aveva, infatti, ottenuto ancora alcun rimborso.[1] Non sappiamo, se si riferiscano a questa oppure ad un'altra requisizione eseguita dai lancieri a Ferentino, i 20 sc. che trovansi notati in un conto del 5 giugno firmato da Giacomo Minuto, comandante la 2ª centuria dei lancieri, e giustificato nella maniera seguente: "per aver pagati diversi confidenti onde requisire denaro a Ferentino e per assistenza all'operazione „.[2]

La responsabilità per le requisizioni di danaro, verso la fine di aprile, in Anagni e nelle vicinanze, cadeva per verità in gran parte sul ministero della guerra che non aveva messo in tempo a disposizione di Garibaldi i fondi necessarî per il pagamento della truppa. Ma di una simile responsabilità non sembra che possa parlarsi per il maggio. Perché, quantunque la brigata Garibaldi, per la spedizione di Palestrina, avesse chiesto e ottenuto dal ministero della guerra 2000 sc. in oro,[3] il 7 maggio, cercò di requisire, a Palestrina, dal capitolo della cattedrale nientemeno che 500 sc., dei quali ottenne però soltanto 196;[4] dalle monache farnesiane di Santa Maria degli angeli requisí sc. 502.80,[5] dalla pia casa di carità detta anche orfanotrofio delle fanciulle povere sc. 104.80, oltre oggetti per il valore di sc. 13.62 requisiti nei giorni seguenti.[6] Il governo pontificio calcolò piú tardi, ma forse con esagerazione, sc. 1107.80 le somme requisite complessivamente dalla legione nei conventi e nel capitolo di Palestrina.[7]

---

[1] Doc. n. 97.
[2] Carte della legione.
[3] Doc. n. 101.
[4] Doc. n. 105.
[5] B. 1351, f. 20.
[6] B. 1351, f. 22.
[7] Carte della legione.

Cap. VII.

Approvvigionamento

La legione, coi fondi forniti dal ministero della guerra, s'approvvigionò da sè; a mo' d'esempio acquistò a Rieti, il 9 aprile, 320 libbre di carne e il giorno seguente un bue. Quanto al pane che, secondo le norme vigenti nello Stato pontificio, cominciò durante lo stanziamento della legione in Macerata, a essere fornito da quel subappaltatore della fornitura generale militare, esso fu respinto come nocivo alla salute, prima dai lancieri di Masini e poco dopo anche dalla fanteria della legione. E il sottintendente Ruggieri della 2ª divisione militare che trovavasi presente in Macerata, trasmise, il 18 gennaio, una razione di quel pane al ministro delle armi, affinché avesse modo di pronunciarsi sul reclamo. Ma già il giorno dopo, il Ruggieri stesso credeva "della prudenza" transigere su questo punto [1], e durante il resto del soggiorno a Macerata e in quello a Rieti, la legione, secondo accordi verbali col rappresentante del mini-

[1] Lettere da Macerata, del Ruggieri, del 18 e 19 gennaio al ministro delle armi, Miscell., 1ª serie, f. 400, 401.

stero, non ricevette piú il pane per mezzo della fornitura militare, ma ne percepí l'importo in danaro. Per il rancio, parimente in base ad accordi speciali, ogni soldato non rilasciava che tre bajocchi. Perciò a Rieti il rancio era alquanto scarso in confronto a quello dei corpi di linea che rilasciavano invece 4 bajocchi, e di tale scarsezza i legionarî lagnavansi generalmente.[1] È caratteristico il seguente buono rilasciato il 7 maggio dal capitano Cucielli, comandante la 3ª centuria della 2ª coorte, per sc. 3.72 " spesi nel rancio del giorno 2 corrente, che andato a male, i soldati con ragione intendono di non pagarlo „.

Venuti a Roma negli ultimi giorni di aprile, i legionarî avevano diritto ai viveri in contanti in ragione di baj. 11 al giorno per ciascuno, restando però l'acquisto dei combustibili a carico loro.[2] Del resto allora la legione riceveva il pane per conto del ministero della guerra e per la trafila dell'intendenza militare da un impresario.[3] Inoltre, dal 28 aprile alla metà di maggio, il commissario dei rioni Trastevere e Ripa dovette anticipare i danari per il vino, il formaggio e i foraggi occorrenti alla legione e fu piú tardi rimborsato dal ministero della guerra.[4] Dal giorno del combattimento del 3 giugno al 2 luglio, l'intendenza della prima divisione militare faceva ogni giorno, dietro richiesta e ordini *verbali* partiti dal ministero, vistose spedizioni alla divisione Garibaldi consistenti in pane, per il cui trasporto acquistò le balle occorrenti, vino, companatico ed altro. Del resto, malgrado le ripetute istanze dell'intendente della 1ª divisione militare all'intendente generale per essere autorizzato *legalmente* a queste spedizioni,

---

[1] B. 1339, f. 8166.
[2] Carte della legione.
[3] B. 1346, f. 13967.
[4] B. 1345, f. 13713.

egli non ottenne tale autorizzazione che posticipatamente il 4 luglio, cioè quando Garibaldi coi suoi aveva già lasciato Roma da due giorni. [1]

Per citare alcuni particolari del vettovagliamento della legione durante la difesa di Roma, noteremo che la 1ª centuria della 1ª coorte ricevette, il 30 aprile, dall'intendenza militare 135 razioni di viveri di campagna, di 5 ½ baj. per razione, dei quali 3 ½ di pane in natura, e 2 baj. per il vino. [2] Il Daverio, capo dello stato maggiore, ordinò, il 1º maggio, all'intendente generale militare 2000 razioni di pane per la legione. [3] Le furono mandate dal forno militare con un carretto nelle vicinanze di villa Pamfili soltanto 1500 razioni, ed essa ebbe inoltre un barile di vino, per il quale era stato dato ordine verbale. La legione ebbe poi altri 3 barili di vino nello stesso giorno. E il comando di essa, nel momento della consegna, indicò all'intendenza i viveri che le avrebbero servito per il 3 maggio.

Nella giornata del 3 giugno s'impiegò durante sette ore una vettura per requisire 1500 razioni di pane, 600 libbre di formaggio pecorino, altrettante libbre di salame e 16 barili di vino per la legione. Ma non bastò. Infatti, il maggiore Gaetano Sacchi fece comprare, nello stesso giorno, per la seconda coorte pane bianco e sei barili di vino.

Il consumo di vino da parte della divisione Garibaldi fu sempre grandissimo sino alla fine dell'assedio. È da notare che i soldati, siccome godevano il soprassoldo di campagna, non avevano diritto di percepire anche vino in natura. Ma bisogna credere che oltre i militi pure centinaia di lavoranti alle fortificazioni ne bevessero. Del resto, si comprende come, mancando un controllo

---

[1] B. 1351, f. 15431, 16333, 17549.

[2] Carte della legione.

[3] Doc. n. 100.

particolareggiato sull' impiego di tanta quantità di vino, fosse facile che si commettesse piú di una irregolarità da parte di gente che cercava di approfittare del trambusto, come accade sempre in simili circostanze. Per la esorbitanza delle richieste di vino, il ministero della guerra reclamò presso il commissario della divisione Garibaldi, Giovanni Franchi, il quale cercò di mettervi un po' di riparo.[1] L'aceto fu fornito in quantità molto minori alla truppa di Garibaldi; cosí pure l'acquavite di cui c'era scarsezza in città.[2] Quanto ai foraggi per i cavalli dei lancieri, malgrado che i cavalli stessi in parte fossero di proprietà del Masini, restarono sempre a carico del ministero della guerra tanto a Rieti quanto a Roma.[3]

Quando Garibaldi trovavasi in marcia con la legione, l' intendenza militare forniva i viveri (per es., il 5 maggio per la spedizione di Palestrina 50 libbre di mortadella e 150 libbre di formaggio); oppure il comando della legione se aveva in cassa i danari occorrenti, pagava esso, per es. il 5 maggio al campo sotto Tivoli, dove comprò 20 pecore e 4 capretti, il 6 maggio in cui furono comprate 34 pecore, 50 agnelli, e l' 8 maggio in cui compraronsi 1300 razioni di pane.[4] In altri casi si requisivano dai comuni i viveri necessarî. Cosí accadde per es. ad Arsoli il 16 aprile[5] e pochi giorni dopo a Subiaco;[6] cosí accadde anche in maggio a Monte Porzio Catone, comune dei Monti Albani, che in occasio-

---

[1] Doc. nn. 144, 145, 146.

[2] Tuttavia l'intendenza fornì, il 22 giugno, 2 barili di aceto, e il 25 giugno 6 barili di acquavite alla divisione Garibaldi. Carte della legione.

[3] B. 1341, f. 10260. B. 1342, f. 11032, 11105.

[4] Carte della legione.

[5] B. 1342, f. 11369.

[6] Doc. n. 88.

ne della spedizione di Palestrina dovette mandare all'osteria della Colonna sulla via Casilina 500 razioni di pane;[1] al comune vicino di Monte Compatri che fornì vino, riso, salame, cacciotta, prosciutto, biada, fieno;[2] e a Ceprano, sul confine napoletano, che somministrò pane, carne e foraggi.[3] C'era poi anche un quarto procedimento, e forse il peggiore di tutti, di requisire viveri, cioè quello di prenderli dai privati, rilasciando loro buoni che poi spesso non erano riconosciuti validi. A mo' d'esempio, la legione requisí in maggio ad un abitante di San Vittorino, piccola borgata sotto Tivoli, 2 botti di vino e 25 forme di formaggio, rilasciando al proprietario oltre il pagamento effettuato di sc. 12, un buono per 4 barili di vino e 8 forme di formaggio, da rimborsarsi dal comune di Tivoli; ma il comune rifiutò il rimborso, perché il buono non era firmato da chi ne avrebbe avuto il diritto.[4]

Nessuno meglio del gran condottiero conosceva l'importanza dell'approvvigionamento per la rapidità dei movimenti della truppa. Perciò, se era possibile, la sera prima della marcia faceva distribuire il pane ai singoli soldati, ai quali era fatto l'obbligo di portarselo con sè in viaggio; e i capitani dovevano aver cura che ogni soldato portasse con sè i viveri per un giorno.[5] Ordini simili erano stati anche dati dal generale Roselli nella spedizione di Velletri, ma egli non aveva l'energia o l'autorità sufficiente per farli eseguire. Sta di fatto che la lentezza dell'approvvigionamento nel grosso dell'esercito romano d'allora fu causa che

---

[1] Archivio com. di Monte Porzio Catone. Preventivi e consuntivi 1847-51, titolo IX, art. 2.

[2] Archiv. com. di Monte Compatri. Contabilità 1846-49.

[3] Archiv. com. di Ceprano. B. del 1849.

[4] B. 1346, f. 13366.

[5] *Epistol.* n. 67.

l'esercito borbonico riuscí a ritirarsi in tempo; mentre l'avanguardia il cui comando era stato assunto arbitrariamente da Garibaldi, poté procedere piú rapida nei proprî movimenti; perchó il Condottiero, senza aspettare i convoglî d'approvvigionamento provenienti da Roma, aveva fatto prendere alla sua gente dalle tenute vicine i buoi, i polli e gli altri commestibili. [1]

Questo metodo di appropriarsi, senz'altro, viveri, senza neppur rilasciare buoni che offrissero, per lo meno, la possibilità di un ulteriore rimborso, fu adottato raramente e soltanto in casi di assoluta necessità. A mo' d'esempio nell'arrivo delle truppe repubblicane e, tra queste, dei garibaldini, a Frosinone, dopo il combattimento

---

[1] Sulla nota controversia fra Garibaldi e Roselli ved. Vecchi, II, 235; Roselli, 52-61; Garibaldi, *Memorie*, 231. Il modo spiccio e razionale con cui Garibaldi nutriva la propria gente, prendendo senz'altro, in caso di assoluta necessità, gli animali dovunque li trovava, e distribuendoli alle compagnie, è descritto dal Dandolo, 130. Un altro autore, descrive il modo con cui furono ammazzati gli animali cosí: Il moro di Garibaldi, Aguyar, afferrava col laccio i buoi, ai quali appena fermati, tagliava le gambe e quindi li scannava (*Mss. riguardanti la storia della repubblica romana.* Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim., p. 218). Le sue idee sull'approvvigionamento della truppa sono esposte da Garibaldi nel seguente passo del romanzo *Cantoni il Volontario*, 269-270: Io so esser bene che il milite abbia, se possibile, il pane ogni giorno, la sua minestra con vino, ecc. Ma, per esempio, quando vi sia del pane solo o della carne sola, si deve perciò far meno il proprio dovere?... Con una truppa di bovi, proporzionata ad ogni corpo, o di pecore ecc., facili a moversi in ogni senso sui fianchi, o nella retroguardia, la gente non si trova mai affamata, se tal servizio è fatto con intelligenza e avvedutezza. Ciò non toglie che in tempi meno urgenti non vi debbano esser carri, marmitte, pentole, pane, vino ecc., e tutta quella ciurma d'imbarazzi che accompagnano un esercito nostro, e che ne disturbano e sovente paralizzano i movimenti.

di Velletri. Infatti, a Frosinone fu allora sfasciato il fienile e tolto tutto il fieno appartenente all' impresa delle diligenze, e ciò malgrado le proteste dell' impresario postale che citò inutilmente un decreto del triumvirato che vietava sequestri compromettenti il servizio postale. Del resto, in seguito al reclamo dell' impresario che si rivolse il 26 maggio al direttore generale delle poste con una istanza in proposito, non solo la stazione postale di Frosinone fu subito risarcita del danno, ma fu pure dato ordine dal ministro della guerra al generale Roselli di esprimere a tutta l'ufficialità il suo dispiacere per l'accaduto e d' invitarla ad invigilare per evitare in avvenire simili inconvenienti. [1]

Riguardo agli arnesi di cucina, rileviamo solo che la legione trenta giorni dopo la sua ammissione al servizio dello Stato romano, cioè fino al 20 gennaio, era ancora del tutto sfornita di marmitte, e che allora, soltanto, in Macerata, se ne comprarono 38. [2]

---

[1] Uditorato, B. 902, f. 727.

[2] Carte della legione.

Cap. VIII.

Requisizioni di scarpe

È noto che per una truppa in marcia la calzatura ha la stessa importanza che l'approvvigionamento.

Perciò il Condottiero, in caso di bisogno, non esitò mai a procurare alla sua truppa le scarpe occorrenti dai comuni per mezzo di requisizioni. Fra le altre, fece cosí a Arsoli [1] e a Subiaco. [2]

Quando arrivò, il 16 aprile, nel primo di questi paesi, la metà della truppa di Garibaldi, ossia piú di 600 uomini, era totalmente scalza dopo le quattro giornate di marcia da Rieti attraverso le montagne, sotto pioggie torrenziali; perciò il Condottiero, per mezzo del municipio, si fece consegnare dal comandante di quella guardia nazionale 130 paia di scarpe destinate a questa. Il comune di Subiaco gli dovette poi fornire piú di 200 paia di scarpe per l'importo di sc. 1 per paio. Ben inteso, anche per queste forniture i comuni avevano diritto al rimborso da parte del governo.

[1] B. 1342, f. 11369, 11470.

[2] Doc. n. 88.

Cap. IX.

Traino e quadrupedi

I cavalli dell'unica compagnia di lancieri che, fino alla prima diecina di aprile, cioè fino a pochi giorni prima della partenza da Rieti, la legione aveva con sè, erano tutti o quasi tutti di proprietà di Angelo De Masini. A Rieti erano ben mantenuti, e il servizio dei foraggi funzionava regolarmente. [1]

Non si può credere però che tutti i cavalli della 2ª compagnia la cui formazione cominciò verso il 10 aprile, fossero proprietà del Masini. I dragoni dell'esercito regolare che nel maggio e giugno entrarono in quel corpo, vi portarono certo anche i cavalli del governo. Del resto, pare che il Masini abbia regalato i cavalli di sua proprietà ai suoi uomini, come risulterebbe dal reclamo seguente. Un maresciallo dei lancieri, perduto il cavallo nel combattimento del 30 aprile, espose al comando dei corpi facoltativi che se non gli venisse somministrato un altro cavallo, egli non avrebbe piú potuto soddisfare al proprio dovere, trovandosi egli

[1] Rapporto ufficiale del 15 marzo, fatto da un sottintendente militare al generale Ferrarj. B. 1339, f. 8166.

senza i mezzi necessarî per acquistarne un altro e essendo i cavalli dei lancieri proprietà di ciascun milite. Però il ministro non volle fornirgli altro cavallo e decise che il maresciallo si facesse dare uno dei cavalli requisiti dalla legione.[1]

Dopo la morte del Masini, e precisamente il 19 giugno, Garibaldi comprò per conto del governo dalla proprietà del defunto 9 cavalli, il cui valore variava fra i 45 e 90 sc. per ciascuno, inoltre diversi oggetti di selleria e un furgone, e tutto questo pel corpo dei lancieri.[2] Pochi giorni dopo, gli eredi del Masini richiesero al governo il pagamento degli oggetti e dei cavalli.[3]

Una spesa non indifferente causarono ai comuni momentaneamente (perché doveva essere rimborsata dal governo) i mezzi di trasporto da fornirsi fino alla prossima tappa. La legione infatti quando venne assunta a servizio dello Stato, non possedeva né vetture né carri per il trasporto del bagaglio e degli ammalati, né cavalli da tiro. Però non bisognava di un carriaggio molto forte, come lo dimostra il seguente elenco dei carri che forní il comune di Spoleto il 27 gennaio per la tappa di Terni: 5 vetture a 1 cavallo, 1 vettura a 2 cavalli, 1 vettura a 3 cavalli, 3 cavalli da tiro, 2 vetture a 2 cavalli.[4] Diciamo non molto forte il carriaggio relativamente al numero dei componenti la legione la quale, compresi i lancieri, contava allora circa 540 uomini di cui una trentina ufficiali.

Oltre i cavalli dei lancieri di Masini, oltre alcuni cavalli da sella di Garibaldi e del suo seguito, e oltre alcune mule a servizio dell'artiglieria, tolte al con-

---

[1] B. 1345, f. 13310.
[2] B. 1351, f. 17543.
[3] Doc. n. 150.
[4] Archiv. com. di Spoleto, 1848-49, tit. IV.

vento di Sant'Antonio del Monte a Rieti,[1] la legione aveva bisogno di bestie da tiro per i carri del traino e per il furgone delle munizioni che, fino dal marzo, si stava costruendo a Rieti, in vista del prossimo trasferimento del corpo. Ma ad una richiesta di 8 cavalli da tiro, diretta il 29 marzo dal quartiermastro Ghiglione al ministro, non era giunta ancora risposta il 13 aprile, giorno della partenza da Rieti.[2] Perciò il 10 dello stesso mese, Garibaldi si trovò costretto a domandare al preside di Rieti tutti i muli nella provincia sua che fossero di corporazioni religiose e specialmente dei gesuiti. Il preside come uomo molto coscienzioso, invece di consegnare d'urgenza al Generale almeno i tre o quattro cavalli e altrettanti muli che vi erano nei beni dei gesuiti, chiese istruzioni al ministero delle finanze, il quale ne aveva assunto l'amministrazione.[3] E siccome una domanda fatta dal commissario della legione, Giovanni Franchi, al municipio di Rieti, l'11 aprile, per 10 mule o cavalli da carico e 2 cavalli da tiro non ottenne neppur'essa successo migliore,[4] il Generale si vide nella necessità, durante la marcia faticosa da Rieti ad Anagni, di togliere dai conventi i cavalli e muli occorrenti. Ma non ne fece alcun segreto. Anzi incaricò il capo del suo stato maggiore, Daverio, d'informarne il proprio amico Mazzini[5] e continuò queste requisizioni anche a Subiaco, dove prese 4 bestie ai frati di Santa Scolastica, 2 a quelli di San Benedetto, 2 ai cappuccini e 2 ai minori riformati.[6] In questa marcia, ol-

---

[1] Requisizioni di bovi, carri ecc., n. 10833.

[2] B. 1343, f. 7974. B. 1330, f. 8166.

[3] *Epistol.* n. 62.

[4] Archiv. com. di Rieti.

[5] Lettera di Daverio da Canemorto (oggi detto Orvinio) a Mazzini, del 15 aprile. Beghelli, II, 137.

[6] Doc. n. 88. B. 1344, f. 12341.

trechó da vetture per il trasporto di ammalati e di oggetti della legione fornite dai comuni per cui egli passò, [1] il Generale si fece seguire anche da alcuni carri che aveva requisiti insieme coi carrettieri a Rieti, dove la confezione del furgone ordinato da lui per la legione non era stata terminata ancora al momento della partenza. Questo furgone che veniva a costare 96 sc. fu consegnato soltanto il 2 maggio all'ufficiale della legione, Corneliani, incaricato di prenderlo in consegna, [2] e fu pagato il 12 maggio dalla cassa governativa di Rieti. [3]

Garibaldi, essendo arrivato a Anagni il 20 aprile, non volle licenziare subito i carrettieri di Rieti coi loro mezzi di trasporto, perché sul momento non era sicuro se dovesse rimanervi oppure continuare la marcia. Intanto il mancato ritorno dei carrettieri produsse tale malcontento a Rieti presso le loro famiglie che il preside Feolj, con la data del 22 aprile, pregò il ministro della guerra di ordinare il rimpatrio di quelli coi loro mezzi di trasporto. L'ordine fu emanato dal ministro il 23 aprile, e nello stesso tempo fu data autorizzazione a Garibaldi di acquistare, per conto del governo, carri e cavalli che potessero sempre seguire la legione in qualunque suo movimento. Nel frattempo il Generale aveva già fatto ripartire i carrettieri coi loro carri per Rieti, e servendosi dell'autorizzazione testé ottenuta rispose al ministero che per la legione avrebbe acquistato bestie da soma, le quali, a ragione, gli sembravano piú adatte per il trasporto del bagaglio in istrade poco praticabili che non i cavalli coi carretti. [4]

---

[1] Per es. da Subiaco. Doc. n. 88.
[2] B. 1401, f. 7077.
[3] Carte della legione.
[4] *Epistol.* n. 71.

La legione però e, certamente spesso all' insaputa del Duce, continuò a requisire cavalli e muli tanto da tiro quanto da sella e soma. La base giuridica in siffatte requisizioni, secondo il concetto dei componenti la legione, vediamo stabilita nel seguente responso caratteristico dell'uditore della legione, Pompeo Natali, quando l'uditore generale dell'esercito gli chiese informazioni sulle tre mule sopraccennate, tolte ai frati di Sant'Antonio del Monte a Rieti e reclamate da essi il 14 aprile: " La pretesa d' indennizzo pretesa (!) dai frati è affatto insussistente, quando si consideri che la repubblica dichiarò appartenere in (*sic !*) proprietà dello Stato tutto che a conventi spettava. Ad ogni modo l'attribuito valore di sc. 180 sarebbe esorbitante, e con ciò si vede che costoro non solo non vogliono nulla sacrificare alla patria, ma che anzi guadagnare vorrebbero su quello che per forza diedero ad una armata che ne abbisogna „.

Cosí i frati, almeno fino alla fine della repubblica, non ritornarono in possesso delle loro bestie.

Appena arrivato ad Anagni, Garibaldi non solo continuò la requisizione di quadrupedi ivi e nelle altre parti della provincia di Frosinone, ma mandò distaccamenti incaricati di tale ufficio anche nelle provincie di Velletri e Comarca. Di questa sua misura impostagli dalle circostanze egli dette avviso, con lettera del 20 aprile, al governatore di Anagni, [1] il quale tanto meno doveva rimanerne edificato, in quanto i garibaldini non sempre ottennero con le buone i quadrupedi richiesti (come dalle monache di Santa Chiara in Anagni); anzi piú di una volta dovettero ricorrere alla forza. Per es. dai cappuccini che rifiutaronsi di consegnare le bestie, vollero in ostaggio il padre guar-

---

[1] *Epistol.* n. 69.

diano e lo custodirono in una scuderia; e per simile ragione condussero la sera del 20 aprile ad Anagni e lo custodirono in una caserma un padre conventuale del comune di Piglio, senza che di questi arresti fosse fatta comunicazione ufficiale al governatore di Anagni. [1]

Ma i 18 muli che fino al 23 aprile Garibaldi aveva radunato, [2] non gli sembravano ancora sufficienti per le salmerie della legione. Perciò mandò il capitano Giacomo Minuto e 11 dei suoi cavalieri a Terracina, con ordine firmato da lui, di requisirvi i cavalli del cardinale Antonelli. Presentatisi i cavalieri, il 25 aprile, a Terracina e non trovando in città i cavalli dell'Antonelli, presero, pel momento, due cavalli da soma ai frati trinitarî del convento del Ritiro, e il giorno dopo tolsero dalle vicine tenute 40 cavalli, non tutti però di proprietà dei fratelli Antonelli, ma anche di altri proprietarî di Terracina. Perciò grande malcontento nella popolazione di Terracina e il pericolo di atti ostili contro i lancieri di Masini, qualora fossero comparsi un'altra volta in quella città. [3]

Al momento della partenza da Anagni per Roma, cioè il 25 aprile, il grosso della legione contava fra muli e cavalli 124 bestie (ben inteso non comprese quelle requisite a Terracina), e 76 dei suoi cavalli erano di proprietà individuale di taluni dei componenti la legione. [4]

Molto soffrirono per requisizioni di quadrupedi

---

[1] Lettere del preside di Frosinone al ministro dell'interno del 21 aprile, e del governatore di Anagni, Martinelli, al preside di Frosinone. Miscell., 2ª serie, f. 209, 210.

[2] Doc. n. 94.

[3] Rapporti del governatore di Terracina al ministro dell'interno, del 26 e 27 aprile, e rapporto della divisione militare. Miscell., 2ª serie, f. 214, 215.

[4] Lettera di Daverio, del 25 aprile, da Anagni.

ad uso della legione i cosí detti Ritiri dei passionisti: quello di Paliano ne dovette consegnare 5, quello di Moricone in Sabina 1, quello di Ceccano 4; e soltanto al primo di essi fu promessa la restituzione delle bestie requisite, promessa che peraltro non fu mantenuta.[1] Tali requisizioni di quadrupedi furono eseguite con poco riguardo specialmente dai capitani dei lancieri Minuto e Miller; e i frati le consideravano, senz'altro, come furti; per es. quelli della famosa Certosa di Trisulti in Ciociaria[2] e di San Silvestro sopra Montecompatri.[3] Ma non furono, come abbiamo già visto in occasione delle requisizioni di Terracina, i frati gli unici che fossero danneggiati: A principi romani, ad appaltatori di stazioni postali, a mercanti di campagna, piccoli proprietarî e semplici vetturali accadde lo stesso.[4] Perfino dalle scuderie del Vaticano i garibaldini, negli ultimi giorni della difesa di Roma, pare abbiano portato via circa 50 cavalli.[5] È impossibile ora stabilire in ogni dato caso, se la requisizione fosse imposta da bisogni urgenti, oppure causata da cupidigia di lucro. Quest' ultima supposizione si faceva da parte della popolazione specialmente in quei casi in cui i garibaldini, impadronendosi di quadrupedi, non rilasciavano neppure buono, ricevuta o altro riscontro di sorta. Per-

---

[1] Un esempio di una ricevuta per tali requisizioni. Doc. n. 91.

[2] Requisizioni di bovi ecc., n. 120.

[3] Ivi, n. 46.

[4] B. 1351, f. 17388. B. 1354, f. 15656. B. 1346, f. 13866. B. 1347, f. 19209. Requisizioni di bovi ecc., nn. 65, 82, 84, 95, 98, 99, 119, 135, 138, 17447.

[5] *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana* di autore anonimo. Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., pp. 502-503. La fonte però è sospetta, perché l'autore era di sentimenti molto clericali.

ché, con qualche documento originale alla mano, i proprietarî spesso riuscivano ad avere dal governo la riparazione del danno subíto; per es. la ottenne alla fine di giugno un proprietario cui, il 16 maggio, alcuni soldati della legione avevano tolto da una vigna fuori porta Maggiore un carretto, un asino coi finimenti, e un barile di vino, del complessivo valore di sc. 30,[1] e la ottenne pure una proprietaria cui da una tenuta fuori porta Salara era stata tolta, il 6 maggio, per conto della legione una cavalla.[2] Oppure il ministero dava ordine alla legione di restituire le bestie stesse; cosí accadde per es. relativamente ad un cavallo di poco valore che alcuni legionarî avevano tolto, il 9 maggio, ad un pecoraio fuori porta Maggiore.[3] Tuttavia, ai proprietarî lontani dalla capitale tornava difficile avere il rimborso del valore delle bestie requisite oppure la loro restituzione. A mo' d'esempio, un proprietario di Ceprano consegnò, il 27 maggio, dietro regolare ricevuta, fornita perfino del visto di Garibaldi stesso, un cavallo al capitano dei lancieri Miller, ma non ottenne mai il rimborso del valore.[4]

Con quale disinvoltura i legionarî si appropriassero alle volte quadrupedi, lo dimostri la dichiarazione seguente fatta da un soldato all'uditore della legione, il 20 giugno: "Allorquando partí la colonna per Tivoli, rimasi addietro con alcuni altri e partimmo la mattina dopo. Strada facendo, il tenente Millingen[5] mi disse: Prendi un cavallo e va in cerca della co-

---

[1] B. 1350, f. 16802.

[2] B. 1349, f. 16040. Un esempio in cui il governo della repubblica riconobbe almeno il proprio debito vedasi al Doc. n. 98.

[3] B. 1348, f. 15693.

[4] Archiv. com. di Ceprano, busta del 1849.

[5] Su di lui vedasi p. 25-26.

lonna. Io presi il primo capitatomi (come risulta dagli atti lo prese dalla tenuta di Torre Nuova ed era di proprietà di un inglese dimorante in Roma) e corsi in cerca della legione, quale ritrovata il cavallo rimase presso di me. Tornati a Roma e veggendo inzottito (*sic! forse invece di inzoppito*) il cavallo, lo posi nella stalla Torlonia, e quando partimmo per Velletri nel ritorno che feci, sentii che alcuni altri militi si avevano preso il cavallo e vendutolo...„.[1]

Simili atti di prepotenza, specialmente nella requisizione di quadrupedi, accadono però anche negli eserciti piú disciplinati del mondo. E la colpa della legione diminuisce, se si considera che parecchie di queste requisizioni eseguite a nome di Garibaldi non erano altro che macchinazioni di volgari truffatori. Lo mostra un individuo che in divisa di ufficiale garibaldino (s'intende dello stato maggiore di Garibaldi) si fece consegnare, il 3 aprile, a Foligno un carrettino e un cavallo senza pagarli. Risultò poi dalle informazioni assunte dal padre Gavazzi, in seguito ai reclami del danneggiato, che quell'individuo, dopo essere stato in carcere per truffa, aveva bensí fatto parte della legione ma mai come graduato, e che, sotto la divisa di ufficiale garibaldino, si era già un'altra volta appropriato un cavallo con carrettino.[2]

Certamente, la legione requisí un numero stragrande di quadrupedi che non tutti servivano per il momento, ma che potevano diventare indispensabili, se Garibaldi, come durante la difesa della capitale ne aveva sempre l'idea, si gettava con alcuni corpi dell'esercito romano in altra parte d'Italia. Alla fine di maggio, quando Garibaldi fece la sua invasione del Napo-

---

[1] Uditorato, B. 897, f. 413. Un atto simile vedasi Ministero, B. 1354, f. 474.

[2] Doc. n. 71.

letano, i cavalli appartenenti alla legione, che esistevano in varie scuderie di Roma mantenuti a carico del governo, senza che prestassero alcun servizio, ascendevano a 200 per lo meno. Perciò l' intendenza della 1ª divisione militare invitò quella generale a prendere qualche provvedimento in proposito. Ma il pronto ritorno del Condottiero in Roma e gli avvenimenti incalzanti a porta San Pancrazio, dove i quadrupedi servivano a usi diversi, fecero sí che dalla intendenza generale si lasciassero i cavalli dove stavano.[1] L' unico provvedimento che abbia preso il governo, fu il tentativo d' impedire che le requisizioni continuassero. Infatti, sui primi di giugno, con ordine stampato, proibí a chicchessia di requisire bestie. Perciò il commissario della divisione Garibaldi, Giovanni Franchi, cui dal Generale era stato ordinato di tenere pronto un gran numero di bestie da soma per il trasporto di munizioni, viveri, bevande ed altro, si fece mandare dal ministero della guerra, il 10 giugno circa, muli armati di basti.[2]

Del resto, oltreché con requisizioni forzate, gli ufficiali si procuravano cavalli anche contro regolare pagamento; cosí fecero il commissario Giovanni Franchi il 12 aprile, quando si stava per partire da Rieti,[3] e il colonnello Marochetti, il quale, il 25 maggio a Frosinone, pagò per un cavallo 100 scudi.[4] Quando poi, il 2 luglio, Garibaldi uscí da Roma, non tutti i quadrupedi requisiti se li portò con sé: fra l'altro, lasciò a Roma 23 cavalli di scarto.[5]

---

[1] B. 1347, f. 14757.

[2] B. 1348, f. 15686.

[3] B. 1349, f. 16406.

[4] Requisizioni di bovi ecc. Annotazione su un foglio di carta.

[5] B. 1351, f. 34.

Oltre le spese per i foraggi che spesso i comuni per cui passava la legione, dovevano anticipare, anche i ferri per i cavalli, in casi di necessità, erano a carico loro. A mo' d'esempio, il comune di Palestrina pagò, il 13 maggio, sc. 3.30 a tale scopo. [1]

---

[1] Archiv. com. di Palestrina. Trasporti militari 1831-70. Titolo III, f. 2.

Cap. X.

Altre forniture alla legione e loro conseguenze finanziarie

Oltre le anticipazioni di danaro e di spese per alloggî, viveri, scarpe, vetture e quadrupedi, i comuni, gli enti religiosi e i privati dovevano fornire anche oggetti di altro genere, ogniqualvolta ve n'era bisogno. Per esempio, il comune di Ascoli dovette provvedere per i garibaldini ammalati medicinali e mezzi di trasporto;[1] i comuni di Subiaco e Anagni dovettero somministrare le spese di spedalità, e le monache di Santa Chiara in quest'ultima città parecchi letti per l'ospedale;[2] il comune di Rieti forní garette per le sentinelle della legione;[3] quello di Montecompatri pagò 7 guide per insegnare ai garibaldini le strade;[4] un abitante di Ceprano dovette consegnare ad essi una sella e un caldaio.[5] In occasione dei combattimenti di Palestrina e di Velletri, i comuni vicini ebbero a subire non lievi

[1] B. 1349, f. 16400.
[2] Doc. n. 94.
[3] Archiv. com. di Rieti.
[4] Archiv. com. di Montecompatri, Contabilità 1846-49.
[5] Archiv. com. di Ceprano, Busta del 1849.

sacrificî. Per esempio, il comune di Zagarolo, per cui passò il Duce nel ritorno da Palestrina e nell'andata a Velletri, affermava di aver speso, fatta astrazione dai rilevanti danni subìti dai singoli cittadini, sc. 73.90.[1] Alle monache del Bambin Gesú di Palestrina furono requisite, l'8 maggio, 20 coperte imbottite di lana e bambagia, del valore di sc. 49, e 10 lenzuola di tela, del valore di sc. 10. Il rimborso di tali spese era, in ogni caso, per lo meno molto precario, come ebbero a sperimentare anche le monache suddette, alle quali, pur dopo l'ingresso dei francesi in Roma, il rimborso fu negato " stante la penuria delle finanze ".[2]

Le stesse difficoltà del rimborso furono incontrate in provincia dalle casse governative e dai comuni. Difatti, dei 2922 sc. che l'amministrazione camerale di Macerata aveva anticipati alla legione dal 30 dicembre 1848 al 20 gennaio 1849, soltanto 1209 sc. erano stati rimborsati alla cassa suddetta fino all'ottobre 1849,[3]

---

[1] Citiamo alcune di queste spese: Spedizione notturna fatta con una bestia da soma fino a Palestrina onde portare cartuccie al generale Garibaldi: baj. 30. Guide n. 2 somministrate allo stesso: sc. 1.80. Accesso in Roma onde ricuperare un somaro requisito dal generale Garibaldi e non restituito: sc. 1. Guida al milite che accompagnava un somaro con la carta geografica del generale Garibaldi: baj. 15. Vettura di un somaro somministrato alla truppa di Garibaldi, allorché recavasi in Roma: baj. 40. Umazione di visceri di bove ed altre immondizie lasciate dalla truppa Garibaldi: baj. 50. Guida occorsa per la truppa Garibaldi a Valmontone: baj. 50. (Archiv. com. di Zagarolo, anno 1849. Cose relative alla difesa di Roma. Casermaggio).

Nell'ottobre 1849, il governatore di Genazzano incolpò, presso la polizia pontificia, tre contadini del vicino paese di Cave, di aver servito la colonna Garibaldi, non è detto in che qualità, ma probabilmente in qualità di guide. (Polizia segreta, 1849, f. 250).

[2] B. 1351, f. 21.

[3] Carte della legione.

E il gonfaloniere di Rieti, Filippo Rotati, il 16 marzo in una lettera diretta al comitato esecutivo della repubblica, accennando ad una deputazione municipale di Rieti capitanata dal preside Feolj che si rivolgeva appunto in quei giorni al medesimo comitato esecutivo per ottenere solleciti e energici provvedimenti contro la mancanza assoluta di danaro nella cassa municipale di Rieti, si esprimeva nei termini seguenti: "... Dalla detta deputazione sarete informati dello stato infelice di questa città, dei sacrificî che ogni ceto di persone ha sostenuti e sostiene, perché tutti, ed in ispecie la truppa, siano contenti e tranquilli. Ma ora siamo a tal punto che qualunque altro nuovo sacrificio si rende impossibile e vano, perché a fronte della mancanza di denaro ogni altra risorsa vien meno ...„. In seguito a questi lamenti giustificati, il governo decise di mandare a Rieti, pel mese di aprile, 6000 sc., la cui massima parte non fu in buoni ma in contanti.[1] Il comune di Subiaco che aveva anticipato alla legione sc. 904.21.5, non ne aveva avuto ancora il rimborso alla fine di giugno, quantunque questo fosse reclamato con insistenza dai cittadini che per parte loro ne avevano anticipato alla cassa comunale 400.[2] Nel comune di Ceprano i conti dei fornitori di carne, foraggi e pane per le truppe comandate da Garibaldi, sugli ultimi di maggio nella spedizione contro i napoletani, ascendevano a 290 sc. che la cassa comunale, per mancanza di mezzi, non poteva sborsare, e che piú tardi furono reclamati inutilmente anche alla provincia e al governo.

Di tale mancanza di rimborsi delle spese causate dal soggiorno dei garibaldini in varî paesi dello stato non si può far colpa al governo della repubblica,

---

[1] Miscell., 2ª serie. B. 81, f. 173.
[2] Miscell., 2ª serie. B. 37, f. 82.

perchè buona parte del territorio era invasa dai nemici, contro il piú potente dei quali esso doveva difendere la propria capitale. E di vero, il malcontento delle popolazioni si dirigeva meno contro il governo che non contro la causa immediata dei pesi gravosi, cioè contro i garibaldini. Per attenerci all'esempio di Ceprano, lo stesso amico personale di Garibaldi, Pietro Sterbini, che stava a Frosinone in qualità di commissario straordinario della provincia, pregando con lettera del 29 maggio il priore di Ceprano di tranquillizzare quella popolazione, la quale temeva imposizione di nuovi carichi per approvvigionare la truppa, confessa che "lo spirito pubblico di codesto paese è giustamente turbato „.[1] E fino dal 23 aprile Mazzini avrebbe ammonito il Daverio di andar cauto nelle requisizioni per non inimicare il popolo.[2]

---

[1] Archiv. com. di Ceprano, anno 1849.

[2] *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., p. 123.

Cap. XI.

Equipaggiamento

Dal momento che la legione Garibaldi era stata presa a servizio dello Stato romano, correva per essa l'obbligo, come per gli altri corpi franchi in condizioni simili, di provvedere da sè al proprio equipaggiamento con le somme che le sarebbero state somministrate dall' intendente militare. Invece, oltre ai danari, furono chiesti ripetutamente dalla legione anche effetti di vestiario, [1] e ciò accadde perché una parte dei danari somministrati fu impiegata, contro la volontà del governo, ad assoldare continuamente nuovi volontarî per la legione, e perché gli effetti di vestiario speditile dal governo non erano sufficienti. Che le cose andassero in questa maniera, risulterà dai dati seguenti.

Il 2 gennaio, da Macerata, Garibaldi mandò al ministero delle armi due note particolareggiate degli oggetti di vestiario e montura che, secondo lui, occorrevano ad ogni milite tanto della fanteria quanto della

[1] Questo fu uno dei rimproveri fatti dall'ex-ministro Calandrelli alla legione Garibaldi, il 10 aprile 1849. Doc. n. 82.

cavalleria. E calcolando il costo di questi oggetti nel primo caso a sc. 13.95, nel secondo a sc. 117.15, ne fece ascendere il costo totale per la legione, esclusi gli ufficiali, a sc. 12109.95. Ma il ministro Pompeo Di Campello non volle concedere piú di sc. 6486.75 per gli acquisti di vestiario e oggetti accessorî, e ciò per la sola fanteria. Però anche su questa somma cosí limitata diede soltanto un acconto di 2000 sc. il 6 gennaio e un altro di 2000 sc. il 7 febbraio.[1]

Frattanto il Generale si era messo a sollecitare le somme necessarie per l'abbigliamento anche dal sottintendente della 2ª divisione militare in Ancona, richiedendogli a tale scopo, il 5 gennaio, i soldi arretrati fino dal 21 dicembre, giorno in cui la legione era stata assunta in servizio. La stessa richiesta fu ripetuta all'intendente generale il 7 gennaio.[2] In conseguenza, fino a tutto il 24 febbraio, la legione aveva avuto dal governo effetti militari per il valore totale di sc. 4667.21, e sc. 6000 in danaro.[3]

Com'è noto, Angelo Masini aveva equipaggiato in parte a spese proprie i suoi cavalieri. Perciò, assunto in servizio dal governo romano, pretendeva che esso gli rimborsasse quanto aveva speso per l'equipaggiamento dei lancieri, per i cavalli e per la bardatura. Però dal sottintendente della 2ª divisione militare, Ruggieri, presente in Macerata a metà di gennaio, si lasciò facilmente persuadere a rinunciare a tale rimborso, sotto la condizione che il capitale rimesso da

---

[1] B. 1329, f. 211. *Epistol.* n. 13. — Piú tardi, cioè il 29 marzo, quando a Garibaldi era stato concesso in massima l'aumento dei lancieri a cavallo di una 2ª compagnia di 50 uomini, il Generale fece trasmettere dal quartiermastro Ghiglione un preventivo di spese un po' differente. Doc. n. 68.

[2] *Epistol.* nn. 15, 16.

[3] Miscell., 2ª serie, f. 144.

lui non fosse mai confuso con quello che potesse essere somministrato dal governo. Per completare poi l'equipaggiamento e il numero dei cavalli, Masini pretendeva di avere sc. 3119.[1]

La legione aveva un ufficiale d'abbigliamento nella persona di Giovanni Battista Mantegazza. Questi, nella partenza della legione da Macerata, fu lasciato ivi per dirigere la confezione del vestiario cominciata da quegli artigiani. Ma ben presto, mancandogli l'appoggio morale e materiale da parte del ministro delle armi, ebbe a incontrare gravi difficoltà cogli stessi artigiani, i quali si rifiutarono di consegnargli a credito i vestiarî confezionati. In cosí difficili circostanze, il preside della provincia di Macerata, Zannini, prestò al Mantegazza del proprio 50 sc. che servirono a piccoli acconti dati agli artigiani per riscattare una parte degli effetti confezionati. Inoltre, costoro per essere pagati intieramente, ottennero dallo Zannini ch'egli si rivolgesse nel loro interesse non solo a Garibaldi che allora stava in Rieti, e all'intendenza generale militare, ma anche ai ministri dell'interno e delle armi. La lettera del preside Zannini al ministro dell'interno partí l'8 febbraio,[2] mentre fino dal 2 dello stesso mese tanto Garibaldi quanto il preside di Rieti avevano chiesto al ministro delle armi 3000 sc. per soddisfare gli artigiani di Macerata.[3] Il ministro delle armi spedí, come abbiamo visto sopra, a piú riprese danaro a Garibaldi, e specialmente, il 22 febbraio, dietro insistenze del ministro dell'interno, 1000 sc. per provvedere al vestiario della le-

---

[1] Relazione del Ruggieri al ministro delle armi, Macerata, 16 gennaio. Miscell., 1ª serie, f. 398.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 77.

[3] *Epistol.* n. 29.

gione.[1] Ma la maggior parte di queste somme deve aver servito invece per i soldi dei legionarî; perché quando, confezionato del tutto il vestiario ordinato in gennaio per la legione, il Mantegazza, l'11 marzo, lasciò Macerata per recarsi a Rieti, rimanevano ancora 1780 sc. da pagarsi ai fornitori del vestiario stesso, epperciò la sua partenza fece sorgere in essi forti dubbî che i loro conti sarebbero poi saldati dal governo. Peraltro molti di questi artigiani di Macerata trovandosi in condizioni finanziarie assai critiche, insistettero talmente presso il preside Zannini ch'egli ancora parecchie volte fece loro anticipazioni del suo. Finalmente dopo un lungo carteggio fra lo Zannini, il ministero della guerra e quello delle finanze, i fornitori di Macerata nella prima metà di aprile furoro soddisfatti.[2]

Oltreché da Macerata, la legione ebbe durante il suo lungo soggiorno a Rieti oggetti di equipaggiamento anche dagli artigiani di questo paese contro pagamento, in base a contratti, e dal ministro della guerra per mezzo del magazzino militare di Roma. A mo' d'esempio, il giorno prima della partenza da Rieti, cioè il 12 aprile, fu pagato un conto per fattura di uniforme e pantaloni degli ufficiali, compreso il comandante la legione. Il costo complessivo di ciascuna uniforme, compresi i pantaloni, ammontava a 15.75 sc., quello della sola uniforme a sc. 10.25. Pare del resto che partendo la legione da Rieti, non tutti gli effetti militari ordinati da essa fossero già confezionati. Difatti giunse a Roma il 10 giugno, per la via di Narni, un aiutante di abbigliamento della legione con una vettura a due cavalli che portava effetti militari.[3]

---

[1] B. 1335, f. 4267.

[2] B. 1340, f. 3104. B. 1342, f. 1407. Miscell., 2ª serie, f. 197.

[3] Carte della legione.

Soltanto ad Anagni, fra il 20 e 25 aprile, il Duce ebbe dal governo, per merito del nuovo ministro della guerra, Giuseppe Avezzana, gli effetti necessarî per equipaggiare sufficientemente tutta la sua truppa. [1] Importante poi, specialmente per la 1ª legione italiana, fu l'istituzione avvenuta il 15 maggio di una sartoria presso il magazzino generale militare nella caserma Serristori, il quale riceveva gli ordini di forniture per la trafila dell'intendenza militare. Ancora il 2 luglio, giorno in cui Garibaldi uscí da Roma, erano consegnate da parecchi sarti al magazzino generale 1000 bluse per la legione che furono pagate con 500 scudi. Accanto a questa sartoria la legione aveva il proprio sarto, di nome Luigi Bassi, che confezionò in giugno non poche delle bluse occorrenti alla legione. [2]

Ogni ufficiale aveva a carico suo il proprio abbigliamento; difatti a ciascheduno dei 20 ufficiali circa, nominati l'8 giugno, in sostituzione dei caduti nella giornata del 3 dello stesso mese, furono anticipati 40 sc. a titolo di abbigliamento. [3]

Vediamo ora alcuni particolari dell'equipaggiamento della truppa. L'insufficienza di esso si fece sentire nell'inverno rigido del 1848-49, innanzi tutto per la

---

[1] Lettera di Garibaldi, del 19 aprile, da Subiaco. *Epistol.* n. 68. E nel suo romanzo *Cantoni il Volontario*, 180, Garibaldi dice: "Per la legione italiana l'avvenimento di Avezzana al ministero della guerra in Roma fu una vera fortuna. Il corpo dei volontarî pel quale nutriva avversione e diffidenza il governo che precedette la repubblica, era mantenuto lontano da Roma, e con molta difficoltà esso aveva le cose più necessarie alla vita del milite. La legione passò varî mesi dell'inverno senza cappotti, e più della metà era armata di lancie, quando fu chiamata alla capitale per partecipare alla difesa contro l'esercito di Bonaparte. Ma, giunto Avezzana al governo, essa ebbe subito il necessario".

[2] B. 520, f. 1531, 2204. B. 1347, f. 15051. B. 1351, f. 17396.

[3] B. 1347, f. 15383.

mancanza di coperte.[1] Il governo assumendo la legione a servizio le fece bensí consegnare, per mezzo dell'intendenza militare di Ancona, 295 coperte[2] e 400 cappotti[3] che giunsero a Macerata verso il 10 gennaio; ma come potevano bastare a tanta gente! Nel febbraio poi furono mandati in via d'urgenza dal magazzino generale alla legione 40 cappotti,[4] il 4 marzo 170 coperte di lana, e il 22 febbraio dal magazzino della 2ª divisione militare 6 cappotti scaduti.[5] Tuttavia, a metà marzo, la maggior parte della legione mancava di cappotti con cui cuoprirsi dormendo sulla paglia, e il comando del corpo da Rieti desiderava almeno una quindicina di cappotti per i posti avanzati nei luoghi montuosi della Sabina.[6] Perciò, il 17 marzo, fu spedito d'urgenza alla legione panno grigio celeste per cappotti, al valore di 258 scudi.[7] Ma cappotti e tabarri non le furono mai forniti a sufficienza; dimodoché, dopo una fornitura di 170 cappotti, fattasi il 18 maggio,[8] il Duce si contentò di avere, verso il 24 maggio, dal magazzino generale "22 tabarri usati misto turchini".[9]

In quanto alla cavalleria di Garibaldi, doveva far parte dell'equipaggiamento di ogni lanciere un tabarro bianco detto anche alla beduina.[10] Ma non si riuscí mai ad averne per tutti.

La prima fornitura di biancheria consistente in

---

[1] Garibaldi, *Memorie*, 214, 218, 219.

[2] Parte I, 94.

[3] Lettera del comandante la piazza di Macerata, del 12 gennaio, all'intendente generale di Roma. Miscell., 1ª serie, f. 394. B. 1407, f. 342.

[4] B. 1336, f. 4513.

[5] B. 1348, f. 15713. B. 1340, f. 6520.

[6] Rapporto del 15 marzo. B. 1339, f. 8166.

[7] B. 1348, f. 15713.

[8] B. 520, f. 1113.

[9] B. 1346, f. 14089.

[10] *Epistol.* n. 13, Doc. n. 63.

2160 lenzuola, fu fatta alla legione dall' intendenza militare a Macerata verso il 10 gennaio.[1] Garibaldi poi avrebbe desiderato che ad ogni soldato, tanto di cavalleria quanto di fanteria, fossero fornite a spese del governo 2 camicie e 2 paia di mutande.[2] Ma pur facendo vive insistenze non ottenne, il 22 febbraio, che 160 camicie e 500 paia di mutande,[3] quantità affatto insufficienti per il numero dei legionarî: sicché, a metà marzo, il Generale espresse il desiderio ancora di avere dai magazzini del governo 1200 delle une e delle altre, oltre 1000 ghette di fustagno e 800 colletti di brunella.[4]

Pare che di questi effetti egli abbia ricevuto la quantità sufficiente soltanto ad Anagni. Quando poi, prima di partire per la spedizione di Velletri, occorrevano nuovamente alla legione 300 camicie e altrettante paia di mutande, fu tosto provveduto dal ministero;[5] e ciò si ripeté anche alla fine di maggio e in giugno per equipaggiare i nuovi arruolati[6] e sostituire nuova biancheria alla biancheria usata dei legionarî. A mo' d'esempio, ritornata dalla spedizione contro il regno di Napoli, la legione ebbe, il 2 giugno, n. 800 camicie dall' intendenza militare.[7]

In quanto alla buffetteria, Garibaldi chiese, appena entrato al servizio del governo romano, 265 cartucciere oppure giberne, il cui valore egli stesso calcolava a sc. 1.20 per la fanteria, e a sc. 2 (e piú tardi, cioè alla

---

[1] Parte I, 94.

[2] *Epistol.* n. 13, Doc. n. 68.

[3] Miscell., 2ª serie, f. 151. *Epistol.* n. 35.

[4] Rapporto del 15 marzo. B. 1339, f. 8166.

[5] B. 1345, f. 13120.

[6] B. 1347, f. 15383. B. 1346, f. 14088.

[7] Quietanza dell' ufficiale Rubini Francesco. Miscell., 2ª serie, f. 251. Negli ultimi giorni della difesa di Roma fu fatta una nuova distribuzione di biancheria. Doc. 149 *d.*

fine di marzo, a sc. 2.20) per la cavalleria.[1] La legione ebbe il 20 febbraio dall'intendenza militare di Ancona 100 cartucciere complete, ne chiese altre 500 il 15 marzo, ma ne ebbe soltanto 200 fino al 5 aprile;[2] e non prima del 28 aprile, quando dunque il nemico stava già alle porte di Roma, il magazzino generale fu incaricato di mettere a disposizione della legione 600 giberne; tra esse però se ne trovava una quantità non indifferente di usate di fanteria, 151 delle quali furono riparate fino al 30 aprile.[3] Il giorno dopo si fornirono pure portagiberne.[4]

Tuttavia il magazzino generale fino al 13 giugno non forní alla legione che 537 giberne usate (fra cui soltanto 2 giberne di cavalleria) e 387 portagiberne.[5] Per di piú, la legione si fece fabbricare, insieme cogli altri capi d'equipaggiamento, cartucciere a Macerata, dove rimase l'ufficiale di abbigliamento, il Mantegazza, fino all'11 marzo. Di queste cartucciere n. 310 furono accettate da lui per conto della legione, mentre per altre 50 egli si rifiutò. Anche per il pagamento di altre 40 cartucciere fornite alla legione sorsero difficoltà fra il Mantegazza e il fabbricatore, difficoltà che non erano composte ancora ai primi di maggio, e che erano atte a pregiudicare la fama della legione a Macerata.[6]

Con simile lentezza la legione fu provveduta degli altri capi di buffetteria e di quelli di bardatura. Basterà rilevare che il 15 marzo fu giuocoforza alla legione di chiedere con somma urgenza 500 zaini,[7] e che sullo

---

[1] *Epistol.* nn. 13, 14. Doc. n. 68.
[2] B. 1339 f, 8166. Carte della legione.
[3] B. 520, f. 2051.
[4] B. 1343, f. 15713.
[5] B. 1345, f. 13620. B. 1347, f. 15383.
[6] B. 1410, f. 12792.
[7] B. 1339, f. 8166.

scorcio dell'aprile essa dovette acquistare 4 selle usate, una delle quali con sciabracca di pelo nero.[1] Questa scarsezza nelle dotazioni dei soldati, alla quale il Generale cercava di mettere riparo contentandosi di effetti disuguali fra loro e di diversa provenienza, accrebbe naturalmente le critiche e le accuse che la legione non avesse neppure le apparenze di un corpo militare.

Né piú abbondanti furono le forniture di calzature per la legione.

Nelle marcie, come si è detto,[2] Garibaldi requisí, in casi d'urgenza, ai comuni le scarpe nella stessa guisa come i generi alimentari. In tempi normali si aspettava che il governo provvedesse alla dotazione di ciascun soldato con un paio di scarpe, calcolandone il costo per la fanteria a sc. 1.15 e per la cavalleria (un paio di stivali con speroni) a sc. 2.20.[3] Ma soltanto in seguito a ripetute domande furono mandate a Garibaldi in Rieti, il 22 febbraio, 500 paia di scarpe.[4] A metà marzo gliene mancavano ancora 400;[5] e dalla spedizione contro il regno di Napoli quasi tutta la sua gente rientrò scalza a Roma;[6] perciò al progetto (poi naufragato per la rottura delle trattative coi francesi) di condurre i suoi ad incontrare gli austriaci, il Duce aderí soltanto a condizione che fossero provveduti di scarpe.[7]

Quanto al vestiario Garibaldi fin dapprincipio non pretese di avere che una divisa e un paio di calzoni per ciascun soldato. Il valore dell'uniforme, com-

---

[1] B. 1344, f. 12428.
[2] p. 97.
[3] *Epistol.* n. 13, Doc. n. 68.
[4] *Epistol.* n. 35. Miscell., 2ª serie, f. 151.
[5] B. 1339, f. 8166.
[6] Doc. nn. 114, 115.
[7] Guerrazzi, 750.

preso il paio di calzoni, fu dapprima calcolato di sc. 6.50 per la fanteria e di 11.50 per la cavalleria; piú tardi però, cioè alla fine di marzo, se ne ridusse il valore per la cavalleria a soli sc. 7.[1] Come per gli altri capi di equipaggiamento cosí anche per le divise la legione non ne ebbe il numero sufficiente che ad Anagni fra il 20 e 25 aprile.

Quale fu dunque l'esteriore di questa truppa, quando, alla fine dello stesso mese, giunse per la prima volta a Roma? Avevano i legionarî veramente l'aspetto di ladri o briganti dell'America del Sud, come furono descritti da autori clericali?[2] Per tutta risposta daremo la descrizione dell'esteriore normale dei garibaldini quale, prescindendo dalla mancanza dell'uno o dell'altro capo di equipaggiamento in qualche soldato isolatamente considerato, doveva essere normalmente. Le deficienze particolari di qualche individuo potevano infatti derivare tanto dall'insufficienza di dotazione quanto dalla naturale consumazione degli oggetti nei combattimenti e nelle marce forzate; ma non potevano bastare a dare all'intiero corpo quell'aspetto miserabile sotto cui si volle rappresentare.

La forma e il colore della divisa per la fanteria furono stabiliti dal ministro delle armi; egli, il 29 dicembre 1848, autorizzò la legione ad adottare il figurino che gli era stato trasmesso; consigliava soltanto una piccola modificazione nella cartucciera.[3]

La fanteria portava una tunica turchina oscura lunga con bavero dritto verde, paramani verdi a punta, filettatura alla bottoniera a forma di fascia, tasche sul petto, con sopratasche verdi; pantaloni larghi, grigi

---

[1] *Epistol.* n. 13, Doc. n. 68.

[2] Per es. dal Bresciani, *Repubblica romana*, I, 61.

[3] Miscell., 1ª serie, f. 380. Il figurino stesso è sparito dagli atti.

neri con bande verdi; buffetteria nera, cinturino con placca d'ottone, zaino di pelo, su cui poggiava rotolato un cappotto grigio, il quale aveva il bavero dritto, le fiamme rosse, doppia bottoniera con bottoni di metallo bianco. Il cappello rasato di lepre, alla calabrese, aveva nastro rosso, fibbia bianca, ed era ornato di tre penne oscure di struzzo al lato sinistro. La maggior parte della fanteria portava il fucile in mano; soltanto i lancieri a piedi ch'erano in possesso di un fucile, lo portavano ad armacollo e in mano tenevano la lancia.

La divisa degli ufficiali in questa prima epoca non differiva affatto da quella dei soldati. Unico distintivo degli ufficiali era la sciabola a pendaglio lungo [1] e alle volte un fazzoletto rosso portato al collo. [2] Invece Garibaldi e gli ufficiali appartenenti al suo stato maggiore portarono fin dapprincipio la tunica rossa, che era stata adottata dal Generale fino dal luglio 1843 nell'America del Sud per la sua legione italiana, [3] nella persuasione che il color rosso fondendosi meglio con la tinta del paesaggio, offra al nemico un punto di bersaglio meno sicuro che non una divisa oscura. [4] Oltre-

---

[1] Ciò ci affermarono concordemente, ma indipendentemente l'uno dall'altro, due ufficiali superstiti della legione d'allora, i signori Giuseppe Grioli di Mantova e Domenico Piva di Rovigo.

[2] Eseguendosi il 13 marzo 1879 al Campo Verano di Roma la verifica dei resti mortali dei caduti per la liberazione di questa città, fu trovato nel pozzo o sepolcro n. 82 un fazzoletto di seta annodato ai pizzi, il cui primitivo colore era stato rosso. Da qualcheduno dei presenti alla verifica, reduce dalle patrie battaglie, fu osservato che fazzoletti di tal genere venivano portati al collo dagli ufficiali appartenenti ai corpi comandati da Garibaldi, e specialmente da quello del suo stato maggiore. (*Atti relativi al trasporto della salma di Angelo Brunetti e compagni,* atti che si conservano presso la Società dei reduci di Roma).

[3] White Mario, 119.

[4] Ferrigni Piero nel libro di Michele Lessona " *Volere è potere* ", Firenze, 1885, 421.

chó per la tunica rossa, gli ufficiali dello stato maggiore si distinguevano per la diversità dei cappelli che portavano, per le pistole e i magnifici pugnali di cui era guarnito il loro cinturino, e sopratutto per la sferza americana di bufalo (lazzo) della quale parecchi di loro continuavano a servirsi.

Dopo il combattimento di Palestrina, verso la metà di maggio, Garibaldi diede ordine che tutta la sua legione fosse rivestita con tuniche rosse di lana.[1] Ma esse non furono pronte che verso la fine dell'assedio. Difatti i militi della legione le indossarono per la prima volta, quando il 27 giugno, durante il conflitto fra Garibaldi e Mazzini, lasciata la linea di porta San Pancrazio, si recarono al loro nuovo quartiere di San Callisto in Trastevere; eliminato poi il conflitto, essi si ripresentarono il 28 giugno alle antiche posizioni vestiti della tunica rossa.[2] D'allora in poi la divisa del soldato a piedi fu la seguente: tunica rossa con bavero dritto di color verde; paramani verdi fatti a punta; fascia alla bottoniera verde; sopratasche verdi sul petto della tunica; pantaloni larghi grigi neri, con bande verdi; cappotto grigio rotolato sullo zaino; buffetteria nera, cinturino con placca d'ottone, bottoni

---

[1] L'epoca di quest'ordine risulta dal seguente brano di lettera, del 15 maggio 1849, di Ugolini Vincenzo, allora sottotenente nella legione: "Bisogna che mi faccia la montura rossa; ciò è ordine del Generale". Vedasi la pubblicazione di Fabroni Pietro *per le nozze Scalini-Ricci Bartoloni*, Forlì, 1899: *Lettere di Ugolini Vincenzo alla moglie.*

[2] Torre, II, 258; Hoffstetter, 270. Garibaldi nella lettera scritta alle 8 di sera del 26 giugno a Mazzini, in cui propose di fare una sortita la sera seguente, diceva che la mattina del 27 avrebbe ritirato "per far loro cambiare la camicia" quegli 800 uomini della sua legione che dovevano far parte della sortita. *Epistol.* n. 115. Doc. n. 149 *d.* Prima parte del nostro lavoro, p. 259.

gialli; larga striscia alla bottoniera; cappellone di paglia americana, detto cappello panama. Siccome però esso non resisteva agli strappazzi del campo, ben presto si ritornò all'antico cappello di lepre.[1]

Ed ecco la divisa dell'ufficiale di fanteria fino dal 27 giugno:[2] tunica rossa con bavero dritto; paramani dritti, verdi, con mostrina rossa a tre bottoni, filettatura verde, bottoni gialli; cinturino di cuoio nero con placca d'ottone e con un fregio di metallo bianco; squadrone con impugnatura d'ottone. Distintivi d'argento circolari sopra il paramano; pantaloni grigi chiari con doppia banda verde. Cappello rasato di lepre, alla calabrese, con fascia verde provveduta di fibbia bianca, penna oscura di struzzo grandissima al lato sinistro, piovente in giú, e coccarda tricolore.

La divisa originale dei lancieri di Masini lodata dallo stesso Garibaldi per la sua bellezza era la seguente: Spenzer ad un petto, di color turchino chiaro, assai corto, ad una bottoniera, con cordoni neri all'ussaro, ornato di cordoni neri al bavero e ai paramani, e fornito di cappuccio. Pantaloni di color rosso cupo, con banda turchina. Ciakò alto rosso, con fascia nera; al davanti il teschio su ossa di metallo dorato; con coccarda tricolore, pennacchio piovente di crini neri piantato sulla nappina rossa, visiera dritta e sottogola di metallo dorato; avevano un mantello bianco detto beduina, buffetteria nera, portamantello fregiato col distintivo della morte, teschio e ossa;

---

[1] Comunicazione di un superstite.

[2] Per questa non abbiamo altro documento che il figurino di cui sotto. Nei connotati del maggiore Napoleone Mambrini, diramati il 5 marzo 1850 dalla polizia pontificia, è detto di lui: " Vestiva di panni di color tendente allo scuro con piuma nera, e che denotava essere ufficiale ". (Polizia comune, 1850, f. 3426).

bandoliera, portagiberna con scudetto e due catenelle di metallo dorato. La bardatura era nera con fibbia e fregi in ottone; la gualdrappa, orlata di nastro bleu, con groppiera, copriva tutta la sella. Oltre il ciakò suddescritto, alcuni lancieri, parte dei quali erano capricciosi, perchè appartenenti a famiglie agiate, portavano, per alta tenuta, il fez rosso alla greca, simile a quello dei *chasseurs d'Afrique.*

E negli ultimi giorni di giugno anch'essi ebbero tunica rossa come gli altri legionarî.[1]

Diversa da quella dei soldati era la divisa del comandante i lancieri a cavallo, Angelo Masini. Egli portava alle volte uno *spenzer* di color nero, ad un

---

[1] Risulta infatti che in giugno furono loro somministrate, oltre n. 61 paia di pantaloni "garance" con striscie, anche n. 117 bluse "garance" nuove. B. 1353 f. 1164. Fonti principali per l'equipaggiamento della legione sono i figurini del pittore Piroli che si conservano nella biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, e quelli del pittore Ioli nel museo del risorgimento in Bologna, dove però il figurino rappresentante il legionario a piedi non pare del tutto esatto. Nello stesso museo havvi una imitazione recente ma fedele del berretto e dello *spenzer* di un basso ufficiale dei lancieri di Masini.

Oltre queste fonti vi sono le note di forniture per la legione nelle carte del ministero delle armi, per es. B. 519, f. 353, 433, 486. B. 520, f. 634, 1113, 1185, 1204. B. 1339, f. 7874. B. 1341, f. 7179. B. 1351, f. 17396, e nelle carte della legione. Di autori contemporanei e testi oculari parlano della divisa Hoffstetter, 20-21, 87-88; Dandolo, 130; Ottolini, 59. Vedasi inoltre Fiorini, *Rivista Storica del Risorgimento,* I, 107. Di pitture in grande la piú importante è il quadro del famoso pittore milanese Girolamo Induno "Una ricognizione di garibaldini", ordinatogli dall'allora conte, piú tardi duca Giulio Litta. Com'è noto, l'artista facendo parte nel 1849 della legione Medici rimase gravemente ferito. I suoi meriti sono rilevati da Garibaldi nella lettera del 10 maggio 1878, *Epistol.,* ed. Ximenes, II, 235 e da Guerrazzi, 761.

petto e ad una bottoniera, con cordoni d'argento all'ussaro. Aveva il berretto rosso, dorato di sopra, e ornato dello stemma di Bologna con l'iscrizione: " Libertas ".[1] Ma il giorno della sua morte portava una altra divisa, anch'essa differente da quella dei suoi lancieri e che ci vien descritta come di panno fino, color celeste, con cordoni piú fini degli altri e con una apertura sotto le maniche, apertura chiusa da una bottoniera di lana: distintivo di cui egli solo si serviva.[2]

Sarà lecito dubitare che la tunica rossa adottata, come abbiamo rilevato sopra, da Garibaldi per i combattimenti nelle vaste *pampas* dell'America del S d fosse senza gravi inconvenienti nei combattimenti da vicino per la difesa di Roma. Infatti qui quasi sempre lo sfondo era formato di muraglie bianche o grigie su cui la figura dei garibaldini vestiti della tunica rossa, doveva necessariamene spiccare ancor di piú prestando facile bersaglio ai colpi di cannone e di fucileria.[3] Si può quindi credere, senza tema di errare, che la ragione per cui il Duce alla fine di giugno estese a tutta la legione, compresi i lancieri a cavallo, l'uso della tunica rossa, fu perché si era accorto che nessuna delle tante altre divise che si vedevano in quei giorni per Roma, si era acquistato un prestigio uguale a quella del suo stato maggiore. Di tale prestigio abbiamo una prova nelle parole di Gabriele Laviron, capitano nella legione straniera e aiutante nello stato maggiore di Ga-

---

[1] Questi due oggetti sono depositati al museo del risorgimento di Bologna.

[2] Atto notarile dell'11 luglio 1849, pubblicato dal Fiorini, *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 109.

[3] Il Cadolini, parlando delle posteriori campagne garibaldine si esprime cosí: " La divisa rossa, oltreché servire di bersaglio, permetteva al nemico di misurare le nostre forze ". (*Nuova Antologia*, 1902, anno XXXVII, p. 61).

ribaldi. Il Laviron che fino allora aveva sempre portato la divisa della legione straniera, la cambiò, il 25 giugno, improvvisamente in quella dello stato maggiore di Garibaldi, indossando la tunica rossa. E a chi gliene domandava ragione, rispondeva che a Roma si salutavano con stima solo gli ufficiali riconosciuti appartenere allo stato maggiore di Garibaldi. D'altronde questo caso del Laviron dimostra che gli ufficiali di altri corpi, aggregati allo stato maggiore di Garibaldi, avevano libertà di conservare la divisa del corpo donde provenivano, oppure d'indossare quella degli ufficiali di stato maggiore della divisione. Per citarne un altro caso piú saliente, il capitano Augusto Vecchi, ufficiale di ordinanza di Garibaldi, continuò a portare la divisa del 23° reggimento piemontese a cui prima aveva appartenuto, esponendosi a non poche osservazioni satiriche da parte dei suoi camerati.[1] Del resto, che anche l'antica divisa dei semplici soldati di Garibaldi importasse vantaggi per chi se ne serviva, risulta dal fatto che molti individui l'indossavano senza appartenere alla legione.[2]

---

[1] Vecchi, *La Italia,* II, 193.

[2] L'uditore militare della legione in una lettera del 24 giugno, diretta all'uditore generale. Uditorato B. 897, f. 445.

Cap. XII.

Armamento, Munizioni

Non meno triste della storia dell'equipaggiamento della legione è quella del suo armamento: sempre le stesse difficoltà e lungaggini per averne anche gli oggetti piú necessarî. Nessuna meraviglia dunque che il ministro Pompeo di Campello non fosse in buona vista di Garibaldi.[1]

Quando la legione fu assunta in servizio, forte di circa 500 uomini, possedeva qualche centinaio di fucili.[2] Infatti Garibaldi, il 5 gennaio 1849 da Macerata, ne chiese al ministero soltanto 94 a pistone cioè a percussione, oltre 382 sciabole.[3] Gli fu risposto, il 9 gennaio, essere i magazzini sprovvisti totalmente delle armi richieste, ma che si sarebbe provveduto non appena fossero giunte le armi già commesse all'estero, e delle quali attendevasi quanto prima l'invio.

---

[1] Campello della Spina Paolo, *Storia documentata di una famiglia umbra,* parte II, vol. II, 109.

[2] Lettera di Daverio a Mazzini, del 12 aprile, Beghelli, II, 137.

[3] *Epistol.* n. 14.

Venendo dalle parole ai fatti, ci vollero invece mesi prima di vederle arrivare. Frattanto, correndo nella seconda metà di febbraio a Rieti la voce di una invasione del territorio romano da parte dei napoletani, Garibaldi si fece consegnare il 25 di quel mese dalla tenenza dei carabinieri di Rieti 7 fucili e 13 pistole con relativa munizione, quantunque fossero armi di calibro diverso da quello che la legione aveva in uso; ciò che doveva causare imbarazzo nella fornitura delle munizioni.[1] Inoltre, per poter esercitare nelle armi la sua truppa che aumentava ogni giorno, il Duce fece fabbricare lancie (pare in parte da artigiani di Macerata);[2] e questa è l'origine delle due compagnie di lancieri a piedi di cui abbiamo parlato sopra. Le loro lancie erano piuttosto lunghe e senza banderuola.[3] Un teste oculare le chiama picche, e ancora nell'ingresso a Roma, alla fine di aprile, erano portate, fra le altre, dalla compagnia di ragazzi.[4] Ai primi di marzo Garibaldi cercò di avere dal ministero 25 carabine come quelle che portavano i cannonieri, ed anche un certo numero di baionette. Ma non ottenne che 200 di queste.[5] A metà di marzo la legione aveva meno di 500 fucili, alcuni dei quali a pietra, altri a percussione, ed era sprovvista affatto di sciabole e di daghe; dimodoché il sottintendente militare che trovavasi allora a Rieti per una ispezione, d'incarico del tenente generale Ferrarj, temeva che i soldati, per riparare alla mancanza di armi aperte, si potessero procurare stili, pistole o altre armi nascoste. Perciò egli chiese con tutta urgenza 700 fucili

---

[1] B. 1408, f. 6614.
[2] Miscell., 2ª serie, f. 197.
[3] Figurini del Piroli alla Bibliot. Vitt. Em.
[4] Spada, III, 413.
[5] B. 1408, f. 6404.

a percussione e 1000 sciabole o daghe per la legione che stava al confine esposta da un momento all'altro ad una invasione da parte dei napoletani; consigliava perfino di farle cambiare residenza, qualora non potesse essere sufficientemente armata.[1] Il risultato di tali richieste si ridusse per il momento alla spedizione a Rieti di 26 fucili a percussione tolti verso il 25 marzo alla guardia nazionale di Roma.[2] Frattanto, e precisamente il 22 marzo, Garibaldi accennando al vivo malumore prodotto nei legionarî dalla deficienza d'armi fece, per mezzo del maggiore contabile in missione, Pasquali, nuove premure al ministero per ottenere l'armamento completo della sua gente;[3] il 27 marzo il ministro della guerra, Calandrelli, dichiarò all'assemblea costituente che aspettava 39 600 fucili dalla Francia e 20 000 dall'Inghilterra,[4] e il 31 marzo l'assemblea raccomandò al triumvirato di far consegnare dalla guardia nazionale di Roma 2000 fucili ad alcuni corpi che ne avevano bisogno, fra cui la legione Garibaldi.[5] E a Garibaldi stesso fu risposto che sul momento non vi erano armi disponibili, che se ne attendevano dall'estero, e che, per averne, la legione presentasse anticipatamente la situazione delle armi possedute distinguendo le armi a silice da quelle a percussione e precisando il numero di quelle che le mancavano.[6] Ma il Duce insistette rivolgendo, il 1° aprile, al ministero la domanda di mandargli almeno le cosí dette carabine da finanziere e da cavalleria; e per le premure di Mazzini, nominato trium-

---

[1] B. 1339, f. 8166.
[2] B. 1408, f. 7477.
[3] B. 1408, f. 7831.
[4] *Atti dell'Assemblea*, 235.
[5] Miscell., 2ª serie, f. 186.
[6] B. 1408, f. 7831.

viro pochi giorni prima, fu dato ordine, il 6 aprile, di mandargli subito 60 fucili a silice.[1] Per di piú, il 5 aprile, Garibaldi richiese alla guardia nazionale di Rieti, oltre due vecchi pezzi di artiglieria, almeno una parte dei fucili di cui era provveduta; da ultimo però desistette dalla richiesta, visto l'assoluto bisogno in cui trovavasi quella guardia nazionale.[2] Cosicché il Daverio, capo dello stato maggiore della legione, aveva buona ragione di lagnarsi il 12 aprile, giorno prima della partenza da Rieti, presso il suo amico Mazzini, che la legione, su 1264 uomini, avesse meno di 500 fucili, e che Garibaldi dal governo romano non ne avesse ottenuti neppure 100; aggiungeva poi amaramente: "Figuratevi in quei paesi che si attraverseranno, quale effetto produrrà una legione semiarmata ".[3]

Poco dopo, cioè il 18 aprile, fu nominato ministro della guerra Giuseppe Avezzana, antico soldato d'America come Garibaldi. E quantunque non si conoscessero ancora personalmente, l'Avezzana apprezzando le alte doti militari del Duce fece subito il possibile per mettere in assetto di guerra la legione, appoggiato in ciò anche dall'onnipotente Mazzini. Cosí sparirono ad un tratto i sospetti che al tempo dei ministri di Campello e Calandrelli e della commissione di guerra di cui era stata gran parte il Pisacane, avversario di Garibaldi, avevano prevalso impedendo il completo equipaggiamento e armamento della legione. Già qualche giorno prima della nomina dell'Avezzana a ministro della guerra, e precisamente appena furono giunti da Civitavecchia i fucili esteri, aspettati da tanto tempo e depositati al Santo Ufficio, il triumvirato, il 14 aprile, ordinò all'armeria vaticana di mandarne 500

---

[1] *Epistol.* n. 50; Spada, III, 339.
[2] B. 1409, f. 9915. Doc. nn. 72, 73.
[3] Beghelli, II, 137.

alla legione, la quale li ebbe ad Anagni[1] fra il 20 e 25 aprile insieme agli effetti di abbigliamento.[2] Crebbe cosí a 1000 appena il numero dei legionarî provveduti di fucile; ma alcune compagnie fra cui quella dei ragazzi, rimasero tuttora armate delle sole lancie. Perciò il 27 aprile, poche ore prima dell'arrivo della legione a Roma, fu dato ordine dal ministero della guerra alla direzione dell'armeria di preparare 300 fucili a percussione per poterli consegnare ad essa appena arrivata.[3]

Tuttavia, nelle spedizioni contro i napoletani, il Generale dovette cercare di avere armi anche dai popolani dei paesi per i quali passava.[4] Poi, e precisamente il 27 maggio, fu ordinato dal ministero di consegnare alla legione altri 100 fucili per i nuovi arruolati.[5] Fra altro, la colonna Mambrini, composta di 260 reclute per la legione, si era trovata senz'armi, quando a metà maggio era giunta a Roma.[6] Del resto, una certa parte dei legionarî rimase sempre senz'armi. Tant'è vero che perfino nella grande giornata del 3 giugno sei uomini arruolatisi al picchetto della 3ª coorte dovettero essere lasciati di guardia alla caserma di San Silvestro per mancanza d'armamento.[7]

---

[1] B. 1409, f. 9915; B. 1410, f. 11917, 12299; Miscell., 2ª serie, f. 204.

[2] Doc. n. 63.

[3] Miscell., 2ª serie, f. 215.

[4] Fu ordinato ai popolani di Valmontone di portare al comune le loro armi che dai garibaldini furono portate via. (*Mss. riguardanti la storia della repubblica romana* di autore anonimo. Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., p. 218).

[5] B. 1410, f. 14218.

[6] L'8 maggio, nel passaggio per Foligno, la colonna è detta disarmata. Rapporto della divisione militare, del 10 maggio. Miscell., 2ª serie, f. 228.

[7] Carte della legione.

Il giorno dipoi, il generale in capo, Roselli, pregò lo Sturbinetti, comandante della guardia civica, di spedire al piú presto possibile a Garibaldi per la sua legione 200 fucili a percussione da lui richiestigli.[1] Probabilmente l preghiera non poté essere esaudita che in parte, come solo in parte lo fu quella del 19 giugno, quando essendo stati chiesti da Garibaldi per la sua divisione 42 fucili, il ministero ordinò alla commissione delle barricate di consegnargli quella quantità di fucili che avesse disponibile.[2] Alla guardia nazionale che d vette cedere ai garibaldini i suoi fucili a percussione, furono date invece armi fuori uso. Perciò e per altre ragioni di cui si parlerà in appresso, negli ultimi giorni della difesa di Roma era andato facendosi strada nella guardia nazionale un certo malcontento contro la legione.[3]

Un altro mezzo adottato da Garibaldi per rimediare alla mancanza di fucili fu quello di toglierli ai morti, agli ammalati e ai feriti. Infatti dal 12 giugno in poi, per ordine dell'ufficiale di guardia a porta San Pancrazio, in questo posto dovevano essere depositati e trattenuti i fucili dei morti e feriti;[4] il 10 giugno furono consegnati al comando della 1ª divisione 125 fucili a percussione, provenienti dall'ospedale di Santo Spirito.[5] E Garibaldi, niun corpo militare escluso, fece prendere negli ospedali di Roma ai soldati che vi si trovavano giacenti o collocati per qualsiasi ragione, i fucili senza rilasciarne neppure ricevuta. Ciò provocò reclami da piú parti, specialmente del piú volte mento-

---

[1] Arch. com. di Roma, guardia civica. Ordinamento provvisorio, B. 24, 25, n. 8968, del 4 e 16 giugno.

[2] B. 1412, f. 16348.

[3] Balleydier, 456.

[4] B. 1412, f. 16223.

[5] B. 1412, f. 16753.

vato Caucci Molara, comandante il 2° reggimento di linea, e dello stesso Manara, intimo di Garibaldi. Essi fecero notare, il primo press l'intendenza della 1ª divisione militare del ministero della guerra, il secondo presso il ministero della guerra e il generale in capo, Roselli, gli inconvenienti prodotti dalla misura draconica del Duce, e cioè che i soldati ristabiliti in salute non avrebbero potuto piú combattere sprovvisti come si trovavano di fucili, e che ai soldati di parecchi corpi, per es. a quelli dei bersaglieri lombardi si era tolta la loro proprietà privata, perché l'armamento s'era fatto a loro spese. Curioso, in verità, questo reclamo del Manara che, oltre ad essere intimo amico di Garibaldi, era anche capo dello stato maggiore della medesima divisione a cui profitto andavano i fucili tolti ai suoi bersaglieri! Ma poiché l'ordine di togliere i fucili proveniva da Garibaldi personalmente, è probabile che la lettera direttagli il 19 giugno dall'intendenza della 1ª divisione militare, in seguito alle lagnanze suddette, non abbia provocato alcun cambiamento negli ordini del Duce. [1]

Per completare il quadro dell'armamento dei garibaldini fa d'uopo rilevare che gli ufficiali componenti lo stato maggiore portavano alla cintura pugnali e pistole, oltre lo scudiscio americano di bufalo per spronare i cavalli. [2] Una fucina provvisoria per le riparazioni piú urgenti dei fucili fu stabilita, a metà giugno, a pié della salita di San Pancrazio, nella piazzetta di Sant'Egidio.[3]

---

[1] La lettera del Caucci Molara è del 14 giugno, quella del Manara al ministero è del 18 dello stesso mese. B. 1412, f. 15940, 16119, 16234.

[2] L'Hoffstetter li vide cosí nella spedizione di Palestrina.

[3] Miscell., 2ª serie, f. 264.

L'arma principale dei lancieri a cavallo era una lancia lunga alla cui punta era attaccata una banderuola rossa; ma essi erano armati anche di uno squadrone e di due pistole; parecchi di essi portavano pure uno stilo.[1] Il ministero pare che per fornire i lancieri delle armi necessarie scarseggiasse un poco meno che con la fanteria di Garibaldi. Almeno mandò, ai primi di aprile, 50 pistole a Rieti,[2] e il 19 maggio ordinò di apprestare con la maggior possibile sollecitudine 50 lancie e altrettanti squadroni e paia di pistole per i nuovi arruolati nei lancieri.[3]

Le stesse difficoltà incontrate da Garibaldi durante la sua permanenza a Macerata e a Rieti per procurarsi le armi dovettero essere superate da lui per ottenere le relative munizioni. A Macerata fu data, è vero, dall'intendenza militare la promessa di fornire 10000 cariche, ma la promessa non fu mai mantenuta.[4] Piú tardi, fattasi il 2 febbraio, cioè subito dopo l'arrivo di Garibaldi in Rieti, richiesta di 3000 tiri di fucile e capsule al gonfaloniere della città, questi con approvazione del preside della provincia non ne forní che 1000, subordinando la fornitura del resto agli ordini dei ministeri dell'interno e della guerra che soltanto verso la fine del mese acconsentirono alla richiesta.[5] Frattanto, il 6 febbraio, la legione aveva chiesto in via diretta al ministero delle armi 60 000 cariche e 2 barili di polvere assolutamente indispensabili tanto per una eventuale difesa contro i napole-

---

[1] Figurini del Piroli alla Bibliot. Vitt. Em.; Hoffstetter, 88; Miraglia da Strongoli, 150. *Epistol.* n. 13. Doc. n. 68.

[2] B. 1409, f. 8626.

[3] B. 1410, f. 13396.

[4] B. 1408, f. 3037.

[5] Miscell., 2ª serie, f. 150. *Epistol.* n. 30.

tani quanto per esercitare nell'uso dei fucili la truppa che non ancora ne aveva pratica per niente. Tuttavia soltanto alla fine del mese, e dopo ripetute insistenze da parte del Duce furono consegnate non tutte le munizioni richieste, ma solo 40 000 cartucce a palla e 45 000 capsule ovvero cappellozzi fulminanti. [1] Fino alla metà di marzo la legione aveva ricevuto dal governo in munizioni 50 000 cartuccie e 1000 pietre focaie, e si calcolava che possedesse circa cinque mazzi di palle a testa; non di meno Garibaldi faceva richiesta di altre 40 000 cariche a palla. Il proministro Calandrelli non mandò il 21 marzo che 4000 cartuccie e 600 pietre focaie. [2] Ritiratosi poi Calandrelli e salito al triumvirato Mazzini, si mandarono, ai primi di aprile, alla legione 80 000 cartuccie a palla e 100 000 cappellozzi, oltre 1000 giraviti e 500 cavapalle. [3] Ma dalla fine di aprile in poi, essendo il nemico alle porte, tutte le richieste della legione per avere munizioni furono soddisfatte immediatamente. A mo' d'esempio, negli ultimi giorni di aprile la legione ebbe 65 000 cartuccie e 78 000 cappellozzi, [4] oltre 200 razzi; [5] il 4 maggio 6000 cartuccie da pistola; [6] verso il 15 maggio 20 000 cartuccie e 30 000 cappellozzi; [7] e verso la fine dello stesso mese 60 000 cartuccie a palla, 72 000 cappellozzi e 2000 pietre focaie. [8]

È meraviglioso che Garibaldi malgrado la varietà dell'armamento de' suoi, costituito oltreché di lancie, di pistole e di stili anche di fucili a pietra, di fucili a

---

[1] B. 1408, f. 3037. *Epistol.* n. 35.
[2] B. 1339, f. 8166; B. 1408, f. 3037.
[3] B. 1409, f. 8626, 9133.
[4] B. 1410, f. 12473, 13518.
[5] B. 1410, f. 12477.
[6] B. 1412, f. 12168.
[7] B. 1410, f. 13048.
[8] B. 1410, f. 14340.

percussione, stutzen, carabine a pietra e carabine fulminanti, [1] (la qual cosa importando diversità di munizioni doveva produrre serî inconvenienti), era riuscito ad ottenere successi militari su di un avversario che portava le migliori armi allora note, cioè le famose e temute carabine maneggiate con grande precisione e a lunga distanza dai cacciatori di Vincennes! [2]

E si noti che la mancanza di fucili e la scarsezza di munizioni durante la permanenza della legione a Rieti rendeva anche difficile l'istruzione militare dei nuovi arruolati. Occorreva davvero il grande ascendente personale di Garibaldi sulle masse e tutta l'abilità e l'energia dei suoi vecchi ufficiali di Montevideo per osare d'impiegare in assalti alla baionetta truppe novizie cosí mal'armate e poco esercitate, come eran quelle che il Duce oppose al nemico nei combattimenti del 30 aprile, del 19 maggio e del 3 giugno. [3]

Importantissimo nella campagna di cui trattiamo fu il servizio dei lancieri del Masini: i successi ottenuti da Garibaldi con la rapidità dei movimenti e dell'approvvigionamento non sarebbero stati possibili senza la cooperazione di questo corpo volante. L'aver riconosciuto fino dal suo ingresso nello Stato romano l'utilità dei lancieri del Masini e l'essersi unito a loro malgrado l'espresso divieto del governo pontificio è uno di quegli atti che dimostrano la superiorità dell'ingegno militare di Garibaldi. Un vecchio garibaldino paragona assai giustamente questi lancieri agli ulani prussiani, e con molta opportunità rileva come nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 il Duce creò corpi analoghi sotto il nome di Guide. [4]

---

[1] Carte della legione.

[2] Guerrazzi, 690; Paladini, 83.

[3] Rusconi, *Repubblica Romana*, 113, 119, 128.

[4] Zolli Giuseppe (Zeusi Goppelli), 263.

Quello che da fonti storicamente attendibili ci è riuscito ancora di ricavare sulla tattica garibaldina del 1849, trovasi nei rispettivi capitoli della prima parte del nostro lavoro e nell'ultimo capitolo della presente. Solo è di aggiungere come osservazione speciale che il Generale pretendeva alle volte dalle sue truppe una resistenza eccessiva alle fatiche di campagna; ciò spiega come nel maggio si sia verificato fra alcuni giovani del battaglione universitario un movimento per passare alla dipendenza di altro brigadiere, ma la maggior parte del battaglione stesso non vi fece adesione. [1]

---

[1] Doc. n. 113.

Cap. XIII.

Servizio sanitario e culto divino

Il primo chirurgo maggiore, detto anche capo medico che abbia avuto la legione, appena assoldata dal governo romano, fu il dottor Tommaso Scianda, giovane ligure non ancora trentenne. Egli condusse a Garibaldi, come abbiamo visto sopra, [1] una cinquantina di reclute e si uní a lui in Foligno. Ferito gravemente il 30 aprile, fu nominato di lí a poco chirurgo maggiore in sua vece il dottor Pietro Ripari, cremonese e amico personale di Garibaldi, che fino allora aveva occupato il grado di chirurgo aiutante maggiore. Il Ripari, il 7 giugno, fu chiamato da Garibaldi, contro l'espressa volontà del ministro della guerra che vi aveva invece destinato il chirurgo maggiore Maffei, [2] alla direzione generale dell'ambulanza della prima divisione militare. [3] Nelle sue funzioni di chirurgo maggiore della legione il Ripari fu poi sostituito dal dottor Mauro Giacomelli, bolognese. Sotto gli ordini di questi chi-

[1] p. 5.
[2] B. 1384, f. 15364.
[3] Doc. n. 124.

rurghi maggiori vi erano parecchi chirurghi aiutanti o assistenti col grado di sottotenenti, cioè Mariano Crespi, Marsili e Paolini. Agostino Bertani che curava i feriti nell'ospedale della Trinità dei Pellegrini,[1] non faceva allora parte della legione Garibaldi, quantunque di lui fosse amico personale. Per la cavalleria del Masini c'erano anche alla fine di aprile un maniscalco veterinario e un veterinario effettivo col grado di sottotenente onorario.[2]

A Rieti, alla metà di marzo, lo stato di salute dei legionarî era relativamente buono. Difatti su una forza di 1200 uomini circa contavansi in media soltanto 50 ammalati al giorno, la maggior parte dei quali soffriva di malattie veneree, ciò che accadeva pure negli altri corpi dello Stato romano. Degli ammalati i piú erano ricoverati all'ospedale civico di Rieti, dove godevano di un buon trattamento e erano curati, oltreché dai medici della legione, anche dai medici condotti della città. Per gli ammalati di scabbia il comune di Rieti aveva preparato un locale speciale.[3] Parte dei medicinali la legione se li procurava direttamente da un farmacista di Rieti che nella seconda metà di maggio ebbe il rimborso del credito di sc. 90 accordato da lui alla legione.[4]

Ma come la legione durante la permanenza a Rieti mancava dell'armamento ed equipaggiamento necessarî pel caso di guerra, cosí difettava pure di una ambulanza, di cavalli che avessero potuto muovere i furgoni adibiti al trasporto di essa e di cavalli per i medici. Perciò il chirurgo maggiore Scianda e il chirurgo aiutante maggiore Ripari si rivolsero, il 26 mar-

---

[1] *Epistol.* ed. Ximenes, I, 99.
[2] B. 1343, f. 7974.
[3] B. 1339, f. 8166; B. 1342, f. 11292.
[4] B. 1342, f. 10786; B. 1344, f. 10781; B. 1345, f. 13619.

zo, in vista della guerra prossima, alla commissione di guerra con una istanza contrassegnata da Garibaldi in cui domandarono: 1° abilità ad istituire una ambulanza militare; 2° norme disciplinari sanitarie da osservarsi nell'attuazione di tale ambulanza, e mezzi adatti allo scopo; 3° ferri per le operazioni dell'alta chirurgia; 4° fondi necessarî alla compera di due cavalli, l'uno pel medico, l'altro pel chirurgo.

In seguito a tale istanza la legione fu autorizzata all'acquisto di quegli oggetti che sul momento fossero addirittura indispensabili, mentre per il rimanente le si fece sperare una delle cosí dette cantine reggimentali di fabbrica francese, contenenti ferri ed attrezzi di chirurgia. [1]

Tra le sedici ambulanze istituite a Roma durante i combattimenti del maggio e giugno [2] e riconoscibili da bandiere nere furono alla divisione Garibaldi destinati, per la loro posizione topografica, specialmente il convento di San Pietro in Montorio, il monastero dei Sette Dolori e il convento di Santa Maria della Scala. Però anche nelle altre furono ricoverati garibaldini, specialmente alla Trinità dei Pellegrini, uno dei tre ospedali, dove dopo l'ingresso dei francesi in Roma, furono concentrati gli ammalati e i feriti fino alla loro guarigione. Il Ripari continuò anche allora a prestare i suoi servizî ai feriti in qualità di primo chirurgo della prima divisione militare [3] ed espiò la sua fedele devozione ai compagni di armi con molti anni di galera che avrebbe facilmente evitato, se, come tanti altri, ai primi di luglio, avesse lasciato Roma.

Bisogna ancora rilevare che i feriti nel combatti-

---

[1] B. 1339, f. 8166, 8570.

[2] Il loro elenco nel *Giornale di Roma* del 23 luglio 1849, n. 20.

[3] Doc. n. 166.

mento di Velletri rimasero dapprincipio in quell'ospedale militare, ma che temendosi poi un'occupazione di Velletri da parte dei napoletani o degli spagnuoli, tutta quell'ambulanza fu trasferita l'11 giugno circa a Roma, ad eccezione di due soldati gravemente ammalati che furono trasportati perciò nell' ospedale civile di Velletri.[1]

Malgrado la presenza nella legione di molti elementi non attaccati affatto alla fede cattolica,[2] i quali formavano il terrore dei sacerdoti, il Generale faceva funzionare per tutti i legionarî il servizio religioso. È vero che il cappellano dei lancieri del Masini di cui abbiamo parlato sopra, don Tommaso Scalfarotto,[3] lasciò il suo corpo dopo che questo si era unito, nel novembre 1848, a quello di Garibaldi; ma nel momento in cui la legione fu assoldata dal governo romano, vi era con essa don Filippo Majneri, il quale poi, alla fine del soggiorno di Rieti, cadde in disgrazia di Garibaldi da cui fu fatto arrestare. Anche dal dicembre 1848, ma col grado di soldato comune, serviva nella legione don Stefano Ramorino. Egli, nel maggio 1849, fu nominato cappellano della brigata comandata da Garibaldi e soffrí, com'è noto, a Cà Tiepolo nell'agosto dello stesso anno il martirio per la causa italiana. Piú noto come martire e come cappellano di Garibaldi, al quale si era unito in Rieti, e nella cui divisione occupava il grado di cappellano maggiore, è Ugo Bassi.

---

[1] B. 1348, f. 15619; B. 1351, f. 17441; B. 1386, f. 16200.

[2] Vi erano certamente di tutte le gradazioni religiose, cominciando dal moro Andrea Aguyar che portava una medaglia coll'iscrizione: "Maria concetta senza peccato, pregate per noi, che ricorriamo a voi". Troviamo anche un ufficiale israelita, Raffaele Teglia di Livorno.

[3] Parte I, 28.

Oltre di lui troviamo sotto gli ordini di Garibaldi il cappellano don Luigi Maria Passeri. Il fatto che tanto questi quanto Ugo Bassi furono feriti, dimostra ad evidenza che i cappellani di Garibaldi nell'assistenza dei feriti non fuggivano il fuoco.

Cap. XIV.

Disciplina

Su nessun argomento si è detto e si è stampato tanto quanto sulla supposta mancanza di disciplina nei corpi condotti dal generale Giuseppe Garibaldi nelle diverse campagne. A noi pare ingiusto darne giudizio generico senza prima vedere minutamente coi documenti alla mano, entro quali limiti era contenuta la disciplina dei corpi comandati in ogni singola epoca dal Generale. Poiché non bisogna dimenticare che i corpi garibaldini non si composero sempre in ogni periodo del risorgimento italiano degli elementi medesimi ma variarono, secondo i tempi.[1] Noi dunque ci limiteremo a formarci, in base a tutte le fonti che abbiamo avuto a nostra disposizione, un concetto esatto del come andava la disciplina della 1ª legione italiana sotto gli ordini di Garibaldi nello Stato romano dal 1848 al 1849, senza voler estendere le risultanze del nostro giudizio ad altri periodi della storia garibaldina.

Innanzi tutto è certo che, in generale, la legione

[1] Più tardi lo stesso Garibaldi, *I Mille*, Torino, 1874, p. 284, parlò del "disordine inseparabile dei corpi volontarî".

era preceduta da una fama pessima dappertutto, e a prova di ciò basterà citare l'esempio di Subiaco, dove si temevano, quando doveva recarvisi, grandi inconvenienti che poi in realtà non avvennero.[1] Ma non bisogna dimenticare che queste voci erano sparse con artificio dal partito reazionario e specialmente dal clero, il quale allora, per la scarsità di giornali esistenti, ne faceva in gran parte le veci presso le masse nei piccoli centri. Di Garibaldi raccontavasi che avesse venduto l'anima sua al diavolo per mettere sottosopra l'Italia coll'aiuto di una infinità di folletti sotto forma dei suoi legionarî.[2] Altri dicevano che " le masnade di

---

[1] Doc. n. 88. Lo stesso si dica di Tivoli, un cui abitante ci lasciò scritto sui garibaldini questo: " Masnada di venturieri e di gentame accogliticcio, che nella maggior parte sdegnosi di ogni disciplina e rotti a mille nefandezze, mentre dai demagoghi avevano lode di molto valore per la libertà della patria „. (Quando la mattina del 5 maggio Garibaldi fece alto a destra dell'Aniene presso al ponte Lucano), " figuratevi quale scompiglio! La gente di Garibaldi a Tivoli! Povera città! E come se fossero barbari o ladroni venuti a disertare le case, moltissimi cittadini corrono frettolosamente a nascondere quanto possono meglio le loro masserizie di maggior conto, e quasi vorrebbero nascondersi essi medesimi colle loro famiglie. Sarà stata soverchia pusillanimità: ma quelle soldatesche avevano un pessimo nome „ (*Cronaca della città di Tivoli, dal giugno 1846 al giugno 1850*, scritta da F. P. [Francesco Palmieri, segretario comunale di Tivoli], Roma, 1851, pp. 76, 80). Però l'autore medesimo, quantunque clericale, deve ammettere che la città, eccettuate forti requisizioni, specialmente di quadrupedi, non avesse a soffrire alcunché di sinistro dai garibaldini.

[2] Vecchi, II, 240-241. Bonelli Antonio, *Alcune private memorie d'un ufficiale nel 1849*. Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim., Ms. 138, pp. 368-369: " Dopo la sconfitta di Palestrina il nome di Garibaldi divenne per i soldati napoletani ancor più spaventoso dell' orco e della fata ai fanciulli e alle donnicciuole. Superstiziosi come sono dicevanli essi gente indemoniata e per conseguenza diabolico tutto quanto

Garibaldi erano il fiore di tutti i facinorosi assoldati a Montevideo e per tutte le marine d'occidente e scelti fra i piú feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie „.[1]

In verità, che la legione durante il suo soggiorno a Rieti fosse stata poco disciplinata, fu in quell'epoca opinione generale. Lo provano tra l'altro un rapporto fatto il 15 marzo a Rieti da un sottintendente militare al generale Ferrarj,[2] la relazione letta da Alessandro Calandrelli il 10 aprile all'assemblea costituente,[3] una lettera privata diretta il 19 febbraio da Bologna a un carabiniere di Rieti,[4] una istanza (non datata) del co-

---

dai medesimi veniva operato. Nei paesi vicini e lontani, dove coloro ponevano il piede infernale, sarebbe sorta una voragine sterminatrice che con le sue fiamme avrebbe ogni cosa ridotta in cenere, ecc „.

[1] Bresciani, I, 61. Una raccolta di tutte le maldicenze sul conto della legione si ha nel racconto di un autore clericalissimo, racconto che sarà stampato da noi nel doc. 171. Coll'aiuto di ciò che noi abbiamo esposto nella prima parte del nostro lavoro, e che stiamo esponendo imparzialmente in questa, sempre in base alle fonti piú attendibili, riuscirà facile al lettore d'intravedere le gravi inesattezze e esagerazioni del racconto riportato. Un'altra prova, come a Roma si esagerasse la fama dei timori che i provinciali sentivano effettivamente per la venuta dei garibaldini, è nel seguente brano del Roncalli, *loc. cit.*, 6, fogl. 245-246, 29 dic. 1848: "Rieti avendo avuto notizia che la turba di Garibaldi voleva dirigersi verso quella città, mandò ad avvisare il governo romano, che se in realtà si fosse presentata, avrebbero chiuso le porte, gli avrebbero resistito, ed in caso di bisogno avrebbero chiesto aiuto alle truppe napoletane che sono in quelle vicinanze „. Si confronti con questo racconto il nostro, fatto nella parte 1ª, pp. 82-84, in base ai documenti.

[2] B. 1339, f. 8166.

[3] Doc. n. 82.

[4] Eccone il brano saliente: "So che la truppa Garibaldi costà stanziata è poco bene accolta dalla popolazione, causa d'indisciplinatezza „. Misc., 2ª serio, f. 157.

mune di Arsoli al ministero della guerra in cui accennasi al timore prodotto in quella popolazione dalla fama della legione,[1] e principalmente una lettera riservatissima di Pietro Quintini, maggiore nel battaglione bersaglieri, e diretta, il 31 marzo, al ministro interino della guerra Calandrelli da Rieti, dove il Quintini allora risiedeva in qualità di comandante i posti di osservazione al confine napoletano.[2]

Fonte di questa opinione generale erano le continue lagnanze della cittadinanza di Rieti sulla indisciplinatezza della legione. Fu creduta perfino capace, almeno da una parte della popolazione, di minacciare la città con un bombardamento per ottenere armi e danaro;[3] partita poi la legione per Anagni e sparsasi il 22 aprile la voce, del resto fondata in quel momento,[4] che la legione sarebbe ripassata per Rieti per marciare poi su Ascoli, la popolazione era decisa di opporsi con ogni mezzo ai garibaldini per impedire loro l'ingresso in città.[5] E che i reatini erano risoluti a mettere in atto il loro triste proposito, lo provarono coi fatti nelle ore pomeridiane del 23 aprile, quando giunse un convoglio di 27 reclute destinate alla legione. Esse furono accolte dalla popolazione con le grida: "Fuori! Fuori! Non vogliamo in Rieti questi assassini!„ Ciò non di meno le reclute furono acquartierate nel convento di San Francesco; ma gran parte delle guardie nazionali dovette rimanere sotto le armi durante la notte nel convento stesso, perché la popolazione tumultuava sulla piazza attigua. Del resto, all'alba del

---

[1] B. 1349, f. 16400.

[2] Doc. n. 69.

[3] Ivi, n. 73.

[4] Parte I, 149-151.

[5] Il commissario governativo di Rieti al ministro dell'interno, il 22 aprile. Miscell., 2ª serie, f. 209.

giorno appresso le reclute garibaldine furono fatte ripartire per Terni, allo scopo di tranquillare la popolazione, e il preside di Rieti protestò presso il ministro dell'interno contro l'eventualità di un passaggio della legione.[1]

Conseguenza della voce generale, diffusa da Rieti sul conto della legione fu che la commissione di guerra, ai primi di aprile, ordinò la permanenza isolata della legione sul confine napoletano, giustificando il provvedimento con la considerazione che sarebbe stato impossibile metterla a contatto cogli altri corpi componenti l'esercito.[2] Una misura simile a causa delle conseguenze che potevano derivare dal contatto con una truppa indisciplinata, fu adottata dopo il combattimento di Velletri dal piú volte citato Caucci Molara e dal comandante la sua brigata per impedire la partecipazione dei loro due reggimenti di truppe regolari alla spedizione contro il regno di Napoli.[3]

Ma non conviene esagerare,[4] e si deve tener conto del fatto che la popolazione di Rieti era irritata contro la legione per un po' di chiasso notturno fatto alle volte dai legionarî,[5] per le continue richieste al comune del danaro, delle armi e degli oggetti d'equipaggiamento che non erano forniti in quantità sufficienti dal governo di Roma, e che infine il legionario era mal visto dalla popolazione, perché di necessità

---

[1] Uditor., B. 893, f. 268. Rapporto della 1ª divisione militare, Miscell., 2ª serie, f. 213. Doc. n. 92.

[2] Pisacane, 246.

[3] Caucci Molara, *Memorie autobiografiche,* ms. l. c. 112-114.

[4] Lettera di Filopanti a Gabussi, del 22 agosto 1851. Bibliot. Vitt. Em., ms. B. 57, f. 12.

[5] Questa fu nei primi giorni della residenza a Rieti l'unica lagnanza contro la legione. Lettera del preside Feolj, del 31 gennaio, al ministro delle armi. Miscell., 1ª serie. f. 413.

era costretto a pagare tutto ciò che gli bisognava, con buoni di carta, i quali avevano un valore reale molto inferiore a quello nominale.[1] Meglio è dunque stabilire in maniera particolareggiata i singoli capi d'accusa contro la disciplina dei garibaldini per determinare quale ha da essere la giusta misura del vero giudizio complessivo che se ne deve dare.

Non pochi disordini furono causati da una certa tensione che esisteva fra la legione da una parte e i carabinieri e le guardie nazionali dall'altra. Un grave conflitto coi primi avvenne la sera dell'8 febbraio durante una rappresentazione al teatro di Rieti, dove i legionarî con le grida: " Abbasso l'arma politica! Abbasso i carabinieri! „ costrinsero i pochi carabinieri presenti allo spettacolo di strapparsi dal cappello la coccarda dai colori pontificî, bianco-gialla. Ma questo fatto, gravissimo in tempi normali, perde molto della sua gravità, se si considera come sfogo patriottico della gioventú contro i segni esteriori del governo pontificio. E notisi qui che molti di questi giovani avevano subíto persecuzioni per ragioni politiche dalla stessa arma contro cui ora si scagliavano. Oltre a ciò lo sfogo patriottico avvenne in occasione della festa per il terzo anniversario del combattimento di Sant'Antonio nell'America del Sud in cui si era distinta la legione italiana comandata da Garibaldi; e da un momento all'altro aspettavasi a Rieti la notizia della proclamazione della repubblica romana che difatti fu votata la stessa notte a Roma dall'assemblea costituente sotto l'impressione di un discorso di Garibaldi. Del resto, il Duce ancora in Roma avuta notizia dal ministro della guerra e da quello dell'interno degli inconvenienti di Rieti, vi si recò, non appena i suoi dolori

[1] Lettera di Daverio a Mazzini, da Rieti, il 12 aprile. Beghelli, II, 136-137.

artritici gli permisero di montare in vettura, e frattanto i carabinieri di Rieti rimasero consegnati in quartiere. Il 15 febbraio però il preside di Rieti annunciava già al ministro che il rancore fra i due corpi era cessato.[1]

Mentre a Rieti i rapporti fra la legione e la guardia civica erano tanto buoni che ambedue i corpi durante il carnevale in occasione dei tradizionali corsi dei barberi prestarono servizio promiscuamente,[2] a Roma invece frequentissimi erano i conflitti fra le due armi. Ne citiamo alcuni. Tre guardie nazionali che il 4 giugno trasportavano dal comando di piazza nei profossi della caserma Clarelli un disertore della legione, furono sulla piazza dell'Orologio presso la Chiesa Nuova obbligati, dalle minacce e prepotenze di tre garibaldini e di altri della legione Manara, tutti armati, a cedere loro il disertore.[3] Nella notte dell'11 giugno, due legionarî passando avanti al quartiere del 14° battaglione della guardia nazionale gridarono "Morte alla civica„ e batterono nello stesso tempo i fucili in terra, provocazione alle quale il comandante del 14° battaglione si contentò di rispondere con un rapporto diretto al comando generale della guardia nazionale.[4] Gli ufficiali di Garibaldi affermando che egli era malcontento dell'insufficiente servizio prestato dalla guardia nazionale alle mura, davano ai legionarî l'esempio di chiamarla pubblicamente vile. Per mettere fine a questi insulti quotidiani, Oreste Regnoli, capitano della guardia nazionale e deputato all'assemblea costituente, si rivolse il 15 giugno al triumvirato con una protesta e ottenne

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 140, 143. Doc. nn. 52, 53, 54, 55. *Epistol.* n. 32.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 143.

[3] Uditorato, B. 901, f. 672.

[4] Archiv. com. di Roma, guardia civica, B. 143, già 54.

che Luciano Manara, capo di stato maggiore di Garibaldi, promettesse d'insistere presso gli ufficiali della divisione per la cessazione dalle provocazioni.[1] Pare che l'ammonimento abbia fatto diminuire gli urti fra le due armi, ma essi non cessarono mai del tutto. Difatti, la sera del 24 giugno, un legionario che sembra non avesse la testa a posto, cercò di disarmare la sentinella della guardia nazionale al palazzo del Quirinale ed un altro civico ivi presente. Fu d'uopo arrestare il furibondo legionario e consegnarlo all'uditore della legione.[2] Nella notte dal 1° al 2 luglio le sentinelle del 6° battaglione della guardia nazionale in via Bravaria e piazza Padella furono insultate con parole indecenti da un sergente maggiore e da un soldato della legione. Questi furono però disarmati dai soldati della guardia nazionale e rimessi al comando di piazza.[3]

Del resto, dai garibaldini che erano pieni di sè stessi e della loro missione, erano lanciati insulti non solo contro la guardia nazionale ma anche e piú contro i sacerdoti, considerati come nemici dell'unità italiana e fautori della reazione pontificia. Ché anzi contro di loro i legionarî si lasciarono trascinare talvolta anche ad atti di violenza, provocando perfino, durante la permanenza della legione a Rieti, un conflitto di confine col vicino regno di Napoli. Avvenne in sui primi di marzo che una cinquantina di legionarî arrestarono nella casa parrocchiale delle Casette, piccola borgata distante tre miglia da Rieti, ma sul territorio napoletano, l'arciprete don Orazio Cerasola, come sospetto

---

[1] Beghelli, II, 316-318. Lettera diretta da Aurelio Saffi, a nome del triumvirato, a Garibaldi, il 16 giugno. Miscell., 2ª serie, f. 265.

[2] Doc. nn. 140, 143. Uditorato, B. 901, f. 697.

[3] Arch. com. di Roma, guardia civica, B. 145, già 56.

di essere spia napoletana e agente segreto della reazione. Fu messo da Garibaldi nelle carceri civili di Rieti e doveva essere trasportato, per ordine di lui, dai carabinieri a Roma, quando il governo romano, in seguito ad un reclamo di quello di Napoli che chiedeva soddisfazione per l'evidente violazione di confine, ordinò il 13 marzo di ricondurre l'arciprete sul luogo, dov'era stato arrestato, e di rimetterlo ivi in libertà. Garibaldi stesso, il medesimo giorno, ricevette dal ministro interino della guerra, Alessandro Calandrelli, un severo ammonimento a porre rimedio alla indisciplinatezza della sua truppa, [1] e il Calandrelli nel rapporto sulla propria amministrazione biasimò questo arresto come illegale. [2]

Ciò non di meno anche il parroco di San Giovanni Reatino, villaggio vicino a Rieti, fu insultato piú volte da soldati di Garibaldi come avversario della repubblica romana, e si disse che gli si estorcessero danari e si usassero contro di lui tali minaccie che egli alla fine, temendo per la propria vita, se ne fuggí a Roma, il 25 marzo. Appena saputo di questa fuga, Garibaldi chiese al ministero della guerra la carcerazione provvisoria del parroco e in pari tempo mise a disposizione dell'autorità competente i due legionarî che erano accusati dal parroco di averlo minacciato di morte. Non risulta per altro, qual fine abbia avuto questo affare increscioso: pare che si sia lasciato cadere in dimenticanza.[3]

---

[1] Doc. nn. 56, 57.

[2] Doc. n. 82.

[3] Miscell. 2ª serie, f. 188. Doc. nn. 64, 65. La versione clericale dell'avvenimento si ha nello spesso citato autore dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., pp. 81-82: " In questo mentre i garibaldesi passavano per San Giovanni Rietino lungi da Rieti circa le quattro miglia verso la parte di Roma.

Gli insulti dei legionarî contro il clero giunsero a tali che il preside di Rieti dovette proibire una processione per paura di un conflitto fra i garibaldini e i contadini che avevano manifestato il proposito di difendere la cerimonia da qualunque insulto. [1] Come attenuante di questi eccessi delle milizie garibaldine convien ricordare che gran parte del clero dello Stato romano, per ordini diffusi da Gaeta, andava fomentando in ogni maniera la reazione contro la repubblica, e che di questa si considerava come la piú strenua sostenitrice la truppa garibaldina. Basti citare il caso dell'arciprete di Giulianello (presso Valmontone), Domenico Santurri, il quale nel maggio insieme con due altri individui promise un premio di 100 sc. a chi avesse ucciso un repubblicano della legione Garibaldi. Questa volta il prete almeno subí una punizione legale, benché con procedura molto sommaria. Furono consegnati i tre colpevoli dal comandante la piazza di Valmontone a Garibaldi, e l'arciprete Santurri fu interrogato nel carcere di Anagni dal tenente garibaldino Giacomo David che faceva da uditore militare. Alle preghiere dell'arciprete di salvargli la vita rispose il David: " I preti fanno grazia, Garibaldi no „. Rispo-

---

Uditene il fatto che due di questi scellerati colà commettevano. Stava nella sua chiesa orando d'innanzi a Maria Santissima il reverendo curato don Antonio Nobili, quando all'improvviso si vide afferrato per il collo da quei due, che tenendolo fermo pei capelli gli volevano tagliare il capo. Sopragiunsero alcuni altri di costoro chiedendogli un barile di vino: Allora dai primi fu lasciato e poté respirare. Corse però spaventato per dar questo vino, ma quando si vide veramente libero si slanciò da una finestra correndo nella selva di Monte Izzo fra la Cerchiara e Sant'Elia, standovi piú di un mese, e dove i suoi congiunti gli portavano l'occorrente, dopo il qual tempo tornò alla sua parrocchia „.

[1] Beghelli, II, 133.

sta tanto meno giustificata in quel caso perché Garibaldi graziò appunto i due complici del Santurri. Questi fu fucilato, dietro preghiera degli stessi parrocchiani con a capo il sindaco di Giulianello, Romolo Salvatori, lo stesso giorno 30 maggio presso il cimitero di Anagni da un drappello di garibaldini, e alla fucilazione furono condannati ad assistere i due complici che pur essi avevano avuto sentenza di morte ma erano stati, come si disse, graziati da Garibaldi; tuttavia uno di essi poco dopo fu ucciso per spirito di parte.[1] Presso a poco nella stessa epoca in cui fu fucilato l'arciprete di Giulianello, subí la stessa fine per ordine di Gari-

---

[1] Torre, I, 189, 327-328 tocca per sommi capi questi avvenimenti i cui particolari conosciamo dalla sentenza contro il sindaco di Giulianello, Romolo Salvatori, considerato dal governo pontificio istigatore principale della fucilazione, e perciò decapitato dal carnefice di Roma il 10 settembre 1851 nella piazza di Santa Maria in Anagni (Miscell. 2ª serie, f. 248. La sentenza trovasi ristampata presso Gennarelli Achille, *Il Governo Pontificio,* II, 414-451). La Sacra consulta ordinò di procedere, naturalmente senza risultato alcuno, anche "contro il sedicente generale Giuseppe Garibaldi".

Nella Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., B. 72, f. 28, si conserva il racconto manoscritto di un anonimo, amico del Salvatori e di Garibaldi. Secondo tale racconto, assai partigiano, il Salvatori avrebbe soltanto prestato la sua vettura per trasportare il prete e un suo complice al campo di Garibaldi. Il manoscritto contiene inoltre altri particolari sull'ultimo supplizio del Salvatori. Invece un racconto particolareggiato e scritto dal punto di vista clericale trovasi nello spesso citato autore dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., pp. 239-241. Secondo questo racconto, nella perquisizione di casa Santurri praticata dai garibaldini, fu trovato il ritratto di Garibaldi; e i repubblicani dicevano che lo tenesse per poter, all'occorrenza, riconoscere il Generale. Lo stesso autore, p. 242, incolpa i garibaldini di aver dato, il 28 maggio 1849, man forte all'assassinio dell'ex-

baldi l'arciprete di San Vito Romano, Francesco Denni " siccome capo partito e pernicioso alla repubblica ". [1]

Quanto poi alla violazione di confine narrata piú sopra, i napoletani si presero presto una rivincita nella maniera seguente. Un individuo rimasto sconosciuto riferí la sera del 20 marzo ad un picchetto della legione che stava vicino al confine, come parecchi soldati napoletani desiderassero aver facilitata la diserzione. Quattro legionarî si spinsero perciò fino nelle vicinanze della borgata delle Casette, ma ricevettero invece una scarica di fucilate (si disse dai gendarmi napoletani) che uccise sul colpo un soldato e ne ferí gravemente un altro; dei due altri non si ebbe piú notizia. [2]

Accadde alle volte che soldati facenti parte della legione invadessero case di privati sospetti di essere avversarî di Garibaldi o della repubblica, per eseguirvi arresti o perquisizioni. A mo' d'esempio, il summentovato Augusto Millingen [3] che alla legione apparteneva come semplice soldato, fece arrestare, dopo il

---

sostituto cancelliere Lorenzo Agresto di Bauco, assassinio voluto per ragioni personali da alcuni suoi compaesani, e eseguito sulla strada che conduce da Bauco a Monte San Giovanni Campano (circondario di Frosinone. L'Agreste morí precisamente presso la mola Papetti).

Anche se veramente si fosse trattato di un assassinio facilitato dall'intervento dei garibaldini, in ogni caso sarebbe avvenuto in assenza e all'insaputa del Generale. Difatti quei garibaldini erano condotti dal maggiore Napoleone Mambrini (formavano la 3ª coorte della legione), il quale allora marciava su Isola del Liri, per tentare, separatamente dal grosso delle forze del suo generale, una invasione del Regno. (Vedi parte I, 203-204).

[1] Il ministro della guerra, il 7 giugno, a quello di grazia e giustizia che aveva chiesto spiegazioni in proposito il 1° giugno. Miscell., 2ª serie, f. 256.

[2] Miscell. 2ª serie f. 178.

[3] p. 25-26.

combattimento di Velletri, cioè il 21 e 22 maggio, da alcuni lancieri della legione due cittadini di Albano senza aver avuto in proposito alcun ordine superiore e senza che agli arrestati altro si potesse addebitare fuorché l'attaccamento al governo pontificio. In conseguenza si manifestò una certa agitazione fra la popolazione di Albano.[1] Ai primi di giugno per poco i garibaldini non arrestarono il conte Pietro di Colamberto che abitava vicinissimo al loro quartiere, e precisamente in via della Vite n. 113, perché era corsa voce che avesse parlato male del loro generale. Come attenuante per i garibaldini si può addurre però in questo caso, prima di tutto che nel fatto l'arresto non avvenne, in secondo luogo che essi erano stati istigati ad eseguirlo da una donna domiciliata in via del Moretto n. 3 (dirimpetto alla caserma di San Silvestro), e che facilitava ai giovani garibaldini, dopo gli strapazzi della giornata, il contatto con sacerdotesse di Venere. Del resto, il triumvirato, avuto un reclamo dal conte di Colamberto, ordinò, il 4 giugno, tanto al ministro della guerra quanto alla direzione di pubblica sicurezza di riparare agli inconvenienti lamentati.[2]

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 214.

[2] Il conte Pietro di Colamberto, via delle Vite n. 113 in una istanza al triumvirato diretta contro una donna molto sfacciata abitante in via del Moretto n. 3 pianterreno, dice di essa: "si serviva di due ingressi in casa sua, per fare sortir i libertini da una porta, mentre gli altri entravano per l'altra...

"Costei riceve tutti i soldati del cittadino generale Garibaldi, e forte della loro protezione, con altre donnaccie sue pari, indica al quartiere i passeggieri, come francese (*sic!*) per farli insultare. Ieri passò un povero prete ed una di queste donne del n. 3, via del Moretto, disse ai soldati: 'Ecco un prete pigliate il fucile'. Fortunatamente

Un altro arresto arbitrario, ma questa volta effettivamente eseguito fu quello di un acquavitaro nella sua bottega in piazza Barberini. Senza alcuna autorizzazione scritta fu arrestato nelle ore pomeridiane del 24 giugno da un ufficiale e sei soldati di Garibaldi che lo condussero al palazzo Corsini alla Lungara. Fortuna per lui che l'affare finí nella mattina seguente con una semplice ammonizione fattagli da Luciano Manara, capo di stato maggiore di Garibaldi, di non lasciar piú parlar male della repubblica nella sua bottega. Ma Garibaldi fu pregato lo stesso giorno, con una lettera d'ufficio del Montecchi, facente funzione di ministro della guerra, di reprimere l'abuso di tali arresti e perquisizioni arbitrarie da parte dei suoi dipendenti. [1]

Mentre tale abuso pare non portasse con sè in generale gravi conseguenze per gli individui colpiti, non si può dire altrettanto di altri casi in cui i legionarî usarono violenze per ottenere vantaggi materiali. Ma bisogna subito aggiungere che casi di simil natura

---

quest'infelice disse: 'che ciò (*sic!*) da fare io? mi muoio di fame' e lo lasciarono andare.

"Oggi questa..... è venuta insultare l'oratore, per vendicarsi d'averle fatto chiudere questa porta, che communica col portone dell'oratore, ed è venuta con due soldati del cittadino generale Garibaldi dicendo a questi soldati che l'oratore vecchissimo e pieno d'infermità che non s'impiccia di nulla, ha detto male del sulodato (*sic!*) cittadino generale, il che non può essere; poiché anzi lo loda come difensore della patria; ma costei avendo riscaldato la testa a quei soldati, volevano portare l'oratore in prigione; i pianti della nepote e lo stato infelice del zio intenerí questi soldati e lo lasciarono, non senza molta agitazione. Questa.... come capo della canaglia, tiene in timore tutto il vecinato (*sic!*), perché dà ad intendere ai soldati tutto quello che vuole....". Uditorato, B. 897, f. 416.

[1] Doc. n. 140.

furono rari e certamente non piú frequenti che presso altri corpi.

Per non ritornare sulle pretese estorsioni di danaro al parroco di San Giovanni Reatino, accenniamo a qualche altro atto di violenza. Un sottotenente di Garibaldi si appropriò durante il combattimento di Velletri un cavallo che trovavasi legato ad un cespuglio. Costatatosi presto che il cavallo era di proprietà del colonnello Haug dello stato maggiore, il generale Roselli ordinò al sottotenente di restituirgli il cavallo. Ma quando l'ordinanza dell'Haug andò a riprenderlo in una stalla di Albano, il sottotenente gli si scagliò addosso con uno stilo, dal quale egli riuscí però a schermirsi col suo squadrone. Il furibondo ufficiale di Garibaldi fu arrestato da una pattuglia di fucilieri, il 24 maggio, trasportato a Roma e messo a disposizione del ministero. Ben presto fu restituito in libertà, ma non pare che egli si sia dato pace, perché, il 18 giugno, il ministro della guerra si vide nella necessità di far ordinare all'ufficiale, per mezzo di Garibaldi, di non reclamare piú il cavallo dell'Haug. [1]

Un soldato della legione rimasto, il 23 maggio, dopo il combattimento di Velletri, con altri a Montefortino (oggi Artena) andava per le case del paese pretendendo per forza da mangiare e da dormire, e insultando le donne. Però è da notarsi che insieme con lui commetteva simili atti d'indisciplinatezza anche un soldato del 2° reggimento di fanteria, cioè della truppa regolare. Il garibaldino fu arrestato e tradotto a Roma, ma da ultimo messo in libertà per mancanza di prove. [2] L'11 giugno, quattro garibaldini entrarono in una bottega del ghetto e costrinsero con minacce il pro-

---

[1] Uditorato, B. 639, f. 2. Ministero delle armi B. 1348, f. 15488.

[2] Uditorato, B. 897, f. 419.

prietario a consegnare ad uno di loro un vestito borghese in cambio della sua divisa. Gli autori di questo atto di violenza non furono scoperti;[1] però il ministro della guerra con lettera del 15 giugno invitò Garibaldi a prevenire il rinnovarsi di simili atti.[2]

Anche i furti non mancarono fra i garibaldini; ma in tutti i corpi ciò accade. Ne citiamo alcuni esempî. Durante il soggiorno a Rieti al sergente Zarattini fu rubata la somma di sc. 3.22 da un soldato che il 20 febbraio disertò;[3] e quando nella notte del 31 marzo ignoti ladri rubarono a quell'ufficio postale 100 sc. circa, i sospetti non si diressero contro gente del paese, bensí contro i legionarî come autori del furto.[4] L'abitazione in Anagni di un carabiniere rimasto fedele al papa fu saccheggiata dalle truppe di Garibaldi,[5] ma non risulta se fossero proprio legionarî oppure altri soldati dipendenti da Garibaldi. Con lodevole premura il 30 aprile fu dall'amministrazione della legione indennizzato un oste nella cui osteria i legionarî avevano rubato sc. 32.85.[6]

Lo svizzero Giovanni Husser, portiere nella villa Savorelli che piú tardi diventò il quartier generale di Garibaldi, lasciò durante il combattimento del 3 giugno in fretta e furia le sue camere con tutto il suo avere, dopo averle chiuse a chiave. Ritornatovi qualche giorno dopo, l'Husser trovò la porta forzata, la casa occupata da legionarî, ma niente piú dei suoi averi; ciò che del resto era da aspettarsi, e che si ripeterà sempre dappertutto quando in giornate campali si tro-

---

[1] Ivi, f. 445.
[2] Miscell., 2ª serie, f. 264.
[3] Carte della legione.
[4] Miscell., 2ª serie, f. 188,
[5] Polizia segreta, 1849, f. 112.
[6] Carte della legione.

vano agglomerati molti individui fra cui necessariamente sono alcuni di sentimenti morali poco elevati. E ugualmente si potrebbe ritenere come normale il fatto che le ricerche dell'uditore della legione e quelle dell'uditore della divisione per trovare gli autori del furto nel trambusto di quei giorni non approdarono a nulla. Il ministero della guerra finí poi coll'indennizzare l'Husser mediante il pagamento di 130 scudi.[1] Anche nell'appropriazione di una sella presa da un legionario ad un sellaio che ebbe poi rimborsati i tre scudi del valore dal ministero della guerra,[2] nel furto di un portafoglio del capitano Egidio Ruggeri da parte della sua ordinanza,[3] e nell'appropriazione di un cavallo da sella appartenente all'artiglieria della guardia nazionale da parte di un ufficiale di Garibaldi il 2 luglio, cioè nel momento della partenza da Roma,[4] non troviamo elementi speciali per giudicare la disciplina della legione inferiore a quella di altri corpi d'allora. Ma non vogliamo tacere due fatti che la potrebbero mettere in cattiva luce, se casi simili si fossero ripetuti frequentemente, ciò che per verità non si può dire. Il 24 giugno, a porta del Popolo, ad un sergente e ad un soldato della legione accompagnati da 5 mulattieri con 5 muli, carichi di 10 bigoncie e 2 bauli, furono sequestrati dal cittadino Giuseppe Defilippis, sorvegliante i lavori di fortificazione presso quella porta, oltre 4 balle di baccalà, parecchi vestiti militari e borghesi e 27 scudi, nonché molti arredi sacri di gran valore, perché ricamati in oro e argento e guarniti di merletti di Fiandra.[5]

---

[1] B. 1350, f. 16750.
[2] B. 1345, f. 12994.
[3] Carte della legione.
[4] Arch. comm. di Roma, guardia civica, B. 56.
[5] Miscell., 2ª serie, f. 281. Rapporto degli ufficiali di

Il 26 giugno furono arrestati in piazza Navona due soldati della legione, quando stavano per vendere ferro rubato.[1]

Ripetiamo che i furti commessi da legionarî non erano frequenti, e certamente furono molto meno numerosi che non quelli commessi da soldati di altri corpi;[2] si ricordi per es. che per poco la guardia nazionale non fu sciolta per la sua indisciplinatezza.[3] Basta del resto esaminare gli incartamenti relativi a devastazioni, furti e saccheggî commessi nelle vigne attigue a Roma, per convincersi che vi furono implicati molto piú frequentemente soldati di altri corpi che non legionarî. Fra 12 individui che il 9 giugno trovavansi al profosso della legione, uno solo vi era per furto.[4]

Atti di vandalismo contro oggetti sacri o artistici furono commessi da qualche soldato della legione; ma anche di tali colpe nessun corpo militare è scevro. Perciò se la precauzione del Montecchi, allora ministro del commercio, delle belle arti e dell'industria e agricoltura, il quale pregò, il 2 maggio, quello della guerra di non acquartierare la legione nel museo di villa Borghese, era giustificata,[5] non era però diretta esclusivamente contro la legione. Che egli non dubitasse specialmente della disciplina di questo corpo, risulta dal fatto che egli stesso rivolse il giorno appresso simile

---

guardia a porta del Popolo, del 2 luglio. Il Defilippis ebbe, pochi giorni dopo l'avvenimento, dal ministro della guerra in compenso un sussidio di sc. 5. Carte personali di corpi diversi. Il Roncalli, *Cronaca di Roma*, Bibliot. Vitt. Em., mss. Risorgim., 8, fogl. 366 accenna a questo sequestro.

[1] Miscell., 2ª serie, f. 275.

[2] Lo dimostra un confronto degli atti processuali dell'uditorato.

[3] Uditorato, B. 896, f. 379.

[4] Miscell., 2ª serie, f. 275.

[5] B. 1404, f. 12497.

preghiera in favore del museo di villa Albani al ministro della guerra, ma senza accennare ad alcun corpo speciale.[1]

Violenze in luoghi e contro oggetti sacri si deplorarono nel convento di San Silvestro, dove trovavasi il quartiere della legione; e successivamente a Palestrina e nel convento di San Pietro in Montorio.[2] Di fatti veramente accertati meritano di essere rilevati la rottura delle inferriate al convento di San Silvestro,[3] il *tentativo* di rompere la ruota del parlatorio di questo convento per poter uscire liberamente,[4] e il saccheggio del convento di San Pietro in Montorio, in occasione del quale furono rubati o rotti i pochi oggetti appartenenti a quell'ambulanza.[5] Ma come attenuante a questo saccheggio che rappresenta il piú grave fatto d'indisciplina commesso allora dai garibaldini, bisogna

---

[1] B. 1404, f. 12500.

[2] Bresciani, II, 118; D'Ambrosio, 34; *Gli ultimi sessantanove giorni,* 34; Audisio, 252. L'autore clericalissimo dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana* (Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., pp. 219, 223, 317-318), fra le infamie dei garibaldini rileva che bevevano il vino nel sacro calice, spogliavano le chiese dei sacri arredi, gettavano via l'olio santo e calpestavano le ostie estratte dal ciborio. Secondo lui, la chiesa di San Pietro in Montorio fu profanata e utilizzata dai garibaldini per stalla, dormendovi alcuni perfino sull'altare di San Francesco, mentre la testa di un angelo in marmo fu rotta con colpi di cassa di fucile e con daghe. Sulle pretese profanazioni di questo genere vedasi anche doc. 171.

[3] Beghelli, II, 183.

[4] Il ministro dell'interno con lettera del 29 aprile ne avverte quello della guerra aggiungendo: " Questi atti di violenza e d'indisciplina debbono essere eliminati. Voi prenderete delle opportune misure, perché tali inconvenienti non abbiano a rinnovarsi ". Uditorato, B. 901, f. 667, doc. 7; Miscell., 2ª serie, f. 217.

[5] B. 1352, f. 200.

tener presente il momento in cui accadde, cioè il 1° luglio, quando i francesi avevano già occupato le posizioni dominanti la città, e la soldatesca vedeva avanti a sè un avvenire fosco, per l'impossibilità di ottenere dai francesi una resa onorevole.

In questa occasione è opportuno accennare ad una voce molto diffusa per Roma e in provincia durante gli ultimi giorni della difesa e anche oggidí ripetuta fra i vecchi romani, e cioè che i soldati della repubblica, vedendosi delusi nella speranza di difendere la città efficacemente, abbiano avuto l'intenzione di saccheggiarla prima di deporre le armi, e che ci sia voluta tutta l'influenza di Garibaldi e una distribuzione di danaro saviamente consigliata da lui per farli recedere dal malvagio proposito.[1] Noi non crediamo vera questa voce: e tanto meno possiamo crederla, perché neppure lo Spada,[2] autore bene informato e militante nel partito clericale, vi prestò fede. Pensiamo piuttosto che la paura di una certa classe di cittadini romani abbia esagerato e generalizzato qualche isolato tentativo di saccheggio avvenuto negli ultimi giorni della difesa, e abbia fatto attribuire troppa serietà alle minaccie di disordine emesse in quei supremi momenti da qualche legionario.[3]

---

[1] L'autore clericale del libello *Gli ultimi sessantanove giorni*, p. 93, parla di un temuto saccheggio da parte dei difensori di Roma il 22 giugno, saccheggio prevenuto dalla guardia nazionale. Doc. nn. 140, 158. Del resto, anche a Rieti si temeva senza giustificazione che i garibaldini, prima di partire, procedessero a un saccheggio generale della città, e, per paura di ciò, la popolazione rimase in piedi durante la notte antecedente la partenza. (Notizie orali avute a Rieti). Tali paure pare avessero la loro origine nei ricordi dell'epoca napoleonica in cui qua e là saranno accaduti fatti simili a quelli temuti.

[2] III, 669.

[3] Il commissario del rione Borgo, G. Cervini, in un rapporto del 30 giugno diretto a Garibaldi accenna alla

Ferimenti e minaccie di ferimento a danno di persone estranee al corpo da parte di legionarî si verificarono piú volte, è vero; ma non piú frequentemente che da parte di altri soldati. Citeremo i casi principali.

La sera del 4 febbraio, nella scuderia della locanda della Campana a Rieti, un carrettiere da Faenza riportò diverse e gravi ferite da tre militi della legione.[1] Un cittadino di Rieti fu ferito con uno stilo da un soldato della legione rimasto sconosciuto, la sera del 19 marzo.[2] Nella notte dal 1° al 2 aprile un legionario ferí proditoriamente con uno stilo un carabiniere, e da un altro legionario con arma incidente fu-

---

minaccia emessa da alcuni legionarî di un saccheggio di Roma, in caso che il nemico se ne impadronisse, e rileva le ruberie e prepotenze di alcuni legionarî contro i bottegai del rione, i quali in conseguenza si erano decisi a chiudere i loro esercizî. Ma lo stesso commissario rileva che tali inconvenienti accadevano soltanto negli ultimi giorni e si lagna, in un rapporto del medesimo giorno al direttore di pubblica sicurezza, che le guardie nazionali mobilizzate usavano a loro volta modi prepotenti. Tutto ciò dimostra che *negli ultimi giorni della difesa* di Roma non solo la legione Garibaldi ma anche le altre truppe cominciavano a demoralizzarsi. (Miscell., 2ª serie, f. 279). L'autore clericale dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana* (Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim., p. 499), dopo aver raccontato che le casse d'oro e d'argento che Garibaldi voleva seco condurre, furono fermate, il 1° luglio, alle porte di Roma (notizia fantastica, forse originata dal fatto isolato citato piú sopra del sequestro di arredi sacri presso porta del Popolo, ma non confermata da alcun documento o autore degno di fede), continua cosí: "Il general Garibaldi partí la notte (del 2 luglio) con alcune migliaia dei suoi, ma con la sua sollecita partenza non recò alcun guasto a Roma, che in quel momento, se avesse voluto, poteva rovinarla con il saccheggio e con uccisioni, onde dovrà sempre dirsi che fu piú degli altri modesto e prudente in questa occasione".

[1] Lettera del preside Feolj, Rieti, 7 febbraio, al ministro dell'interno, Miscell., 1ª serie, f. 420.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 178.

rono feriti, per causa d'interessi, un cittadino di Rieti e suo figlio.[1]

I duelli fra gli ufficiali della legione pare non fossero frequenti. Nelle nostre ricerche almeno, oltre quello summentovato fra il maggiore Tommaso Risso e il capitano Giuseppe Ramorino,[2] altro ricordo non ne abbiamo trovato che di un tentativo di duello a Rieti, alle 2 ½ pomeridiane del 1° febbraio 1849, fra un medico (il cui nome non risulta) e il cappellano della legione, probabilmente lo stesso Filippo Majneri che in aprile, per altri motivi, fu fatto imprigionare da Garibaldi. Fortunatamente la gente sopraggiunta separò i duellanti prima che si spargesse sangue.[3] — Alle sanguinose risse prodotte dall'antagonismo fra lombardi e romagnoli abbiamo già accennato sopra.[4]

Gli atti d'insubordinazione erano tutt'altro che frequenti nella legione[5]: è ben raro infatti incontrare nelle carte della legione casi come quello che accadde nella 6ª centuria della 2ª coorte il 10 maggio, in cui un comune fu messo in profosso per insubordinazione. Piú facilmente accaddero simili atti fra i nuovi arruolati non ancora sottoposti alla disciplina del corpo, tanto piú che, come abbiamo visto sopra, non si badava molto al loro passato. Cosí spiegasi, a mo' d'esempio, che una recluta garibaldina in marcia da Faenza a Rieti si sia presa, il 6 aprile nei pressi di Loreto, a coltellate col superiore che dirigeva il trasporto delle reclute: colluttazione nella quale ambedue riportarono ferite.[6] Che poi un sergente della legione rinchiuso

---

[1] Ivi, f. 188.

[2] Parte I, 53-56.

[3] Il preside Feolj al ministro dell'interno, Rieti, 1° febbraio, Miscell., 1ª serie, f. 414.

[4] Nel capitolo "Arruolamento" p. 27-28.

[5] Sopra p. 65.

[6] Uditorato, B. 895, f. 301.

a Castel S. Angelo fosse insultato con parole minacciose da un suo subalterno che trovavasi in simili condizioni, non desterà gran meraviglia.[1]

Come lo stato maggiore di Garibaldi facesse rispettare gli ordini dati, lo dimostra il caso di un capitano del battaglione Emigrati; il quale, essendo stato messo come ufficiale di guardia alla porta del Sole in Palestrina per la notte dall'8 al 9 maggio, non fu trovato sul posto dal colonnello Marochetti né in due ispezioni né nel momento della partenza della divisione. Egli soffriva di febbre periodica e si era rifugiato in una bettola vicina al posto di guardia facendosi sostituire da un sergente. Il Marochetti lo fece arrestare senza permettergli discolpa od osservazione di sorta e trasportare a Castel S. Angelo.[2]

Dopo l'entrata in campagna vi furono anche casi isolati in cui qualche garibaldino cercò di sottrarsi alla partenza coi rinforzi per il campo; ma, ripetiamo, si trattò sempre di casi isolati di cui rimane traccia soltanto nella spedizione di Palestrina.[3]

Avendo questi casi qualche rassomiglianza colla diserzione, sarà bene rilevare che anche cosí grave mancanza di disciplina si verificò relativamente di rado nella legione. E in vero, durante tutto il mese di marzo, non si contavano nella legione che 35 disertori, nella 3ª centuria della 1ª coorte dal 23 al 29 aprile non piú di 3, nella 5ª centuria della 1ª coorte dal 26 al 27 giugno, che è quanto dire negli ultimi giorni di una resistenza disperata, soli 3.[4] E che neppure fra i nuovi arruolati per la legione il numero dei di-

---

[1] Il sergente chiese al comando di piazza una formale riparazione. Uditorato, B. 900, f. 638, n. 10.

[2] Uditorato, B. 900, f. 599.

[3] Doc. n. 106.

[4] Carte della legione.

sertori fosse grande, è provato dal fatto che fra 26 soldati accusati di diserzione che sui primi di maggio 1849 trovavansi nei profossi di piazza in Bologna, e che il 9 e 10 dello stesso mese, durante la difesa della città contro gli austriaci, furono messi in libertà, non vi erano che 3 disertori della legione.[1] Chiamiamo esiguo il numero in confronto a quello dei disertori dell'esercito regolare nella stessa epoca,[2] dal quale anche in tempo di pace si assentava sempre arbitrariamente una percentuale fortissima. Relativamente numerose erano invece le diserzioni, com'è facile a spiegarsi, fra i pregiudicati che per la bontà di Garibaldi erano entrati nella legione.[3]

La forma, per modo di dire, piú tenue di diserzione, era il passaggio dalla legione ad altro corpo senza precedente permesso. Difatti, come da parecchi corpi avvenivano passaggi arbitrari alla legione (ciò che fu rilevato da noi sopra[4]), cosí accadeva anche il passaggio contrario. Il curioso si è che parecchi garibaldini andarono a farsi arruolare proprio nello stesso 2° reggimento di cavalleria donde, come abbiamo visto sopra, parecchi soldati passavano alla legione. Però il comando di questa invitò, il 15 giugno, quello del 2° reggimento di cavalleria a far condurre subito tutti i disertori al quartiere di San Silvestro. Del resto, essi erano stati arruolati senza difficoltà; perché si erano presentati in borghese al 2° reggimento di cavalleria. Per affrettarne il ritorno, un ufficiale garibaldino trasse senz'altro con sè uno di questi disertori che faceva la guardia di scuderia al palazzo Poli. Senonché il 17

---

[1] Uditorato, B. 902, f. 732.

[2] *Epistol.*, n. 43.

[3] *Epistol.*, n. 42.

[4] p. 10 seg. Garibaldi, *I Mille*, Torino, 1874, p. 311, loda i dragoni romani, perché fino dal 1849 sempre propensi a far causa comune coi liberali.

giugno il ministro della guerra autorizzò il comando generale di cavalleria a rimettere alla legione questi disertori.[1]

Caratteristico per le abitudini che vigevano nella legione, è il seguente caso. Un'antica ordinanza del noto capitano Culiolo (Leggiero) fu trovata da lui, verso la metà di maggio, cosí profondamente addormentata mentre era di sentinella agli avamposti, che il capitano ebbe agio di toglierle il fucile senza che se ne accorgesse. Pochi giorni dopo, quando la legione partí per Velletri, lo stesso soldato disertò per arruolarsi nella legione straniera. Nel quartiere di quest'ultimo corpo il capitano Culiolo, il 1° giugno, stava per arrestarlo, allorché fu minacciato e aggredito da lui e dovette ricorrere a pugni e colpi di fucile per impadronirsene. Trasportato finalmente nei profossi della legione Garibaldi a S. Silvestro e poi in quelli di piazza a Castel S. Angelo, il disertore cercò di scusare l'atto di diserzione con questa testuale argomentazione: "Siccome appartenevo alla legione Garibaldi non come arruolato ma come volontario, cosí ritengo di non essere affatto disertore, tanto piú che se io ho abbandonato quella bandiera, mi sono arruolato in un'altra, in questa medesima città pel medesimo fine „. Al momento della occupazione di Roma da parte dei francesi il processo contro questo disertore non era ancora finito.[2] La giustificazione del disertore non era, del resto, del tutto fuori proposito, poiché da Garibaldi stesso e dall'assemblea costituente si argomentava in maniera identica, quando si trattava di disertori di altri corpi arruolatisi sotto la bandiera del Generale.[3] Piú volte fu affermato da disertori della legione per loro

---

[1] B. 1385, f. 16083.

[2] Uditorato, B. 900, f. 610.

[3] Sopra p. 13-14

giustificazione di essersi bensí stati ingaggiati dalla legione, ma semplicemente in qualità di volontarî che avevano il diritto di ritirarsi dall'ulteriore servizio, se questo loro non piú conveniva. Certo, era questa scusa senza base giuridica e contraria alla dichiarazione firmata da chi si era arruolato presso la legione;[1] eppure anche qualche funzionario della repubblica fece suo questo modo di giustificare le diserzioni; fra gli altri il capo della guardia nazionale di Frascati in una lettera del 7 giugno diretta a quel governatore per tenere con sè quattro individui, i quali, dopo aver abbandonato la legione, prestavano "un lodevole servizio„ nel suo corpo di guardia nazionale.[2] Anche un'altro legionario cui avevano negato un permesso di dieci giorni oppure il libero congedo per gravi affari di famiglia, disertò, e arrestato il 17 aprile a Todi, suo paese nativo, cercò di giustificarsi coll'affermazione che non aveva percepito soldo d'ingaggio.[3]

Tre forlivesi che avevano abbandonato arbitrariamente la legione, quando questa, dopo il combattimento di Velletri, stava a Frosinone per invadere il regno di Napoli, dichiararono dopo il loro arresto che si erano arruolati solamente per difendere il loro Stato contro lo straniero e non per entrare nel Regno, che essi erano volontarî e perciò avevano il diritto di partire a loro piacere. Giustificazione però che non servì loro a niente, perché rimasero rinchiusi nelle carceri di Todi fino al 7 luglio.[4]

Benché ci manchino dati precisi per stabilire le norme seguite da Garibaldi personalmente nel punire la

---

[1] Sopra p. 4.
[2] Uditorato, B. 902, f. 741.
[3] Ivi, f. 759.
[4] Uditorato, B. 900, f. 637.

colpa di diserzione, si può desumere in genere dai fatti che la pena era piuttosto mite. Due legionarî che dopo il combattimento di Velletri tentarono di ritornarsene in famiglia nel Bolognese e furono arrestati dalla guardia nazionale di Monticelli (ora Montecelio presso Tivoli), furono condannati il 28 giugno dal consiglio di guerra della 1ª divisione militare per diserzione semplice, e avuto riguardo alla loro età minorenne (avevano rispettivamente 19 e 20 anni) e alla loro buona condotta, a soli 4 mesi di reclusione militare.[1] D'altra parte, un giovane di Ferrara che da suo cognato era stato fatto incorporare, il 10 febbraio, perché ozioso, in un convoglio di reclute garibaldine e che nella prima tappa dopo Ferrara disertò, fu il 17 aprile assolto dal consiglio di guerra della 3ª divisione per difetto di prova della diserzione. In questa sentenza uno dei considerandi del fiscale divisionario era il seguente: " che nello Stato della repubblica non esiste legge che autorizzi i direttori di polizia di arruolare arbitrariamente e forzosamente „.[2]

Furono specialmente i *disertori* che tanto per le voci cattive sul conto della legione diffuse da essi quanto per la loro cattiva condotta contribuirono ad accrescere la fama della indisciplinatezza dei garibaldini. Difatti, ai primi di aprile, due disertori della legione, insieme a certo Adamo D'Oria, il quale, dopo aver fatto parte della legione, allora funzionava da segretario della commissione di guerra, cercarono di denigrare la legione presso la commissione di guerra a tal punto che Garibaldi da Rieti minacciò, con una lettera focosa al triumvirato, di dare le sue dimissioni, qualora quei disertori non avessero disdetto le proprie calunnie

---

[1] Uditorato, B. 900, f. 563. Affari Speciali, Ordin. del giorno B. 28.

[2] Uditorato, B. 895, f. 330.

" in faccia alla legione ". In conseguenza della condotta energica e dignitosa di Garibaldi in questo triste affare, il Pisacane, quantunque avversario personale del Generale, dovette in qualità di capo della commissione di guerra ordinare, il 9 aprile, l'invio dei due colpevoli a Rieti.[1] Durante la spedizione contro il regno di Napoli agli ultimi di maggio, due legionarî disertarono da Frosinone e si aggirarono per quelle parti un mese intiero. Per le cattive azioni che commettevano, erano mal visti dalla popolazione. Tanto vero che esitarono, fino al 26 giugno, a costituirsi alle autorità per paura di essere oltraggiati in tale occasione dalla popolazione.[2] Un altro disertore rifugiatosi nelle montagne di Capranica, San Vito e Rocca di Cave ferí, il 7 giugno, in quest'ultimo paese per antichi rancori diversi contadini, ma riuscí a fuggire. Fu spiccato mandato d'arresto contro di lui e fatta partecipazione dell'accaduto a Garibaldi.[3] Avvenne insomma coi disertori durante l'esistenza della repubblica romana lo stesso che anche dopo la sua caduta nella famosa ritirata del Generale da Roma a San Marino : che cioè i peggiori elementi del suo corpo, i disertori, misero in cattiva luce il corpo intiero presso le popolazioni, le quali poi spesso ascrivevano al Duce le gesta di quei pochi facinorosi. Aggiungasi che da questi lamenti, a rettificazione della nomea d' indisciplinatezza che circondò la legione, bisogna detrarre non pochi casi in cui le popolazioni parlando di truppe repubblicane in genere e dei gravami materiali imposti da esse, le chiamavano abusivamente garibaldini, mentre piú di una volta quelle truppe non appartenevano neppure alla divisione comandata dal Generale. E bisogna pure tener calcolo del

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 197. Doc. nn. 76, 77, 78, 79.
[2] Uditorato, B. 901, f. 668.
[3] Miscell., 2ª serie, f. 264.

fatto che alle volte volgari malfattori, come abbiamo già accennato sopra,[1] si servivano del nome e della divisa della legione per commettere reati comuni. Individui di questo genere pare siano stati un sedicente aiutante di Garibaldi che in una delle ultime notti di gennaio richiese un legno al municipio di Rieti con gravi insulti contro questa città,[2] e cosí pure quel tale che a Roma, il 23 giugno, fu arrestato da un soldato del 10° battaglione della guardia nazionale, quando con un pugnale imbrandito inseguiva quattro ebrei in via Savelli presso il ponte Quattro Capi;[3] e quell'altro che la sera del giorno seguente ferí gravemente un cittadino.[4] Un tale che si spacciava per sottotenente della legione senza esserlo, eseguí insieme coi suoi fratelli requisizioni forzate in Olevano Romano, per le quali fu istruito contro di essi processo di furto con violenza personale e abuso di potere a mano armata.[5]

Accenniamo ora ai mezzi con cui Garibaldi cercava di mantenere la disciplina del suo corpo. Il mezzo principale fu la nomina di un uditore per la legione, fino da quando essa fu assunta a servizio del governo romano, cioè fino dagli ultimi giorni del dicembre 1848. Da allora fino agli ultimi dell'aprile seguente tale carica restò occupata dal capitano Giovanni Battista Mantegazza, il quale nello stesso tempo aveva le funzioni di ufficiale d'abbigliamento e di membro del consiglio di amministrazione della legione. In aprile il Mantegazza ebbe per aiuto lo stesso dottor Pompeo Natali che in marzo aveva portato a Garibaldi la bandiera regalata dal circolo di Faenza.[6]

---

[1] pag. 107.
[2] Archiv. com. di Rieti.
[3] Archiv. com. di Roma, guardia civica, B. 141, già 55.
[4] Doc. n. 140.
[5] Miscell., 2ª serie, f. 268.
[6] Sopra p. 61.

Difatti, non pochi degli atti dell'uditorato della legione in aprile risultano scritti dal Natali e firmati dal Mantegazza. In seguito, cioè ai primi di maggio, troviamo il Natali come uditore della legione e il 14 maggio come uditore della divisione Garibaldi, col grado di sottotenente; piú tardi poi, e fino alla fine della difesa di Roma è nuovamente uditore della legione col grado di capitano; lo assisteva in qualità di aggiunto il sottotenente Aureliano Bologna. Funzionava nello stesso periodo di tempo, come istanza superiore, l'uditorato della divisione militare di Roma di cui era titolare l'avvocato Felice Sani che peraltro rimase in questa posizione anche dopo ristabilito il governo pontificio. Colla venuta della legione a Roma, l'ufficio dell'uditorato fu stabilito nel quartiere di San Silvestro, ma alla metà di giugno fu trasportato a porta San Pancrazio e poco dopo il 20 giugno al palazzo Corsini, dove furono messi pure i profossi della legione.[1] Il Natali che doveva continuamente girare a compiere i suoi interrogatorî dalle Carceri nuove agli uffici di pubblica sicurezza, a Castel Sant'Angelo e altrove, non riuscí tuttavia, durante la difesa di Roma, ad avere dall'intendenza militare un mezzo di trasporto oppure l'assegno su un fondo della legione.[2] Da quali idee fosse animato l'uditore Natali, lo mostrano le seguenti parole con cui accompagnava, il 21 maggio, la trasmissione all'uditore generale di un processo per titolo di indisciplinatezza e viltà contro un soldato della legione: " Vile un italiano ai soldi della repubblica. Non dev'essere da questa terra sostenuto, ché la contamina.[3]

Lasciando da parte mancanze minori punite con

---

[1] Carte della legione; Uditorato, B. 898, f. 453, 458; B. 901, f. 649.

[2] B. 1351, f. 17430.

[3] Uditorato, B. 894, f. 286.

degradazione e retrocessione, punizioni delle quali abbiamo già trattato nel capitolo *Organizzazione e forza numerica*, raccontiamo le circostanze, nelle quali furono commessi alcuni furti da' legionarî; ciò che ci darà nello stesso tempo una idea dei costumi d'allora. E vediamo con qual severità, per quanto stranamente, si procedette contro i colpevoli.

La sera del 1° aprile il frate Pellegrini Bonaventura del convento di San Francesco in Rieti diede ad osservare al soldato B. una reliquia rappresentante un pezzo di legno della santa croce. Contrariamente alla promessa data, il soldato si rifiutò di restituire la reliquia, prorompendo fra le altre nelle parole: " Noi siamo repubblicani, comandiamo noi, possiamo comandare anche sulla chiesa „. Infatti, il soldato, per provare, se la reliquia contenesse effettivamente del legno della santa croce, aveva l'intenzione di sparare un colpo di pistola o vibrare una stilettata contro una gallina difesa da un pezzetto di quel legno. Se la gallina veniva traforata, il legno, secondo la credenza del soldato, non poteva essere della santa croce. Finalmente, dopo molte insistenze del frate Pellegrini e di soldati della legione, il B. restituí la reliquia. Ma, intanto il supposto furto era già stato denunziato da un altro soldato della legione al comando di essa; e il B. vestito della divisa della legione a cui apparteneva, fu esposto nel pomeriggio del 2 aprile sulla pubblica piazza di Rieti in gogna col cartello di ladro.

Nacque un po' di tumulto fra i militi della legione, e specialmente lagnaronsi gli ufficiali di essa della scena indecorosa. Allora il soldato fu ritirato dalla gogna, tradotto nelle carceri civili della città, e poi la sera del 2 aprile, in seguito all'esame di lui e degli altri testimonî, fu riconosciuta la sua innocenza dall'uditore della legione, Mantegazza, che la

stessa sera alle 10 $^1/_4$ mandò anche un rapporto a Garibaldi esponendogli, coi motivi, la propria opinione dell'innocenza del B.

Ma Garibaldi non si contentò della pena vergognosa subìta dal soldato. Avendo saputo che il medesimo, anche la sera del 1° aprile nella ubbriachezza, si era spacciato per capitano della legione e capopattuglia, incaricato dal proprio comandante di frugare gli abiti delle persone che incontrava (fra le quali furono il tenente colonnello e l'aiutante maggiore della guardia nazionale di Rieti), fe' radunare, il 7 aprile, una commissione per " classificare il fatto per cui possa essere colpevole il B. „. La commissione riuscí composta del maggiore Marochetti presidente, del tenente Tassoni e del dott. Ripari consiglieri, del tenente quartiermastro Ghiglione fiscale e dell'uditore Mantegazza relatore. Ognuno dei componenti la commissione doveva dare il suo voto in iscritto che suggellato poi doveva essere rimesso al comandante la legione. Soltanto il fiscale lo presentò aperto. E quantunque uno dei componenti la commissione, Ghiglione, non solo escludesse la reità nel supposto furto della reliquia e opinasse che la " molestia cagionata ai passanti „ dovesse essere punita semplicemente in via disciplinare, e anche riprovasse l'avvenuta applicazione, senza previo giudizio, della pena della gogna, emettendo perfino il voto di risarcire il soldato B. di ogni danno e principalmente di quello dell'onore, pure Garibaldi, qual comandante la legione, credette opportuno di convocare un consiglio di guerra colla lettera, la quale pubblicheremo fra i documenti che faranno seguito a questi nostri studî, e dalla quale risulta innanzi tutto l'interessamento che egli poneva nel tener alta, presso la popolazione, la fama non soltanto della legione, ma anche della repubblica romana. Emerge poi lo stesso sentimento dalla

sentenza del consiglio di guerra che allegheremo. Del resto, la condanna di espulsione dalla legione fu confermata dall'uditorato generale di Roma, ma il reo non poteva, per mancanza di forza armata, essere tradotto in quella città, come il preside di Rieti avrebbe voluto. Epperciò l'uditorato generale militare di Roma, il 21 aprile, ordinò di passare il condannato alla libera disposizione della sezione di pubblica sicurezza di Rieti. [1]

Due soldati appartenenti alla 1ª coorte della legione rubarono, il 22 aprile, ad un oste abitante ai prati di Arcinazzo, presso Anagni,[2] danaro e oggetti del valore di circa 34 scudi. Denunciato il fatto il giorno dopo all'uditore della legione, questi cominciò subito la istruttoria, dimodoché già il 25 aprile il consiglio di guerra, in Anagni, composto del maggiore Marochetti presidente, del capitano Peralta, del tenente Bassini, del sottotenente Boldrini giudici e del tenente Tassoni fiscale poté pronunciarsi nei termini seguenti: " dieci anni di galera non sarebbero una pena esemplare in questi tempi e profittevole alla conservazione della moralità nella legione; cosí si riservano, prima di sentenziare, di sentire il voto del cittadino generale comandante questa 1ª legione, opinando il presidente ed i giudici per la pena della morte mediante fucilazione „. Conosciuto il voto espresso dal consiglio di guerra, Garibaldi " trovò opportuno isti-

---

[1] Doc. n. 81. Come la voce pubblica esagerasse tutto quello che accadeva nella legione, lo prova il fatto che a Roma si raccontava che un frate di San Francesco era stato ucciso da un legionario nel mentre nascondeva alcuni voti di una sacra imagine, e che questi era stato *fucilato* per ordine di Garibaldi: (Roncalli, loc. cit., f. 203). — Dell'avvenimento parla pure White Mario, 252.

[2] Probabilmente la cosí detta osteria d'Arcinazzo, poco lungi dal punto dove s'incontrano le vie provenienti da Subiaco, Piglio e Trevi.

tuire un giudizio composto di tutti gli ufficiali di ogni arma della legione nonché di tutti i sergenti della centuria, e fattagli (*sic!*) lettura per intiero dall'uditore del processo assunto, resi ostensibili i corpi di delitto, il giudizio militare ad unanimità sentenziò rei del delitto di furto i due condannati alla morte mediante fucilazione, tanto a punizione del commesso delitto che ad esempio ai perversi. Locché si effettuerà alla prima marcia. Questa fu la decisione del congresso rappresentante tutta la legione „. La sera stessa del 25 aprile furono dati gli ordini opportuni, per esporre la mattina del giorno seguente i due rei alla berlina e per procedere poco dopo alla loro fucilazione.[1]

Ma Garibaldi lottava con sè stesso, se dovesse o no dar esecuzione alla sentenza di morte. Anche alcuni cittadini di Anagni dicendo di aver ammirato la grande disciplina della legione, s'intromisero in favore dei due disgraziati. Perciò il Generale all'ultimo momento commutò la pena di morte nella galera a vita. I due condannati giunsero il 1° maggio sotto scorta a Roma, e dopo essere stati pochi giorni nei profossi di piazza a Castel Sant'Angelo, furono tradotti nel luogo di pena.[2]

Il 26 maggio a Frosinone un consiglio di guerra della 1ª legione italiana, composto di un maggiore, un capitano, sette fra tenenti e sottotenenti, tre sergenti e due caporali giudicò tre soldati della legione incolpati di furto commesso in Velletri il 21 maggio a danno di un cittadino. Uno dei soldati fu condannato alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione dietro le spalle nella prima marcia che avrebbe avuto luogo, un altro alla pena di due anni di carcere

---

[1] Uditorato, B. 893, f. 256.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 230. Doc. n. 96.

semplice nelle carceri civili, previa spogliazione della divisa militare, mentre il terzo fu dichiarato innocente. E questa sentenza ebbe subito esecuzione.[1]

Il soldato M. G. rubò, l'8 giugno, al sergente R. della stessa centuria uno *stutzen* e lo fece vendere dal soldato G. E. pure della stessa compagnia, a M. C. cameriere di una fiaschetteria. Il 21 giugno, dal consiglio di guerra della legione furono condannati il ladro M. G. in contumacia alla pena di morte da eseguirsi militarmente, il complice G. E. alla espulsione dal servizio militare in tutti i corpi, dopo essere stato esposto per tre giorni alla berlina, e il borghese M. C. a tre anni di carcere. Quest'ultimo peraltro fu graziato dal triumvirato.[2] Ma la sentenza fu resa di pubblica ragione con ordine del giorno del ministro della guerra, il 25 giugno.[3] Triste spettacolo dev'essere stato quello di veder esposto alla berlina, negli ultimi giorni della gloriosa difesa di Roma, un milite della legione!

Alcuni soldati che, senz'ordine avuto, si erano appropriate certe campane del convento di San Pietro in Montorio, sarebbero stati fucilati, se i frati del convento stesso non avessero interceduto in loro favore presso Garibaldi.[4]

---

[1] Uditorato, B. 896, f. 362.

[2] Miscell., 2ª serie, f. 258, 263. Doc. n. 134.

[3] Affari Speciali, B. 28.

[4] Ranalli, IV, 27. Questo fatto ci viene confermato dal racconto seguente dell'autore clericalissimo dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, loc. cit. p. 320-321: La campana del convento dei riformati a San Pietro in Montorio fu gettata a terra da una palla di cannone, facendola cadere a ribocco senza che però ne soffrisse rottura. I garibaldini tentarono di spezzarla con palle da 36, ma correndo frà Gaetano da Monte San Giovanni in Sabina al loro generale, ottenne che questi ne impedisse la rottura, minacciando anche di fucilazione chi avesse ardito di attentare ciò „. Dalla stessa fonte, loc. cit., p. 218, certamente non sospetta di partigianeria per Garibaldi, abbiamo la notizia

Ugualmente grave come per i furti fu la pena per i ferimenti mortali. Basti citare come esempio quel soldato che, nel momento della partenza della legione da Subiaco, ebbe per ordine di Garibaldi una fucilata alla schiena, perché aveva ferito mortalmente un suo compagno,[1] e quell'altro del reggimento di linea Pasi che, per una porzione di carne mancatagli, mentre dormiva, aveva ucciso un compagno creduto da lui autore del furto. Per ordine di Garibaldi gli fu messo sul petto un cartello coll'iscrizione " per assassinio „ e fu fucilato alla Farnesina sulla Lungara.[2]

---

seguente: " A Zagarolo Garibaldi (in maggio) fece fucilare due dei suoi che avevano sfasciata una bottega, e da cui erano usciti con alcuni lardi sulle spalle, obbligandoli, prima di farli fucilare, a riportarli a suo luogo „.

[1] Doc n. 90. Questo fatto è rimasto impresso dopo piú di 50 anni, nella memoria del sig. Domenico Piva, allora sergente maggiore, piú tardi sottotenente nella legione, che vive oggi come generale a riposo a Rovigo. Egli, per mezzo del figlio prof. Edoardo, ce ne volle dare la descrizione seguente: Certo B. di Ostiglia, per rancori di giuoco, pugnalò in Subiaco a tradimento un compagno al basso ventre. *Ipso facto* il Generale fece giudicare il colpevole: la pena fu la morte. Prima dell'esecuzione fu legato ad una sedia con un cartello sul petto portante la scritta " Assassino „. L'indomani la legione si mise in marcia. A una certa distanza da Subiaco il generale comandò l'*alt*. Dalla colonna uscí verso la campagna, scortato da alcuni legionarî, il B. Dopo poco che la comitiva s'era sottratta alla vista della legione, s'udí una scarica di fucileria. Garibaldi pronunciò allora queste testuali parole: " Le fucilate che poc'anzi avete udito, annunziano la morte di un assassino. *Fianco destro. Marche* „. Il silenzio regnò per tutta la marcia. Fu anche fatto fucilare da Garibaldi un soldato che ad Anagni aveva rubato gli orecchini ad una donna.

[2] *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana* loc. cit. p. 338. L'autore anonimo (G. C. P. V.) e clericale della *Storia della repubblica romana tutta corredata di autentici documenti*, Roma, 1850; I, 259, aggiunge questo: " La tragedia seguiva innanzi al palazzetto, dopo avervi guastato tutto il giardino che trovavasi nel piazzale di fronte al detto

Se malgrado tali estreme misure continuarono a rinnovarsi di tanto in tanto atti di grave indisciplinatezza, la ragione si deve dunque ricercare sopratutto nella facilità con cui si praticavano gli arruolamenti per la legione, facilità che era conseguenza del concetto largo ed esagerato che il Duce aveva e professava sul patriottismo e sull'umanità.

Che del resto gran parte della popolazione e anche buona parte della guardia nazionale di Roma, malgrado i conflitti fra le due armi, vedesse di buon occhio la legione Garibaldi, perché nel fatto non era cosí poco disciplinata quale volle rappresentarla il partito reazionario, è inutile provare con esempî.[1] In piú di un caso i garibaldini salvarono la vita e la proprietà di cittadini, senza badare se si trattasse di frati o di principi o di popolani.[2] Anche ufficiali dell'esercito regolare

---

palazzo, affinché gli accorrenti a quello spettacolo di sangue potesser godere senza impaccio di alberi e di fiori: Garibaldi e una sua donna da una delle finestre del prossimo palazzo Corsini stava gustando la cruenta funzione „. Se è vero che Garibaldi abbia assistito alla truce scena, si può esser ben certi che nessuno sentí piú vivo di lui il rammarico per la dura necessità impostagli dalla indisciplinatezza di un suo soldato.

[1] Citiamo un solo esempio. Doc. n. 103.

[2] Dagli spesso citati *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* p. 197: "Spediva il Garibaldi nella mattina di questo dí (2 maggio) un ordine ai frati di S. Francesco a Ripa, onde all'istante evacuassero il loro convento, e che si riunissero a quelli dell'Araceli, ma nel sortir essi coi loro miseri faldelli (*sic!*), i finanzieri e la civica mobilizzata volevano tradurli a San Callisto. Un garibaldino veneziano di cognome Ferrarese che stava alla guardia della porteria, impugnò la bajonetta altamente protestando che l'ordine del suo generale doveva esattamente eseguirsi, e cosí circa cento recaronsi all'Araceli „. Si noti bene che per la scrupolosa esecuzione dell'ordine di Garibaldi parecchi di questi frati furono probabilmente salvati dall'eccidio, poiché a San Callisto, com'è noto, parecchi sacerdoti furono massacrati per colpa di Callimaco Zambianchi, maggiore dei

apprezzavano assai l'arte educativa che il solo Garibaldi sapeva far valere su individui per l'origine e le abitudini loro poco tollerandi della disciplina: Quando sui primi di marzo si stavano escogitando energici provvedimenti per rendere piú disciplinato il corpo dei finanzieri mobilizzati comandati dal capitano Zambianchi, il tenente colonnello Amadei propose, l'11 marzo, al Masi, allora comandante generale interino del corpo d'operazione nella linea di Terracina, di mettere i finanzieri dello Zambianchi sotto gli ordini di Garibaldi discorrendone come di provvedimento che i finanzieri stessi avrebbero accettato con gioia, e con la persuasione che Garibaldi avrebbe saputo trovare il modo di farli servire utilmente alla repubblica. Il Masi accettò la proposta dell'Amadei e la trasmise il 13 marzo al ministro della guerra che però non la pose ad effetto.[1]

Bisogna dire ancora alcune parole sulla presenza di donne presso la legione. Alcuni pochi ufficiali e soldati avevano con sè la moglie e, primo fra tutti, il Generale teneva con sè Anita, prima in marzo e aprile a Rieti, poi nella seconda metà di giugno a Roma. Fra le reclute destinate alla legione che passarono il 18 dicembre per Rimini sotto il comando del dott. Scianda, trovavasi una donna. Dei 34 ufficiali che contava la legione nella marcia da Macerata a Rieti sulla fine di gennaio, due portavano seco le mo-

---

finanzieri. — Roncalli, *Cronaca di Roma,* loc. cit. 8, f. 20, 4 maggio: "Si sparse voce che il principe Doria marciasse verso Roma alla testa di un corpo napoletano. Una turba di malintenzionati si portarono al suo palazzo per incendiarlo. Il maestro di casa a stento riuscí, per mezzo dei garibaldini e della civica, di dissuaderli e di attendere piú certa notizia prima di procedere a tanta vendetta „.

[1] Miscell., 2ª serie, f. 170.

gli[1] ed erano probabilmente Angelo Portughesi e Alessandro Montaldi, i quali in aprile, a Roma, certamente avevano con sè le famiglie. Morto il Montaldi eroicamente nella giornata del 30 aprile, la vedova di nome Giacinta e i figli ebbero un alloggio mobiliato, fino al 7 luglio, a spese dell'intendenza militare, in via delle Muratte n. 16, dove un giorno Garibaldi andò personalmente a portarle parole di condoglianza.[2] Anche il sottotenente aiutante maggiore Carlo Boy Gilbert fu alloggiato colla famiglia a spese dell'intendenza militare il 19 aprile all'albergo Cesari, e poi dal 3 maggio al 1° luglio in via delle Carrozze n. 89 presso certo Michele Cichocki. Il sottotenente Cesare Boldrini fu alloggiato il 19 aprile colla famiglia all'albergo Cesari. Dal 28 aprile al 10 maggio la moglie del lanciere Francesco Berardi abitò un alloggio privato in Trastevere, l'affitto del quale fu messo sul conto della legione e pagato in seguito dal ministero della guerra.[3] Il 1° maggio, per ordine dell'intendenza militare, fu portata al vecchio palazzo Cenci, locale mal andato e devastato,[4] una quantità di paglia occorrente a 8 letti per le famiglie degli appartenenti alla legione. [5] Il comune di Nocera Umbra pagò, il 6 maggio, l'alloggio ad un milite della legione che era accompagnato dalla moglie, e nel passaggio del grosso della legione per Nocera, dal 21 al 22 dicembre 1848, almeno due sergenti avevano con sè la moglie.[6]

---

[1] Archiv. com. di Spoleto, titol. IV; Archiv. com. di Rieti, titol. IV.

[2] Carte della legione. Comunicazione del venerando prof. Ermanno Wichmann, tuttora residente in Roma, che parlò in quella occasione con Garibaldi.

[3] Carte della legione. B. 1345, f. 13713.

[4] Ne fa una descrizione rattristante Pasini Giovanni, *Vita del Generale Giacomo Medici*, p. 91.

[5] Carte della legione.

[6] Archiv. com. di Nocera, Repubblica romana, B. 2.

Qualche soldato era seguito dall'amante.[1] Altre donne presero parte ai combattimenti per la difesa di Roma nelle file se non della legione — ciò che non ci è dato di stabilire — certamente della divisione Garibaldi. Infatti, fino dalla prima diecina di giugno si trovano menzionate 5 o 6 ragazze che si distinsero per coraggio nei combattimenti e per perseveranza negli strapazzi.[2] E non è improbabile che fra quelle coraggiose si trovasse anche qualche elemento non del tutto puro: in un rapporto della polizia pontificia del settembre 1849 certa Adelaide N. da Terni che allora trovavasi ancora a Roma, dopo aver combattuto a Palestrina e Velletri nelle file dei garibaldini, viene descritta come donna di costumi leggieri.[3]

Tuttavia la presenza di poche donne presso la legione, sia come mogli sia come amanti di ufficiali e soldati, sia come combattenti non fu mai cagione di alcun inconveniente per la disciplina.

Esposti cosí i fatti principali che fanno fede del modo come era osservata la disciplina nella legione comandata nel 1848 e 49 da Giuseppe Garibaldi, e tenuto conto delle numerose testimonianze citate nella

---

[1] Uditorato, B. 893, f. 256; B. 897, f. 443. Ospedalità della legione: Nell'ospedale di Anagni era ricoverata dal 19 al 26 aprile una donna appartenente alla legione.

[2] Hoffstetter, 163.

[3] Polizia segreta, 1849 f. 218. Il suo cognome rimase sconosciuto anche alla polizia. L'autore clericalissimo dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibliot. Vittor. Eman., fondo Risorgim., p. 169, nella descrizione del combattimento del 30 aprile racconta: " La moglie del calzolaio Quaglierini vestita alla tiragliora, tra altre donne garibaldescamente abbigliate, ottenne in premio di sua bravura la condizione (*sic!*) del bettolino sotto il Torrione. Erano con lei a combattere la Bocciuta, la Carabiniera, la Buciona, la Testina e la Garibaldina, donne plebee che vomitavano continue e nuove bestemmie ".

prima parte del nostro lavoro sul contegno relativamente corretto dei garibaldini nei molti paesi dello Stato romano per cui allora passarono, crediamo non sia piú lecito accettare il giudizio dato da Luigi Carlo Farini sui legionarî: "Né disciplina, né ordini; l'audacia e la fortuna li governavano „.[1] Piuttosto converrà concludere colle parole del Guerzoni:[2] "Che tutta la legione fosse un cibreo di galeotti e scampaforche, e che il loro capo li proteggesse o li tollerasse, qualche storico settario l'avrà detto, ma da nessun scrittore onesto sarà ripetuto „.

---

[1] Farini, *Lo Stato romano*, IV, 85.
[2] *Garibaldi*, I, 251.

Cap. XV.

La persona del Generale

Trattare minutamente della persona di Giuseppe Garibaldi negli anni 1848 e 49 sarebbe qui opera inutile: tutto il mondo durante la difesa di Roma lo guardò con ammirazione, e tante sin d'allora furono le descrizioni sia della sua figura sia del suo carattere che ben poco potremmo aggiungervi di nuovo. Ci limiteremo pertanto a qualche accenno sulle qualità piú spiccate di lui.

Testa bella, non per regolarità dei tratti ma per vivacità dello sguardo fiero; capelli bruni, lunghi, spioventi senza cura da ambedue i lati del viso; barba abbondante, folta, rossiccia. Quantunque avesse compiuti da quasi due anni gli otto lustri e non di rado soffrisse di dolori artritici, non mostrava all'aspetto neppure 40 anni; la sua statura non era molto elevata, ma dalla faccia abbronzata di lui e dalla struttura atletica del corpo emanava qualche cosa di eroico e di marziale. Non portava alcun distintivo di generale: vestiva come gli ufficiali del suo stato maggiore che aveva portato con sè dall'America, cioè tunica rossa, coperta all'occorrenza da un poncho bianco non molto

lungo, calzoni di pelle bianca con una striscia d'oro, stivali alti alla scudiera; al collo portava un largo fazzoletto di seta e in testa un cappello di feltro nero alla calabrese, ma dalla falda stretta, ornato di una grossa penna nera di struzzo In qualche occasione speciale Garibaldi fu visto portare un berrettino ricamato d'oro.

Questo modo di vestire parve a qualcuno non solo strano ma anche cercato allo scopo d'impressionare le masse; in realtà esso altro non era se non il costume del guerriero di Montevideo; costume, al quale il Generale da molti anni si era abituato, e che non voleva abbandonare per far piacere a chi non ammetteva la libertà per ciascuno di vestirsi a modo proprio, sia che il censore fosse l'amico intimo Luciano Manara, sia che fosse un avversario come, nel 1861, Enrico Cialdini. [1]

I romani, nel 1849, non si potevano figurare il loro Garibaldi senza la compagnia del fido moro Andrea Aguyar, uomo di forme gigantesche e di forza erculea, il quale portava un mantello scuro a forma di piviale sulla tunica rossa, e in capo un berretto: aveva i pantaloni bleu con striscie verdi e andava armato di una lancia lunga ornata presso la punta di una banderuola rossa. [2]

Sul carattere di Garibaldi furono allora messe in giro molte cose non vere e talune del tutto inventate e cosí evidentemente calunniose che ora neppure il partito clericale oserebbe accoglierle sinceramente. Fu

---

[1] Guerzoni, II, 258-59, 267-68.

[2] Fonti principali per l'esteriore di Garibaldi e del suo moro nel 1849: Hoffstetter, 20-21, 212-213; relazione di una intervista che in giugno ebbe un francese con Garibaldi, *Gazzetta di Venezia*, 1849, 9 luglio, n. 183; Dandolo, 130-131; Balleydier, 325; Zeusi Goppelli, 418; Rusconi, *Repubblica romana*, 113; Magherini-Graziani, *Aneddoti e memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi*, Città di Castello, 1896,

descritto come uomo per natura crudele; tanto che i soldati napoletani fatti prigionieri a Palestrina temevano per la loro vita, quando furono tradotti davanti a lui.[1] Fu crudele soltanto quando si trattò, come abbiamo visto sopra, di punire soldati indisciplinati, preti cospiratori contro la repubblica,[2] oppure, come vedremo ora, spie riconosciute con prove sicure. Cosí il

---

p. 12; disegno eseguito dal vero nel 1849 dal pittore Luigi Gregori e riprodotto dal Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi*, da copia esistente nel Museo del risorgimento in Bologna.

[1] Vecchi, II, 204. Fra le altre cose si raccontava che il Generale, dopo il combattimento di Velletri, volesse mettere questa città a sacco e a fuoco, perché, con indignazione, aveva saputo che i velletrani, il 14 maggio, essendo stati informati del suo prossimo arrivo (il quale poi non si verificò) avevano chiuso tutte le botteghe. E soltanto una deputazione di notabilità velletrane avrebbe distolto Garibaldi dal suo proposito. (*Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, loc. cit., 238). A titolo di curiosità riportiamo il giudizio su Garibaldi di un clericale tedesco dell'epoca, noto come autore di una storia della città di Roma, amico delle corti di Firenze e Roma d'allora, presso le quali rappresentò il governo di Prussia, Alfred von Reumont, *Die Garibaldianer in San Marino, Beiträge zur Italienischen Geschichte*, Berlin, 1855; III, 205-214. Egli chiama Garibaldi l'ultimo condottiere d'Italia, che sta in mezzo fra il cavaliere di San Giovanni da Montreal (fra' Monreale) del secolo XIV e Alfonso Piccolomini Montemarciano del secolo XVI, colla differenza però ch'egli essendo piú furbo e piú fortunato di essi, non fu decapitato come quello, né impiccato come l'altro.

[2] Un esempio della pazienza che Garibaldi spesso usò verso l'ostinazione del clero, si ha nel seguente fatto storico raccontato dal Generale medesimo nel romanzo *Clelia o il Governo del Monaco*, 383: " Quando alla difesa di Roma nel 1849 la mia compagnia doveva passare nel convento del Sacro Cuore per occupare le mura di San Pancrazio, ci fecero stare delle ore alla porta senza volerci aprire, e la badessa cui era stato presentato l'ordine scritto dal governo, lo fece risolutamente in pezzi e solo quando si cominciava a buttar giú il portone colle mannaje, si persuase ad accordarci l'ingresso ".

12 giugno fece fucilare a porta San Pancrazio un individuo che stava per portare una lettera cifrata nel campo francese;[1] ma le numerose denuncie che riceveva per spionaggio o congiura contro la repubblica, non valsero mai a spingerlo a misure precipitate contro gl'individui denunciati. Anzi si può rimproverare il Generale avere in alcuni di questi casi proceduto con troppa circospezione o lentezza: cosí avvenne nel caso di un vetturino di Valmontone cui dopo il combattimento di Palestrina fu dai garibaldini trovata nascosta nelle sue calzette una lettera del generale Zucchi diretta ad un colonnello dei napoletani, e che pur rimase sino all'ultimo nelle Carceri nuove di Roma, senza altra punizione.[2] — Correttissima fu la condotta del Generale, quando gli fu denunciato come sospetto Pietro Chabot,

---

[1] Vecchi, II, 272. Altri casi simili sono i seguenti: "In questo giorno 30 (aprile) aveva Iddio permesso che morisse fucilato per parte dei garibaldini un certo prete di nome Don Vincenzo, maestro di lingua francese, che essendosi andato a battere coi francesi ed avendo cavato il fazzoletto bianco per asciugarsi il sudore, fu creduto un segnale fatto ai francesi e stimato una spia. Se avesse atteso al breviario, non gli sarebbe venuta una tal morte". *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, l. c. p. 184). — "Il dí 22 (giugno) fu riconosciuto alle barricate un sacerdote vestito da civico. Fu arrestato; gli fu trovata una pianta esatta delle nostre posizioni e della forza numerica che le guardava. Considerato dal generale Garibaldi che quegli era un emissario francese, ne ordinò la fucilazione che fu tosto eseguita". (Roncalli, *Cronaca di Roma*, loc. cit., 8, f. 359). — Di laici, specialmente alcuni carabinieri, rimasti fedeli al Papa, davano al nemico informazioni sulle mosse dei repubblicani. Nei succitati *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* è lodato ripetute volte, specialmente p. 219, un carabiniere di nome Appiotti quale informatore in favore dei napoletani. Fu lui che fece da guida al generale Winspeare nel tafferuglio coi garibaldini presso Monte Porzio Catone (Parte I, p. 175-176).

[2] Uditorato, B. 900, f. 567.

orologiaio francese,da sette anni domiciliato a Roma e abitante a San Carlo al Corso. Fattolo citare a porta San Pancrazio, Garibaldi dopo aver discorso con lui, lo mandò dal ministro della guerra con una lettera accompagnatoria di proprio pugno in cui chiedeva al ministro stesso informazioni; queste risultarono buonissime e l'affare non ebbe piú seguito. [1]

Ecco un altro esempio di un'accusa di spionaggio portata in maniera regolarissima dallo uditore della legione davanti all'uditore generale. Essendosi l'uditore della legione, Pompeo Natali, convinto della colpabilità di un individuo arrestato il 10 maggio dai finanzieri dello Zambianchi a Rocca Priora, e al quale erasi trovato indosso un permesso di uscire dal campo dei napoletani e di entrarvi, propose (certamente non all' insaputa di Garibaldi) all'uditore generale la fucilazione del colpevole, e ciò colle seguenti parole: " Dio voglia che per voi, cittadino uditor generale, si possa giungere a quel segno che gli attuali bisogni della patria tremendamente reclamano, voglio dire a tanto di prova qualsiasi da passare a delle fucilazioni senza cui la repubblica sarà sempre infestata e rôsa da questi perniciosissimi vermi.... „ Tuttavia il Natali si quietò quando, alla fine di maggio, l'uditore generale mise in libertà la supposta spia per mancanza d'indizî. [2]

Non neghiamo peraltro che in qualche circostanza eccezionale il gran capitano si lasciasse trasportare dal suo naturale eccessivamente energico a passi inconsulti. Il piú grave nell'epoca di cui ci occupiamo, fu la proposta al ministro della guerra di fucilare il comandante del corpo del genio romano, Luigi Amadei. Ab-

---

[1] *Epistol.*, n. 109.

[2] Uditorato, B. 896, f. 364.

biamo già esposto,[1] come il provvedimento gravissimo, non eseguito fortunatamente, fosse del tutto ingiustificato.

Del resto, come accade sempre e dappertutto in tempi di rivoluzione e di guerra, molti individui credevano di essere utili alla nuova forma di governo colla denuncia di supposte spie. Ed era naturale che i denunciatori fossero numerosi fra i soldati della legione,[2] e che anche persone estranee ad essa dessero conto dei loro sospetti contro certi individui al generale Garibaldi,[3] il quale però per il fine tatto che sempre lo distinse, non

---

[1] Parte I, 247. Il seguente fatto non sappiamo se sia vero, e se tale, ignoriamo da quali ragioni fosse dettato il provvedimento preso da Garibaldi. Lo racconta l'autore clericale dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*. Bibl. Vitt. Eman, fondo Risorgim., f. 230-231: "Lagrimevolissimo fuil caso che accadde in questo medesimo giorno (15 maggio) nel convento di Sant'Onofrio in città. Colassú stanziava il conte capitano Squarzoni di Ferrara con un presidio di alcuni militi per sorvegliare da quella eminenza del Gianicolo le mosse della guerra, quando costui pranzando in refettorio coi frati giunse un milite, ordinanza del Garibaldi, che gli recava una lettera che subito l'aperse, e che conteneva le seguenti espressioni: *Fucilerete all' istante l'esibitore della presente come ribelle della patria*...„. All'ordine cosí perentorio lo Squarzoni avrebbe dato esecuzione.

[2] Individui sospetti di spionaggio furono arrestati dai soldati della legione il 29 aprile, l'8, il 9, il 13 maggio, il 13 giugno e ancora il 1° luglio. Uditorato, B. 900, f. 567; B. 901, f. 682. Arch. com. di Roma, Guardia civica B. 138, 143, 145.

[3] Individui sospetti di spionaggio furono messi a disposizione di Garibaldi dalla Guardia civica il 23 giugno, Uditorato, B. 901, f. 667 doc. 4, Archiv. com. di Roma, Guardia civica B. 28, Protocollo n. 9167; e dai finanzieri di Zambianchi il 13 maggio, Uditorato, B. 901 f. 667, doc. 20, f. 679. Il cappellano del 1° reggim. di linea, Gaetano Savi, amico di Livio Mariani e del maggiore della legione Angelo Portughesi, denunciò il 15 giugno con una lunga lettera "al prode generale Garibaldi, salvatore della Repubblica

si lasciò indurre da queste denuncie piú o meno giustificate a contaminare la fama della repubblica romana con atti arbitrarî sul genere di quelli che furono frequenti durante la prima rivoluzione francese.

Fra le altre menzogne sul conto di Garibaldi che circolavano allora, rileviamo, a titolo di curiosità, quella messa in giro, ben inteso dai reazionarî *italiani*, che il Generale non possedesse neppure coraggio personale.[1] Invece il *francese* Balleydier[2] lo dichiara "dotato di un grande coraggio e di una energia poco comune, genovese di nascita, cosmopolita per indole, rivoluzionario per mestiere, soldato per istinto". Il coraggio personale era in verità la piú spiccata delle sue qualità, quella su cui si fondava non in piccola parte il suo ascendente sopra le masse. Basta rammentare i luoghi da lui scelti, durante la difesa di Roma, per quartier generale: dalla sera del 3 giugno fino al 21 il casino della villa Savorelli, dal 22 al 23 il palazzo Corsini, dal 23 al 30 la villa Spada e poi di nuovo il palazzo Corsini. Inutile sarebbe di ripetere qui tutti gli aneddoti riferitici da testimonî oculari[3] sui pericoli cui continuamente il Generale si trovava esposto di esser colpito da palle francesi in questi fabbricati e specialmente nella torretta piú alta della villa Savorelli, donde soleva osservare tranquillamente le posizioni circostanti.[4] A questo cimento si esponeva ogni

---

romana" un certo numero di "conosciuti nemici della patria, e satelliti degli infami tiranni" che, secondo lui, giravano liberamente per Roma. Miscell., 2ª serie, f. 264.

[1] "L'eroe fu sempre uso di esporre gli altri e salvar sè medesimo", "Garibaldi restava sempre al coperto, maneggiando il cannocchiale", Audisio, 252, 264. "Il Garibaldi rimaneva sempre al coperto", *Gli ultimi sessantanove giorni*, 106.

[2] p. 325.

[3] Principalmente Hoffstetter, e *Siége de Rome*, p. 80.

[4] La commissione direttiva del Ministero delle finanze domandò, con lettera del 20 giugno, al Ministro della guerra,

giorno e spesso anche di notte, p. e. nella notte dal 21 al 22 giugno, mettendosi a dirigere personalmente nei bastioni i lavori di fortificazione.

Riportò una ferita nella giornata del 30 aprile per una palla al fianco destro che gli lacerò i muscoli del l'addome, e che, quantunque non pericolosa, gli procurò dolori fino agli ultimi giorni della difesa di Roma.[1] Parlandone il 30 aprile 1875 egli la chiamava bonapartesca e fatale per sè.[2] Riportò contusioni nella

---

se il fabbricato presso porta San Pancrazio di proprietà di Alessandro Savorelli e su cui trovavasi un "osservatorio militare„ occorreva stabilmente al governo come fortificazione. Nella risposta, del 21 giugno, è detto che quel fabbricato fu occupato quale osservatorio o qual centro del comando della divisione Garibaldi. Eppoi si continua con queste parole: "Ora perché reso il bersaglio delle palle nemiche, il generale suddetto ha dovuto trasportare altrove il suo quartier generale. Pertanto il fabbricato suddetto servirà per la fucileria in difesa di quella linea come potrà servire ogni altra casa in quelle vicinanze, ma solo nella presente guerra, dopo la quale il ministero non saprebbe a qual uso disporne, e ritornerà in pieno uso del proprietario„. B. 1405, f. 16519. Nella seduta del 26 giugno dell'assemblea costituente fu letta una petizione del cittadino Savorelli per essere compensato dal governo dei danni sofferti dal suo stabilimento d'acido solforico e cera stearica, danni ammontanti a sc. 219 600 di capitale. Dopo viva discussione la istanza fu trasmessa al triumvirato, affinché verificasse e subito provvedesse. *Atti dell'Assemblea* 493. In conseguenza, lo stesso 26 giugno, Aurelio Saffi pregò per iscritto il Duce di permettere al Savorelli l'asportazione dal casino della sua villa del macchinario, dei generi combustibili e degli altri oggetti che servivano alla fabbricazione delle candele. Miscell., 2ª serie, f. 275. Nei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibl. Vittor. Em., fondo Risorgim. p. 328, la cereria è detta di proprietà del marchese Alessandro Savorelli Muti Papazzurri.

[1] Guerrazzi, 698.

[2] Venosta Felice, 81. Nel suo libro *I Mille,* Torino, 1874, p. 395, Garibaldi dice: "Quando sul Gianicolo fui ferito in un fianco, alla sua difesa, io esultai con me stesso al pensiero di morire su d'un colle sí glorioso e per la santa causa della repubblica„. Vedi anche *Epistol.,* n. 134.

caduta da cavallo a Velletri; e tanto per quella quanto per queste si fece visitare dal dottor Ripari soltanto dopo finiti i relativi combattimenti. [1]

Il coraggio personale dimostrato sempre (nella mischia del 30 giugno combatté corpo a corpo col nemico) tanto piú favorevolmente impressionava chi lo avvicinava, perché lo vedeva accompagnato da una straordinaria mitezza d'animo e modestia. Di cui molti esempî si potrebbero addurre; basta questi due: Un giorno nelle strade di Rieti fu visto piangere per certi atti d'indisciplina avvenuti fra la sua gente,[2] ed il giorno in cui andò a trovare alla Trinità dei Pellegrini fra i feriti quei ragazzi che avevano combattuto sotto i suoi ordini, era tanto commosso da non poter pronunciare parola.[3]

In evidente contrasto con tanta mitezza d'animo potrebbe sembrare qualche arresto piú o meno arbitrario, eseguito o mantenuto per ordine del Generale. Notevole fra tutti fu quello del cappellano della legione, Filippo Majneri. Questi, sui primi di aprile, fu fatto arrestare da Garibaldi a Rieti e mandato a Roma a disposizione del ministero della guerra sotto l'imputazione di aver sovvertito l'ordine e la disciplina della legione. La commissione di guerra che allora faceva funzione di ministro mise bensí, fra il 4 e 5 aprile, il Majneri nelle carceri dell'ex-S. Ufficio, ma chiese subito a Garibaldi piú dettagliati schiarimenti sulle cause del di lui arresto: schiarimenti che furono forniti da Garibaldi soltanto l'11 aprile. Arrivati anche questi e trasmessi dalla commissione di guerra il 17 aprile al ministro dell'interno, l'infelice rimase tuttavia in carcere, senza che si pen-

---

[1] Guerrazzi, 698, 735-36.
[2] Comunicazione orale avuta a Rieti.
[3] Beghelli II, 359-360.

sasse ad istruire un processo regolare contro di lui, quantunque Aurelio Saffi, in qualità di ministro dell'interno, avesse promesso di prendere misure opportune a di lui carico, e malgrado le ripetute proteste del Majneri d'innocenza e di ammirazione per Mazzini. Soltanto il 27 maggio, per ordine del ministro della guerra, il povero cappellano fu messo in libertà provvisoria, rimanendo però sempre sotto sorveglianza della polizia.[1]

Un altro individuo sospetto a Garibaldi rimase a Roma in carcere fino all'ingresso dei francesi. Era un capitano dei carabinieri pontificî comandante la compagnia di Rieti che aveva precedenti, i quali non potevano piacere al Duce, perché era entrato nel 1832 come tenente nell'esercito pontificio, in compenso dei servizî resi alla Santa Sede nella rivoluzione dell'anno precedente. Perciò si può chiamare giustificato il suo arresto fatto eseguire da Garibaldi in Rieti il 21 febbraio. Fu poi tradotto a Roma e liberato, come abbiamo detto, soltanto all'ingresso dei francesi; ma è degno di nota che egli si rifiutò, probabilmente per tema dei repubblicani, di raggiungere la destinazione di Rieti nuovamente assegnatagli.[2] Un disertore della legione arrestato a Todi il 17 aprile fu dimenticato in carcere fino al 17 luglio, quantunque l'uditorato generale secondo il suo dovere avesse dato contezza a Garibaldi dell'arresto di lui e delle sue dichiarazioni di discolpa.[3] Poco dopo la partenza da Rieti, il 13 aprile, la legione condusse con sè dal paesello di Belmonte in Sabina un contadino con un suo cavallo, senza che la moglie di lui ne avesse mai piú notizie. Finalmen-

---

[1] Miscell., 2ª serie, f. 205, 244; Doc. nn. 74, 75; *Epistol.*, n. 63.

[2] B. 1393, f. 3676.

[3] Uditorato, B. 902, f. 759.

te il 28 giugno, dietro preghiera del preside della provincia di Rieti, fu chiesta a Garibaldi dal ministro dell'interno contezza di quel contadino. Ma le gravi circostanze in cui trovavasi allora la repubblica, non gli lasciarono il tempo di ricevere risposta alla domanda.[1] — Partendo da Subiaco, il Duce fece mettere in quelle carceri un suo soldato che aveva rubato un oggetto ad una contadina, e nel consegnare il ladro al governatore promise di fargli sapere la sua determinazione in proposito. Ma questa non si ebbe mai, quantunque il governatore ne facesse interpellare il Generale. Cosí il disgraziato rimase in carcere, senza che si fosse cominciata neppure l'istruttoria contro di lui, e non fu messo in libertà prima del 28 luglio.[2] Un tenente aiutante maggiore del 3° reggimento di linea fu rinchiuso con semplice ordine orale di Garibaldi in Castel Sant'Angelo e vi rimase fino all'ingresso dei francesi, senza che si fosse saputa la ragione dell'arresto.[3]

Però questi atti non trovano la loro spiegazione in una durezza del carattere del Generale, ma piuttosto negli avvenimenti incalzanti del tempo che spesso non permettevano di riflettere a lungo su casi piú o meno complicati, e in un certo disordine che regnava, come abbiamo rilevato sopra, nel funzionamento dell'amministrazione presso la legione, non sempre affidata a persone capaci.

Il nostro eroe si conquistava gli animi delle masse non solo colla fama dei successi guerreschi e colle arringhe, nelle quali ogni parola vibrava sentimenti patriottici, ma anche coi suoi modi famigliari nel trat-

---

[1] Doc. n. 86.
[2] Doc. n. 90.
[3] Doc. n. 163.

tare i soldati;[1] questi, se feriti, ebbero spesso da lui regalie in danaro.[2]

Della modestia del Duce faceva prova a tutti il suo non ostentato disprezzo pel danaro, pei comodi della vita, per gli onori esteriori: abitudine semplice di vita che gli si era conservata fino dal tempo in cui era stato semplice marinaio. Quanto al danaro, quando ne aveva, non era buono di serbarlo, ed i compagni d'armi non si rivolgevano mai inutilmente a lui. Cosí si spiega, come egli stesso si sia trovato poi in certi momenti costretto a farsi comprare dagli amici qualche capo d'equipaggiamento per la propria persona,[3] mentre lo stipendio che riceveva, non era tanto esiguo da costringerlo a siffatti espedienti.[4] Triste conseguenza era questa del suo altruismo troppo spinto,[5] senza

---

[1] A mo' d'esempio, il Generale fece confortare con una bottiglia di vino il soldato Gherardo San Romerio della legione Medici, il quale, aveva scivolato da un greppo. Zeusi Goppelli, 442.

[2] Doc. n. 111.

[3] Guerrazzi, 750.

[4] Doc. n. 156.

[5] Fu un suo sbaglio frequente quello di presupporre l'esistenza di altruismo anche in molte persone che ne erano prive (per es. nei galeotti che sperava di riabilitare, facendoli combattere per la redenzione della patria). Secondo lui, una educazione in base a principî giusti, era un mezzo infallibile per creare buoni patrioti. In questo senso si espresse verso le autorità civili e militari di Tivoli, quando il 5 maggio 1849 vennero ad ossequiarlo presso il ponte Lucano sull'Aniene. Ecco come è raccontato tale incontro dall'autore anonimo [Francesco Palmieri che fu segretario comunale di Tivoli] della *Cronaca della città di Tivoli, dal giugno 1846 al giugno 1851*, p. 81: "Garibaldi disteso al rezzo di un albero ebbe cara la visita, e con modi amorevoli il dimostrò, solo dolendosi che tanta gioventù italiana sentisse troppo freddamente della patria, non per viltà di animo, ma per difetto di generosa educazione e per abito di servitù, com'egli diceva „.

del quale egli non apparirebbe un sí fulgido astro della storia moderna! Altra conseguenza del suo disprezzo personale pel danaro fu la poca o nessuna importanza che egli attribuiva agli affari finanziarî e amministrativi dei corpi da lui comandati, e quindi la niuna cura nello scegliere le persone a cui li affidava, le quali spesso non furono le piú adatte a tale ufficio.

Comodi della vita non esistevano per lui, anche quando aveva il modo di procurarseli senza difficoltà. Ad Arsoli scelse nel palazzo del principe Massimo per camera da letto l'ultimo bugigattolo sotto il tetto, mentre tutto l'edificio grandioso stava a sua disposizione.[1] Gli piaceva di pranzare a tavola con qualche amico. Durante il soggiorno a Rieti troviamo fra i commensali, oltre la moglie, Francesco Daverio, Antonio Ghiglione e Andrea Nicolassi, suoi ufficiali e amici personali. Il giorno di Pasqua, 8 aprile, ebbe luogo un pranzo straordinario.[2] A Roma, nei primi tempi, trovavasi alle volte a pranzo da vero repubblicano in una modesta trattoria poco discosta da piazza Colonna presso il Corso, insieme coi triumviri Mazzini e Saffi, coi suoi ufficiali Mameli, Daverio, con Maurizio Quadrio e col celebre artista drammatico Gustavo Modena.[3] Piú tardi, dopo il 3 giugno, ai pranzi nel suo quartiere generale, modesti ed allegri, ma anche pericolosi, perché minacciati dalle bombe francesi, prendevano parte alle volte il ministro della guerra, Avezzana, e gli ufficiali del Duce, Augusto Vecchi, Ignacio Bueno, Gaetano Sacchi, Luigi Cucelli, Gustavo Hoffstetter e altri.[4] Né all'opinione

---

[1] Parte I, 144.

[2] Conti di pranzi del 28 febbraio, 1° marzo, 28-29 marzo, 5-12 aprile. Carte della legione.

[3] Beghelli, II, 202-203; Saffi, *Ricordi e Scritti*, III, 262.

[4] Dumas, II, 209 seg.

della frugalità del Duce nuoce il fatto di qualche grossa provvista che ci risulta ordinata per lui e per i suoi ufficiali, quale ad esempio la fornitura di tre barili di vino, a sc. 2 baj. 60 il barile, fatta il 24 giugno.[1] Di questo vino dobbiamo ritenere che il meno forte consumatore sia stato lo stesso generale. L'unico lusso ch'egli si permettesse in quell'epoca della sua vita, era il fumare in abbondanza.

Il disprezzo degli onori esteriori era conseguenza naturale della sua modestia che Ugo Bassi diceva "uguale alla sua gloria".[2] Il governo romano assumendo Garibaldi a suo servizio riconobbe pubblicamente come atto di grande modestia il contentarsi ch'egli fece del grado di tenente colonnello;[3] e lo stesso Duce mostrando ad Augusto Vecchi il berretto di tenente colonnello disse: "Non ho mai combattuto per conquista di gradi o di onori. E se la repubblica mi vuole semplice soldato, io servirò l'Italia col moschetto alla mano per conquistarle cogli altri suoi figli indipendenza e libertà".[4] La proposta dell'assemblea costituente del 19 marzo di promuovere Garibaldi al grado di generale di brigata e di autorizzarlo ad arruolare il maggior numero possibile di volontarî non fu accettata dal governo rappresentato allora dal comitato esecutivo.[5] Il disinteresse personale del Duce apparve di nuovo, quando il triumvirato, prima di nominare Pietro Roselli comandante in capo dell'esercito, interpellò in proposito

---

[1] Carte della legione.

[2] Visconti Felice, 76.

[3] Doc. n. 47.

[4] Vecchi, II, 170. Il ministero non di meno, nello scrivere a Garibaldi, quasi sempre lo chiamava col titolo di generale.

[5] Doc. n. 63.

Garibaldi. Egli senz'altro approvò tale nomina,[1] e mai durante le ostilità si lasciò sfuggire alcuna parola acerba contro i triumviri.[2] Vero è che accortosi nel combattimento di Velletri della inettitudine del Roselli al comando in capo dell'esercito repubblicano e del danno che per ignoranza delle cose militari aveva portato all' esistenza della giovane repubblica il Mazzini nel fatto d'armi del 30 aprile, chiese per sè ai primi di giugno poteri dittatoriali nelle provincie invase dagli austriaci. Ma tale richiesta, divenuta presto illusoria per l'attacco improvviso dei francesi, non era originata da ambizione, bensí dal giusto concetto che la riunione dei poteri civili e militari in una sola mano forte era l'unico mezzo per salvare la repubblica. Qual sacrificio morale non dovette dunque per amor di patria imporre a sè stesso il Duce consentendo di rimanere per tutto il giugno alla dipendenza di chi gli era assolutamente inferiore in cose militari! Tuttavia ebbe la soddisfazione di vedersi, già pochi giorni dopo il combattimento del 3 giugno, considerato agli occhi di tutti quale il vero comandante in capo; sicché tanto il ministro della guerra, Avezzana, quanto il generale in capo, Roselli, sembravano dipendenti da lui, i quali venissero non a portare, ma a ricevere ordini al suo quartier generale.[3]

Perfino dalla pubblicazione recente di un autore francese di sentimenti clericali[4] emergono i fatti seguenti:

1° Il combattimento del 30 aprile finí con una vera sconfitta dei francesi, e fu sbaglio dei romani di non trarne profitto.

---

[1] Lo racconta lo stesso Roselli, 17, teste certamente non sospetto.

[2] Doc. n. 108.

[3] Hoffstetter, 162; Torre, II, 234-235.

[4] René Bittard des Portes, 1849, *L'expédition française de Rome sous la deuxième république,* Paris, 1904.

2° Il generale Vaillant che dopo questa sconfitta sostituí virtualmente Oudinot nella direzione delle operazioni d'assedio, poté, sotto la maschera di medico militare, e colla connivenza ingenua delle autorità romane, ispezionare ripetutamente e con tutto agio le fortificazioni dall'interno della città.

3° La sorpresa degli avamposti romani nella mattinata del 3 giugno fu possibile perché le autorità romane si fidarono ciecamente nella promessa ambigua di Oudinot di non attaccare la " piazza „ prima del 4.

Ora, senza tema di errare, si può affermare che tali sbaglî non sarebbero stati commessi, qualora Garibaldi fosse stato dittatore della Repubblica o per lo meno comandante in capo dell'esercito repubblicano.

Ma quale fu la ragione per cui non rimase affidato, fin dal principio delle ostilità, a Garibaldi, tanto popolare presso le masse repubblicane e allora in buonissimi rapporti con Mazzini,[1] il comando in capo? Furono soltanto considerazioni di regionalismo quelle che fecero anteporre il romano Roselli al nizzardo Garibaldi? I triumviri stessi per spiegare il fatto dichiararono che non credevano capace Garibaldi di comandare azioni in grande ma soltanto guerriglie e scorribande.[2] Ma forse non dissero con ciò tutta la verità. Pare piuttosto che essi temessero di screditare presso le potenze estere la repubblica romana, compromessa già abbastanza agli occhi di quelle per il nome di Mazzini, mettendo anche a capo dell'esercito repubblicano un uomo che dalla stampa reazionaria di

---

[1] Dalla lettera di Garibaldi da Rieti, del 3 aprile, a Mazzini: " Ricordatevi che in Rieti esistono i vostri amici di credenza ed immutabili „. *Epistol.*, n. 47.

[2] Cosí essi stessi dichiararono al Roselli conferendogli il comando in capo. Roselli, 17.

tutta Europa era dipinto come un masnadiero o un corsaro.[1]

Mancavano veramente a Garibaldi le qualità per condurre azioni militari in grande?[2] È vero quello che scrissero su di lui G. B. Castellani, già deputato alla Costituente romana: "Garibaldi non fu che un ardito avventuriero „[3] e il Ranalli: "Garibaldi, soldato non d'arte ma d'intrepidezza straordinaria, non atto a guerra ordinata, maestro di battaglie spicciolate e tumultuarie, nessuno piú pratico e piú coraggioso per capitanare una guerra di montagna? „.[4] Anzitutto pare che nella campagna del 1849 a Garibaldi non siasi offerta l'occasione di dimostrare la sua capacità per le azioni in grande; non ebbe allora da comandare grandi masse, e nei comandi che tenne, aveva sempre le mani piú o meno legate. Ciò che si sa per sicuro è che egli, se avesse tenuto il comando supremo, avrebbe svolto un altro piano di guerra e piú geniale di quello sbagliatissimo del rinchiudersi colla massima parte dell'esercito nella capitale, piano dettato dai pregiudicî teorici di Mazzini,

---

[1] Hoffstetter, 323-324, riferisce che Garibaldi stesso spiegasse cosí il fatto. Sull'impressione che fece il nome di Mazzini ai governi d'Europa vedi Miraglia da Strongoli, 129.

[2] Di pubblicazioni recenti che mettono in luce giusta le sue qualità da stratega e tattico, notiamo le seguenti: Cadolini Giovanni, *Garibaldi e l'Arte della guerra*, "Nuova Antologia „ 1902, 1-16 maggio; De Rossi Eugenio e Gritti Luigi, *La marcia di Garibaldi da Roma a San Marino*, "Rivista di Cavalleria „, anno V, vol. IX, Roma, 1902; Finocchi E., *La tattica garibaldina*, "Rivista di Fanteria „, anno XII, fasc. 5°, Ravenna, 1903.

[3] Lettera del Castellani a Giuseppe Gabussi, del 6 novembre 1851. Bibliot. Vittor. Eman., fondo Risorgim., B. 57, f. 40.

[4] *Istorie Italiane*, II, 365, 382.

il quale voleva che la repubblica romana rimanesse esclusivamente sulla difensiva. Certo nel 1849 Garibaldi non era giunto ancora a quel grado di perfezione nelle arti strategiche cui era pervenuto undici anni piú tardi all'epoca della battaglia del Volturno. Ma ciò non toglie ch'egli nel 1849 a Roma non fosse l'unico militare cui si sarebbe potuto affidare il comando in capo con probabilità di successo, se non duraturo almeno temporaneo. E le prove date da lui allora, quantunque si trovasse in posizione subordinata, furon tali da far prevedere per l'avvenire, agli occhi di uomini esperti, le grandi qualità di generale che poi dimostrò di possedere. [1] E tale divenne, adoperandosi con tutta anima nel decennio che seguí gli avvenimenti da noi trattati, ad accrescere non solo le sue cognizioni militari dal lato teorico ma anche la sua cultura generale. Che infatti quest'ultima, nel 1849 lasciasse a desiderare — conseguenza del resto naturale della vita randagia fatta da lui fino dall'età giovanile — lo dimostrano le sue lettere dell'epoca [2] e i discorsi tenuti da lui all'assemblea costituente.

---

[1] Il Gabussi (III, 406, n. 1), che durante la difesa di Roma aveva avuto agio di ammirare il genio di Garibaldi, scrisse nel 1852: "Nessuno che sappia e voglia essere sincero giudicatore del merito degli uomini, scrivere potrà Garibaldi *oggi* nel novero dei grandi capitani. Quali splendide azioni potrebbero dargli diritto di essere collocato sí in alto? Ma niuno del pari potrà contrastare ad un tal uomo il possedimento di quelle eminenti qualità che servono a designare coloro che ne van fregiati, siccome predestinati a divenir col tempo valenti condottieri di eserciti". Parole profetiche!

[2] Scrivendo in italiano gli sfuggiva dalla penna alle volte qualche espressione meno che esatta o qualche parola in ortografia francese. Per esempio il cognome del suo quartiermastro Ghiglione trovasi scritto da lui Guiglione. *Epistol.*, n. 121.

Tanto piú lodevole è lo zelo e l'energia con cui seppe riempire le lacune della sua cultura generale e militare.

Delle qualità che sono indispensabili ad un generale in tempi di rivoluzione Garibaldi nel 1849 possedeva il coraggio personale, l'ascendente sul popolo e sulla truppa, [1] attività ed iniziativa fenomenali, sguardo celere e sicuro per riconoscere i punti deboli nelle posizioni del nemico e farsi un concetto esatto delle intenzioni di esso. Ci volevano queste doti per condurre le giovani milizie della repubblica romana a quegli audaci assalti alla baionetta che destavano l'ammirazione del nemico e furono descritti da qualche amico entusiasmato, — in verità, con non poca esagerazione — come un nuovo modo di guerreggiare.[2] Non poco contribuiva alla esattezza dei calcoli del gran capitano il sistema da lui

---

[1] Uno degli elementi con cui si procurò questo ascendente, era costituito, com'è noto, dai suoi discorsi. A mo' d'esempio ne riportiamo uno che diresse, il 3 giugno, ai soldati per rianimarli alla ripresa del casino dei Quattro Venti: "Voi siete i soldati che ieri con orgoglio si lasciarono baciare dalle donne romane, in compenso d'eroiche geste! Che direbbero oggi le stesse, se voi non foste in caso di riprendere il casino dei Quattro Venti? Esse vi respingerebbero dal loro seno, gettandovi in faccia con disprezzo il nome di vili!!„. Dalle *Memorie manoscritte di Domenico Piva,* allora sergente maggiore, oggi tenente generale a riposo, il figlio prof. Edoardo sul *Corriere del Polesine,* 1902, n. 321.

[2] È meraviglioso che fin dalla prima volta che il Generale condusse la sua gente al fuoco, gli ordini dati da lui trovassero piena esecuzione, come lo dimostra il seguente brano del Roncalli, *l. c.*, 8, f. 1, 1° maggio: "Menano fanatismo le manovre del generale Garibaldi effettuate ieri (30 aprile), nello attacco nel dare le caccie ai francesi. Egli comandava i suoi uomini col fischio, ed a guisa di rettili striscianti in terra tra l'erba sorgevano in un punto ora da una parte ora dall'altra, e co' moschetti ne facevano macello„.

sempre seguito di non ordinare mai alla sua truppa mosse di qualche importanza, senza aver prima di persona riconosciuto il terreno sia dall'altura di un colle, di una torre, di un campanile, sia recandosi quasi solo agli avamposti del nemico.[1] Al servizio d'informazioni egli dava perciò la massima importanza; anzi si raccontava allora che talvolta egli stesso vestito da contadino prendesse parte ad ardite esplorazioni.[2] Non abbiamo documenti sicuri che confermino pel 1849 questa voce. Possiamo però dire con certezza che un suo ufficiale, il tenente aiutante di campo Giuseppe Gigli, si recò travestito parecchie volte, per ordine di Garibaldi, nel campo francese a scopo d'informazioni, e che il 20 giugno nel ritorno da una di queste esplorazioni rimase ferito mortalmente un compagno di lui, il tenente Nicola Fedeli.[3] In genere, il servizio d'informazioni da parte degli italiani era ben organizzato durante la difesa di Roma; e ciò, come risulta dagli esempî citati, per merito speciale di Garibaldi. In conseguenza, gli assediati seppero sempre, e poche ore dopo, quello che era accaduto nel campo

---

[1] Hoffstetter, 38-39 e altri. Bonelli Antonio, *Alcune private memorie di un ufficiale nel 1849*, Bibliot. Vittor. Eman., fondo Risorgim, ms. 138, p. 394, parlando del combattimento di Velletri, fa la seguente descrizione caratteristica: "Garibaldi col suo stato maggiore era tutto intento ad osservare col suo indivisibile cannocchiale le nemiche posizioni, dirigendo le varie fazioni, egli stesso impartendone gli ordini al seguito degli ufficiali di cui egli era alla testa. Il suo decantato moro, conosciuto sotto il nome di Andrea, era sempre presso il suo padrone instancabilmente portante la valigia del suo amato generale a tracollo, contenente carte varie e oggetti di uso del suo padrone ... È caratteristico che come in questa così in altre occasioni il Bonelli vide il Generale col cannocchiale.

[2] Dandolo, 131.

[3] Doc. nn. 131, 133.

francese; p. es., il 13 giugno il ministro di grazia e giustizia, Lazzarini, poté scrivere alla propria moglie che qualche ora avanti erano giunti al campo francese il De Courcelle e il De la Tour d'Auvergne.[1] Del resto, nelle marcie, per mancanza di buone carte dello Stato romano,[2] il Generale era spesso costretto a servirsi di guide.[3]

Non soltanto nella famosa ritirata da Roma a San Marino il Generale manteneva (come risulta dal noto diario dell'Hoffstetter) il massimo silenzio sul vero obbiettivo e sulla direzione dei suoi movimenti, ma anche prima, in tempo di pace apparente. Partendo da Rieti per Anagni divulgò ad arte la voce che il suo corpo era diretto verso la Romagna,[4] annunciando

---

[1] Lazzarini, 178.

[2] Il 2 maggio Garibaldi si fece consegnare dalla Calcografia governativa una carta della città di Roma. Miscell., 2ª serie, f. 220. Ma, com'è noto, una buona carta dei dintorni di Roma non era stata fatta fino allora dal governo pontificio, contentandosi esso che una carta eccellente fosse pubblicata piú tardi, cioè nel 1852, da uno straniero, il barone di Moltke, futuro grande stratega. Peraltro, (come risulta dall'opera recente di Bittard des Portes, 72, 150 n. 1) soltanto dal generale Vaillant, il quale, sotto la maschera di medico in capo dell'armata francese, si era introdotto in Roma il 20 maggio, fu portata al campo francese una buona pianta della città il cui possesso non era sembrato necessario al ministero di Parigi, poiché aveva sperato che la spedizione di Roma si sarebbe convertita in una semplice passeggiata militare.

[3] A mo' d'esempio, per guide da Tivoli a Palestrina pagaronsi l'11 maggio sc. 7, per due guide "permanenti" il 20 maggio a Velletri sc. 2, per una guida da Frosinone a Ceprano il 26 maggio baj. 40. Carte della legione.

[4] "Oggi stesso alle quattro del mattino si parte: precisamente per dove non si sa. Ritengo però per la parte della Romagna". Cosí scrisse il 13 aprile 1849, poche ore prima della partenza da Rieti, il sottotenente Vincenzo Ugolini alla moglie. Pubblicazione di Fabroni Pietro *per le nozze Scalini-Ricci Bartoloni*, Forlí, 1899.

perfino il suo prossimo arrivo a Terni, che poi non toccò affatto.[1] Evidentemente intendeva evitare che i napoletani, i quali tenevano le truppe concentrate sul vicino confine, fossero troppo presto informati delle sue mosse.

È naturale che tante virtú militari e personali attirassero sul Generale prontamente l'ammirazione e la devozione di chi lo avvicinava. Perfino Alessandro Calandrelli, il quale aveva lasciato il posto di ministro interino della guerra principalmente a causa dell'aumento arbitrario del numero dei legionarî oltre quello stabilito dal governo, nella medesima seduta dell'assemblea costituente in cui esponeva le ragioni del suo ritiro, fece le piú grandi lodi della lealtà e generosità di Garibaldi.[2] E Gioacchino Bonnet che salvò la vita al Duce dopo la sua fuga da San Marino, dice del suo primo incontro col Generale avvenuto a Ravenna nel novembre 1848: " L'aria di nobiltà e di eroismo che gli traluceva dal maschio sembiante, gli cattivò ben tosto la mia devota affezione „,[3] mentre un carattere piú focoso, Ugo Bassi, smaniava proprio di sacrificare la sua vita per Garibaldi, il quale si doleva assai di questo ardente desiderio dell'amico.[4]

Il nostro eroe, amato profondamente non solo dagli amici ma anche dagli avversarî, e stimato altamente dai nemici era, com'è noto, adorato dalla propria moglie Anita, la quale gelosa anche dei dolci affetti che la splendida figura del suo José ispirava involontariamente alle donne di tutti i paesi per cui egli passava, da lui si separava sempre mal volentieri.

---

[1] Parte I, 141.
[2] Doc. n. 82.
[3] Bonnet, 6.
[4] Facchini, 110.

La prima separazione dei due sposi nel periodo di cui noi ci siamo occupati, accadde il 3 novembre 1848. Essi avevano goduto fino allora a Livorno l'ospitalità in casa del negoziante Carlo Notary: quel giorno Garibaldi partí colla sua settantina di compagni per Firenze e Anita, pare, per Nizza, dove aveva lasciato i figliuoli.[1] Del resto, col Notary chiamato da lui fratello, il Duce rimase in corrispondenza e gli diresse, fra le altre, il 3 febbraio una lettera affettuosa da Rieti, la cui risposta egli ebbe per mezzo del suo futuro capo di stato maggiore, Francesco Daverio.[2]

Di affari di famiglia Garibaldi avrà certamente trattato col suo amico Giuseppe Dayderi che venne a Roma nella prima decade di febbraio, ossia durante la permanenza di Garibaldi nella capitale per l'apertura dell'assemblea costituente, e ripartí poco dopo per Nizza.[3] Anita, il 17 febbraio 1849, trovavasi a Genova, dove ebbe dal vecchio amico della famiglia Garibaldi, Francesco Carpaneto, un prestito di 200 franchi.[4] Parte di questa somma le serví forse per il viaggio a Rieti ch'essa di lí a poco intraprese per raggiungervi il proprio marito. Certo, il 23 marzo essa si trovava già a Rieti,[5] e anche dopo, nel giorno di Pasqua (8 apri-

---

[1] Sforza, 9, 17.

[2] *Epistol.*, n. 31.

[3] Soltanto dalle notizie sul movimento dei forestieri riportate dal *Monitore Romano*, 1849, nn. 9 e 11, sappiamo di questo viaggio del Dayderi a Roma, dove fu fra il 6 e 8 febbraio.

[4] *Epistol.*, n. 135.

[5] Lettera dell'ufficiale Francesco Gaggini, da Roma, 23 marzo, diretta al Ghiglione in Rieti. Carte della legione. (Munizioni e armi). Anita e suo marito piú di una volta s'intrattennero nel parlatorio di S. Benedetto di Rieti, conversando specialmente colla badessa. (Comunicazione del prof. Sacchetti-Sassetti di Rieti).

le).[1] Di lí a poco, avendo Garibaldi ricevuto l'ordine di partire colla legione per Anagni (ordine eseguito il 13 aprile), Anita ritornò a Nizza, e Garibaldi le scrisse una lettera da Subiaco o almeno in questo giorno aveva redatto una lettera per mandargliela.[2] Anche durante il trambusto a porta San Pancrazio egli trovava tempo di rimanere in corrispondenza coll'amata sposa; si ha di lui in fatto una lettera del 21 giugno diretta ad Anita.[3] Ma prima ancora che tale lettera le fosse recapitata a Nizza, essa avendo saputo delle giornate micidiali di porta San Pancrazio, comparve improvvisamente, il 26 giugno, presso il Generale, il quale l'avrebbe voluta tener lontana dal teatro di guerra, perché in istato interessante.[4] Il viaggio di lei per trovare lo sposo adorato fu

---

[1] S'incontra il suo nome nei conti per pranzi di quell'epoca. E Garibaldi stesso parla del di lei viaggio a Rieti in *Garibaldis Denkwürdigkeiten*, ed. Elpis Melena, II, 144. Non è impossibile che si riferisca ad Anita un conto del sellaio Bernardino Moscatelli, del 30 marzo, di sc. 7 baj 10, per lavori di sella, briglia, testiera ecc., Detto conto è intestato: "Lavoro fatto al Gentil' Donna Repubblicana" (*sic!*). Carte della legione.

[2] *Epist.*, n. 68.

[3] Ivi n. 110[1].

[4] Secondo Dumas, II, 221-222 e Guerzoni, I, 381-382, Anita fu accompagnata a porta San Pancrazio da Felice Orrigoni; e il Guerzoni afferma che l'Orrigoni aveva accompagnato Anita fino da Nizza. Secondo il Dumas invece quello la accompagnò dalla locanda del Generale, situata in via delle Carrozze n. 59, a porta San Pancrazio. Secondo Garibaldi stesso, *Denkwürdigkeiten* ed. Elpis Melena, II, 144, Anita si sarebbe aperto il varco attraverso i francesi per entrare in Roma col pretesto di andar a curare il marito ferito. Che non fosse il 14 giugno il giorno in cui Anita arrivò a Roma (come narrasi dalla White Mario, 348 e d'altri autori), risulta dal fatto che ancora il 21 giugno Garibaldi le indirizzò a Nizza una lettera, la quale, dalla White Mario, 347 e dallo Ximenes, *Epist.*, I, 37, è attribuita erroneamente al 12 giugno, mentre è del 21, ed è

tanto precipitoso che essa abbandonò per strada perfino un suo baule che fu ricuperato soltanto due giorni dopo.[1] Com'è noto, Anita lasciò Roma il 2 luglio vestita da ufficiale della legione, per dividere col marito tutti i pericoli della famosa ritirata.

Colla partenza di Garibaldi da Roma scomparve, e in questo gli scrittori dei diversi partiti sono tutti concordi, " uno dei principali attori del dramma luminoso „[2] che fino dal febbraio 1849 si era svolto a Roma, " l'anima della difesa „,[3] " il nerbo principale dell'armata, l'impulso e il sostegno dello spirito militare „,[4] " l'angelo tutelare della città „,[5] l'uomo per il cui merito i francesi avevano trovato una resistenza che non si erano mai aspettata.[6] Ma anche dopo la partenza del Duce i suo nome continuò ad essere adoperato dal partito liberale per far coraggio agli abitanti dello Stato pontificio, affinché non disperassero della causa italiana. Cosí accadde cogli abitanti di Mentana, ai quali sulla fine di agosto 1849 fu istillata fortemente

---

timbrata il 24, come lo dimostra il facsimile pubblicato sul *Capitan Fracassa*, l'8 giugno 1882. La data precisa dell'arrivo di Anita ci è fornita dal Roncalli *l. c.*, 8, f. 368, il quale riferisce, sotto la data del 27 giugno: " Ieri arrivò a Roma la moglie di Garibaldi „.

[1] Doc. n. 157.

[2] Rusconi, *Repubblica romana*, 191.

[3] *Siége de Rome*, 146.

[4] Spada, III, 504.

[5] Lettera del Borgatti al Rusconi, scritta in giugno o pubblicata dal Rusconi, *Memorie aneddotiche*, 81.

[6] Difatti alla successione di Oudinot, già sostituito virtualmente da Vaillant nel comando supremo delle truppe d'assedio, era stato destinato dal Bonaparte, sempre piú impaziente, un terzo generale in capo, Bedeau, il quale soltanto nel momento dell'imbarco a Marsiglia ebbe la notizia che finalmente Roma era caduta. Bittard des Portes, 417.

la speranza che il Generale sarebbe presto ritornato "a rimettere in piedi la Repubblica „.[1]

Apparisce naturale — ma è notizia poco nota — che la prima idea di erigere a Giuseppe Garibaldi un monumento in Roma appartenga al periodo della repubblica romana e sia partita da Mattia Montecchi, il quale come sostituto del ministro della guerra spiegò allora una attività grandissima, che pur troppo non è ancora abbastanza apprezzata nelle opere che trattano di quel periodo. Noi vediamo enunciato per la prima volta questo nobile disegno il 30 maggio 1849 nell'appunto preparatorio di una lettera con cui il Montecchi incaricava lo scultore Strazza che combatteva nell'esercito della repubblica, dell'esecuzione di un ritratto del Generale. Inoltre il Montecchi, il 2 giugno, scrisse pure di proprio pugno una lettera al ministero del commercio raccomandando lo Strazza per l'esecuzione del ritratto.[2]

Probabilmente fino d'allora si pensava ad un busto destinato per la passeggiata del Pincio; ma la nuova Italia, poderosamente affermatasi nella terza Roma sulla memoria dei suoi martiri e dei suoi eroi, volle innal-

---

[1] Polizia Segreta, 1849 f. 127.

[2] Doc. n. 116. Del resto, a Roma il primo busto di Giuseppe Garibaldi fu modellato dallo scultore Filippo Burelli, figlio di Giuseppe e di Anna Ercolani, nato nei pressi di Perugia nel 1802, domiciliato a Roma in via Torre di Nona, n. 71, e caporale nel 5° battaglione della guardia civica. Egli avvicinò il Generale durante la sua presenza a Roma nel dicembre 1848 e fu allora incaricato di modellare il busto di lui. Durante la difesa di Roma il Burelli fu capitano nello stato maggiore di Garibaldi. Vedi *L'Epoca*, 1848 dicembre 29, n. 234; matricola del 5° battaglione della guardia civica, n. 1052, all'archivio com. di Roma; Carte della legione dell'arch. di Stato e il nostro elenco degli ufficiali garibaldini.

zare al Duce un monumento maestoso e perenne, là sul Gianicolo che fu teatro precipuo dell'epopea garibaldina; quasi come guardia vigile, perché le temporali ingerenze del papato non si estendessero oltre il modesto recinto del Vaticano.

APPENDICE

ELENCO DEGLI UFFICIALI DELLA PRIMA LEGIONE ITALIANA

(GARIBALDI)

(*dal novembre 1848 al 2 luglio 1849*).

AVVERTENZA

Giuseppe Guerzoni[1] descrivendo maestrevolmente le pugne del 3 giugno 1849 esclama: "Ci sdegna il pensiero che in tanta foga d'erudizione spigolistra, in tanta smania di scavar dagli archivi le piú rancide e tarlate pergamene, i nomi dei caduti di Roma non sieno ancora tutti scoperti, scritti e incisi ne' marmi, e se v'ha chi possa aggiungere ancora, venga e scriva a onore dei morti, a conforto dei viventi, ad esempio dei venturi „. Il Guerrazzi[2] parlando dei feriti e morti del 30 aprile dice: "Di questi altro non seppi che virtuosi furono e degni figli d'Italia „. E Federico Torre: "Gli storici severi debbono rammentare quei combattenti che piú per proprio valore che non per sapiente direzione dei capi sostennero l'onore delle armi italiane. Non presumiamo di ricordarli tutti come pur vorremmo, ci sarebbe anche dolce di farlo, se ne avessimo sotto gli occhi i documenti. Morirono per la patria e il loro nome ha diritto alla gloria „.[3] "In quelle sale (del Campidoglio), ove si raccolgono tante glorie di Roma, sarà giorno che sopra non periture tavole verranno consegnati ed eternati i nomi di coloro che la vita posero nella difesa di quella città a cui mira come a suo centro l'Italia „.[4]

---

[1] I, 308.

[2] *Assedio*, 696.

[3] Torre, *Storia dell' intervento francese in Roma,* II, 184-185.

[4] Torre, nella raccolta *Panteon dei martiri della libertà italiana*, II, 83.

Noi ci siamo prefissi un compito da un lato molto più ristretto, dall'altro più ampio che non sia quello propostosi da questi autori; più ristretto perché trattiamo di un solo corpo e, in questo corpo, dei soli ufficiali dal sottotenente in su: più ampio, perché non ci contentiamo dei soli nomi dei morti e feriti, ma, per quanto ci sia possibile, indichiamo di ciascun ufficiale i nomi del padre e della madre, le date di nascita e di morte, i gradi percorsi nella 1ª legione italiana, le altre campagne cui prese parte e le persecuzioni politiche subite. A noi pare che solo in questo modo i nomi prendano vita e servano in qualche maniera alla storia. Difatti, se non altro, dalla nostra tabella si potranno trarre conclusioni statistiche sulle regioni d'origine ecc. degli ufficiali garibaldini, come è stato tentato da noi nel corso del nostro lavoro.

Abbiamo bensì raccolto anche i nomi dei soldati e sottufficiali della 1ª legione italiana feriti e morti, ma non crediamo utile pubblicarli,[1] perché in gran parte manchiamo delle notizie biografiche che, con fatica non piccola, ci siamo man mano procurate per gli ufficiali. Del resto da Giuseppe Garibaldi stesso abbiamo un *Catalogo de' morti e feriti della 1ª legione italiana alla difesa di Roma e fuori. I più marcanti e di cui mi ricordo.*[2] Comprende i nomi di 22 morti e 18 feriti. Non solo è molto incompleto, ma contiene anche parecchie inesattezze nella scrittura dei nomi. E basterà un raffronto anche sfuggevole col catalogo nostro per dimostrare la utilità di quest'ultimo.[3] Tuttavia è me-

---

[1] Compilare un elenco veramente esatto e completo di tutti questi sarebbe anche impossibile, perché i nomi dei morti sul campo non figurano negli atti degli ospedali o in altri documenti. Essi furono sepolti senz'altro dai loro compagni, specialmente nel cimitero di Santo Spirito. Vedi il discorso del deputato Andreini nella seduta serale del 3 maggio 1849 all'assemblea costituente. (*Atti dell'Assemblea*, p. 349. e *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* Bibliot. Vitt. Em., Fondo Risorgim., p. 171, 491. Torre, II, 274, 341). Del resto, come risulta dalle carte della legione, anche qualche soldato comune si fece medicare in casa particolare, epperciò non figura negli atti degli ospedali.

[2] Pubblicato dalla White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I, 159.

[3] Neppure l'elenco dei morti pubblicato dal Torre nella raccolta *Panteon dei martiri della libertà italiana*, II, 87 ss. è scevro di errori.

raviglioso che il Generale sia riuscito a raccogliere dalla memoria i nomi di tanti suoi compagni del 1849. E volentieri avrebbe accresciuto di notizie biografiche il nudo catalogo, se non gli fossero mancati i materiali per siffatto lavoro. Tant'è vero che impiegò nel 1850 l'ozio forzato dell'esilio per compilare piccole memorie su Anita, Daverio, Masini, Bassi, Mameli e altri, memorie come pare perduto per noi.[1] La nostra ricerca in certo modo dunque può essere considerata come ripresa di un lavoro iniziato dallo stesso Generale.

Com'è noto, Giuseppe Garibaldi non volle che si tenessero matricole né della truppa, né degli ufficiali della propria legione. Da tal fatto risulta evidente la grande difficoltà per noi di compilare, a distanza di più di mezzo secolo, un elenco degli ufficiali, contenente un succinto stato di servizio e notizie biografiche di ciascun ufficiale. Poiché, non essendovi neppure ruoli completi, il solo raccogliere i nomi degli ufficiali richiese non piccola fatica. Essi dovevano essere desunti dalle varie carte amministrative e per niente complete, rimasteci della legione, aggiungendovi dalla stessa fonte le notizie sullo stato di servizio di ciascuno. Compiuto tale lavoro preparatorio, cercammo nelle opere e negli opuscoli stampati che si troveranno citati, negli atti degli ospedali e in quelli della polizia pontificia, indizî per poter rintracciare il paese d'origine di ciascun ufficiale. Rintracciati poi indizî più o meno sufficienti, ci rivolgemmo a persone ragguardevoli per studî, alle relative autorità municipali e ai ministeri della guerra e del tesoro per avere dati biografici esatti su ciascun ufficiale. Riscontrandosi spesso contraddizioni tra le notizie provenienti

---

[1] Tali memorie, secondo l'intenzione del Generale, dovevano pubblicarsi ornate dei ritratti delle rispettive persone. Lo scrive Augusto Garibaldi, cugino di Giuseppe e avvocato a Nizza, all'amico di famiglia Francesco Carpaneto il 28 aprile 1850. E le memorie pervennero veramente nelle mani di Augusto. (Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., B. 44, f. 41). Il 30 maggio 1850, Giuseppe Garibaldi scrive da Tangeri al Carpaneto: "Continuerò le notizie biografiche de' morti miei compagni d'armi „, per mandare poi, e precisamente il 15 giugno seguente da Gibilterra, allo stesso Carpaneto per farli stampare, alcuni cenni biografici di Manara (*l. c.* B. 46, f. 20). Ma dove quelle note biografiche siano rimaste, non lo sappiamo.

da fonti cosí diverse, ci volle alla fine un lavoro critico di controllo per la concordanza delle une colle altre. Che malgrado ciò sia rimasta qualche inesattezza nel nostro elenco, non dubitiamo affatto. Tuttavia esso, almeno preso nelle sue linee generali, offrirà una idea dei varî elementi di cui si componeva il corpo degli ufficiali di Garibaldi dal novembre 1848 (epoca dell'ingresso nello Stato romano) al 2 luglio 1849 (partenza da Roma dopo la caduta della città). Perciò ogni data senza indicazione dell'anno deve intendersi come compresa nel periodo suddetto. Abbiamo creduto utile di far entrare nel nostro elenco anche quegli ufficiali di ordinanza di Garibaldi che appartenevano ad altro corpo che non fosse la 1ª legione italiana. Perché, dato lo stato incompleto delle carte pervenute a noi, non era possibile di tener bene distinti gli uni dagli altri. Quanto all'ortografia dei nomi e cognomi di ciascun individuo, abbiamo seguito fedelmente il principio di preferire quella di cui si servivano nelle proprie firme. E poiché qualche ufficiale scriveva in modo diverso la propria firma, abbiamo creduto bene di riportare in nota le rispettive varianti. Di regola abbiamo tenuto conto soltanto delle promozioni da sottotenente in su. Le date nello stato di servizio non significano che il relativo individuo abbia ottenuto il tal grado proprio nel giorno indicato da noi, ma vogliono dire soltanto ch'egli trovasi investito in quel giorno del grado relativo. Le retrocessioni che si riscontrano presso alcuni nomi (la piú caratteristica presso Solari Antonio) non si fecero per punizione, ma pare, nella maggior parte dei casi, per economia e alle volte dietro l'espresso desiderio dell'interessato. Se nella nostra tabella non è detto altro, si intende che il relativo ufficiale conservò fino al 2 luglio 1849 l'ultimo grado indicato da noi. Invece, dei gradi che i singoli ufficiali occuparono durante la ritirata di Garibaldi da Roma a San Marino, non si è tenuto conto perché non entrano nel nostro argomento.

Alle molte inesattezze che riscontransi nell'opera del Guerrazzi sull'assedio di Roma, nel Guerzoni e presso altri scrittori, relative ai nomi e alle ferite dei singoli ufficiali, di regola non abbiamo accennato, ma le abbiamo corrette senz'altro.[1] Infatti per la prima volta noi ci siamo potuti

---

[1] Un solo esempio di tali inesattezze: Il Guerzoni, ignaro della identità di Leggiero con Culiolo, lo fa morire sotto il nome

servire delle descrizioni autentiche delle ferite, desunte dagli atti manoscritti degli ospedali fra cui principalmente un *Registro dell'ospedale della Trinità dei Pellegrini.* Questa fonte come pure le carte della legione che formano la base del nostro elenco, e altri documenti degli atti dei volontarî del 1848-49 che tutti quanti fanno parte dell'archivio di Stato in Roma, abbiamo creduto superfluo indicare nelle note. Del resto abbiamo rinunciato a precisare l'ospedale in cui il singolo ufficiale era ricoverato, perché nella maggior parte dei casi è impossibile stabilirlo con certezza. Difatti il suddetto registro della Trinità dei Pellegrini contiene nomi di feriti che notoriamente erano ricoverati in altri ospedali. Inoltre, frequenti erano i trasporti di feriti da una ambulanza o da un ospedale all'altro.

Abbreviazioni.

America = America meridionale.

C = Altre campagne oltre quella dal novembre 1848 al luglio 1849. Sappiamo bene che nella indicazione di queste le notizie offerte da noi sono tutt'altro che esaurienti. Ma abbiamo creduto cosa prudente di tener conto solo di quelle campagne di cui ci resta prova sicura. Del resto, anche incomplete come sono le liste di queste campagne, esse dimostrano splendidamente la continuità dell'idea garibaldina, dai campi dell'America meridionale fino a Mentana.[1]

D = deceduto.

Luzio = Informazioni avute per gentile interposizione del cav. Alessandro Luzio, direttore del R. Archivio di Stato in Mantova.

N = nato.

S. M. senz'altra indicazione = Stato maggiore di Garibaldi, da distinguersi bene dallo stato maggiore generale.

---

di Coglioli durante la difesa di Roma, ma descrivendo poi la fuga di Garibaldi con Anita accenna a lui come vivo sotto il nome di Leggiero.

[1] Non senza ragione omettiamo Digione, perché non ci risulta con certezza che alcuno degli *ufficiali* del 1849 abbia preso parte ai combattimenti del 1871.

Elenco degli ufficiali della 1ª legione italiana (Garibaldi)

(dal novembre 1848 al 2 luglio 1849).

Aguyar Andrea di genitori africani, n. presso Montevideo. Domatore di cavalli in una "estancia". Il noto "Moro di Garibaldi" che gli serviva da assistente o scudiere. Prese il nome di Aguyar, perché i parenti di lui erano stati schiavi del generale omonimo, sotto il cui comando combatté Garibaldi, liberati dopo la proclamazione della repubblica di Uruguay.[1] Tenente S. M. 1° maggio, quantunque non sapesse scrivere il proprio nome.[2] Di fede cattolica,[3] tenne a battesimo, il 29 giugno, a Santa Maria in

---

[1] Così si formò la leggenda che trovasi da Bechelli, II, 362, secondo la quale il Moro sarebbe stato uno schiavo africano liberato da Garibaldi. Noi ci atteniamo al racconto di Garibaldi, *Cantoni il Volontario,* 34-36. Ivi leggesi la caratteristica seguente: "Aguyar il Nero era uno di quelle paste d'uomini che natura formò per essere amati. Tranquillo, buono, freddo al pericolo era prevenente per tutti coloro che sapevano destare la sua simpatia. Il suo colore era il puro nero ebano senza mescuglio, colore che vale il biondo ed il bruno delle diverse razze europee. Aguyar era di forme atletiche e perfetto cavaliere, . . . di coloro che quando inforcano un cavallo, v' innamorano per la leggiadria ed il garbo con cui si lanciano e si posano in sella".

[2] Nelle firme sotto croce e in atti ufficiali il nome è scritto Aghiar. Noi colla forma Aguyar seguiamo l'esempio di Jack La Bolina, 83.

[3] Dal suo cadavere fu levata una collana con medaglia, recante la iscrizione riportata p. 146 n. 2, collana esposta da Agostino Bertani all'esposizione di Torino 1884. (*Catalogo della Esposizione Romana del Risorgimento,* Roma, 1884, n. 453). Altre reliquie e il ritratto di lui figuravano nella stessa esposizione (nn. 20. 28, 336).

Trastevere una bambina. Ma per palesare il suo disprezzo dei preti, diede al parroco 24 bajocchi in carta, mentre nell'uscire dalla chiesa dispensò ai poveri molte monete d'argento; il che gli procurò applausi vivissimi.[1] Un autore clericale descrive la sua attività nei combattimenti, accanto a Garibaldi, in questo modo: "Usava di una lunga corda che ei lanciava con un laccio a scorsoio all'estremità, vi prendeva e stringeva i nemici, e dando di sproni al cavallo seco li trascinava e cosí uccidevali. Con tal mezzo salvò piú volte la vita a Garibaldi liberandolo da' nemici „.[2] Com'è noto, nel combattimento di Velletri, tanto il Moro quanto Garibaldi stesso furono tratti di sella dai lancieri di Masini fuggiaschi,[3] riportando il primo la lussazione del braccio destro.[4]

Il 30 giugno, avanti al monastero dei Sette dolori in Trastevere[5] ebbe da una scheggia di bomba una ferita lacerata e contusa nella regione parietale destra con frattura del sottoposto osso. Morí lo stesso giorno all'ambulanza della Scala, e il suo cadavere rimase esposto nella chiesa di Santa Maria della Scala accanto a quello di Ma-

---

[1] *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* Bibliot. Vitt. Em., p. 452. Sul Liber Baptizatorum n. 4, p. 134 di Santa Maria in Trastevere figura: "Andreas Agliani, Americanus, vulgo Moro di Garibaldi „, come patrino della bambina Marianelli Virginia Vincenza, nata il 28 giugno da Giuseppe di Domenico e da Rosa De Guidi di Camillo; vicparroco: Francesco Rossi.

[2] *Storia della Repubblica Romana,* tutta corredata di autentici documenti, Roma, 1850, II, 338.

[3] Vecchi, II, 236.

[4] Torre, II, 267.

[5] Ricaviamo questa indicazione dal Doc. n. 159 che, pel resto, contiene inesattezze. Il Moro, quando fu ferito mortalmente, attraversava tranquillamente la strada e non trovavasi neppure in compagnia del Generale (Vecchi, II, 295-296). Ma la fantasia popolare non potendosi contentare di un fatto cosí prosaico, volle fin dallo stesso giorno ch'egli fosse morto nel momento in cui teneva la staffa al Generale. Cosí raccontano la sua fine Hoffstetter, 297-298, e Guerrazzi, 872. Anche sugli ultimi respiri del povero Andrea vi è diversità fra gli autori. Roncalli, *Cronaca di Roma,* Bibliot. Vitt. Em., mss. Risorgim. 8, f. 380, dice: "Il Moro di Garibaldi ferito da una mitraglia in un orecchio, che morendo strepitosamente muggiva come un toro „, mentre secondo il Del Vecchio, p. 108, sarebbe morto col grido: "Vivano le repubbliche d'America e di Roma „.

nara.[1] Garibaldi, nel rapporto sul fatto d'armi del 30 giugno, lo commemorò con queste parole: " L'America diede pur ieri col sangue d'un valoroso suo figlio, Andrea Aghiar, un saggio dell'amore de' liberi di tutte le contrade per la bellissima e sciagurata nostra Italia ".[2] Fu sepolto, insieme a molti altri dei caduti, nel pozzo o sepolcro segnato col n. 92 al Campo Verano, e in una verifica eseguita ivi il 13 marzo 1879 fu riconosciuto il suo cranio dalla forma speciale. In esecuzione della legge 22 giugno 1879, n. 4936, i suoi resti mortali, insieme a quelli degli altri caduti per la liberazione di Roma, furono depositati il 12 ottobre 1879, nell'ossario eretto appositamente sul Gianicolo.[3]

C. America e 1848 Lombardia.

Ajroldi Felice di Francesco e Carrara Paolina, n. Seriate (Bergamo), 21 dicembre 1825. Sottotenente 25 febbraio, tenente 16 marzo, capitano 17 aprile. L'Ajroldi comandava a Velletri la compagnia di ragazzi.[4]

C. 1848, 1859. D. maggiore a riposo, Genova, 14 ottobre 1887.[5]

Albertazzi Ettore di Giovanni e Tori Beatrice, n. Milano, 22 agosto 1816. Sottotenente 6 giugno.

C. 1848. D. segretario comunale a Gazzuolo (Mantova), 7 novembre 1861.[6]

Aliprandi Cosroe di Antonio e Rosini Maria, n. Mantova, 30 novembre 1823.[7] Sottotenente 11 giugno.

Ameo Pietro n. Castigliole d'Asti, circa 1819. Sottotenente 1° marzo, tenente 26 maggio, capitano 5 giugno. Il 3 giugno contusione alla sura destra e al poplite sinistro. Uscito dall'ospedale 5 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[8]

---

[1] Bertani, presso Dumas, II, 250; Tosi Raffaele, *Cenni autobiografici di un garibaldino*, Rimini, 1889, p. 63.

[2] *Monitore Romano*, 1849, 2 luglio, n. 149.

[3] *Atti relativi al trasporto della salma di Angelo Brunetti e compagni*, atti che si trovano presso la Società dei reduci in Roma.

[4] Guerrazzi, 736. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 267. Vedi sopra p. 55-56.

[5] Ministeri della guerra, del tesoro, Municipî di Seriate e di Genova.

[6] Negretti, 65; Municipio di Gazzuolo; Luzio.

[7] Luzio; Municipio di Mantova.

[8] Garibaldi, *Memorie*, 178, lo chiama Amero, ma noi crediamo che sia la stessa persona perchè Garibaldi dice Amero di Castigliole d'Asti, e d'altra parte negli atti degli ospedali di Roma Ameo figura come astigiano.

C. America ov'era già stato ferito.[1]

Aporti Ettore di Giovanni e Baguzzi Lucia, n. San Martino dall'Argino (Mantova), 12 marzo 1814. Sottotenente circa 7 giugno.

D. 27 maggio 1890, San Martino dall'Argine.[2]

Arrigoni Giuseppe. Tenente, ufficiale di ordinanza maggio; sottotenente giugno.

Avennes. Tenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio. Nel giugno faceva parte della legione straniera.

Badoni Antonio di Giuseppe e Valzecchi Maria, n. Lucca, 24 febbraio 1824. Sottotenente 26 aprile, tenente 7 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

C. Disertato marzo 1848 dal reggimento austriaco Arciduca Alberto, col battaglione pavese a Milano, sotto Garibaldi in Lombardia 1848. Maggiore di riserva, viveva 1902 in Asti.[3]

Ballarati Achille di Antonino e Franchini Teresa, n. Vetralla (Roma), 8 gennaio 1822. Sottotenente S. M. maggio.

C. 1848, nel Veneto col battaglione universitario. Ospitò 26-27 aprile 1849 Garibaldi a Valmontone (Roma), in casa sua, via Maestra, oggi corso Garibaldi n. 11. D. Valmontone, 16 agosto 1883.[4]

Bassi Ugo[5] di Sante Luigi e Rossetti Felicita, n. Cento (Ferrara), 12 agosto 1801. Nominato, 31 marzo, cappellano maggiore dell'armata romana, col soldo mensile di sc. 20 e messo in istato di disponibilità,[6] perché chiesto al padre Gavazzi per cappellano della legione che raggiunse il 4 aprile a Rieti.[7] Prima, Garibaldi e Bassi non si erano vi-

---

[1] Hoffstetter, 356.

[2] Luzio, Municipio di San Martino dall'Argine.

[3] Municipio di Asti.

[4] Municipio di Valmontone.

[5] Il suo vero nome di battesimo era però Giuseppe. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 207 ci offre di lui la caratteristica seguente: "La bella e simpatica figura di Ugo Bassi, il sacerdote della giustizia e dell'onore italiano, l'uomo del sagrifizio, per cui il martirio era un trionfo, sempre adorno e risplendente dell'aureola dell'immortalità, figlia del dovere".

[6] B. 1389, f. 680. Affari Speciali, B. 38.

[7] Parte I, 130-131. La stampa originale di due dei sonetti citati ivi trovasi fra i documenti stampati della *Cronaca di Roma*, del Roncalli, *l. c.*, 35, doc. 60.

sti.[1] Cappellano maggiore nella legione 14 aprile, idem S. M. della divisione Garibaldi 14 maggio.

Uccisogli il cavallo,[2] il 30 aprile, fu fatto prigioniero dai francesi, ma rimesso in libertà, il 2 maggio.[3] Durante la breve invasione del regno di Napoli, ebbe, presso Roccasecca, una lieve ferita al piede.[4]

C. Espulso, insieme col suo protettore, il padre Alessandro Gavazzi, da Pio IX, il 15 aprile 1848, dall'ordine di San Barnaba, prese parte come cappellano militare alla guerra nel Veneto.[5] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma a Magnavacca e fu fucilato, 8 agosto 1849, a Bologna dagli austriaci sotto la falsa accusa di essere stato preso colle armi alla mano sul territorio pontificio.[6] Ancora negli ultimi anni della sua vita il cardinale Gaetano Bedini che nel 1849 da monsignore era stato commissario pontificio a Bologna, negava sempre di essere stato lui l'autore della morte di Ugo Bassi, anzi si sarebbe opposto al suo supplizio con tutti i mezzi possibili.[7]

Bassini Angelo di Giacomo e Pozzi Luigia, n. Pavia, 29 luglio 1815. Sottotenente 23 febbraio, tenente 18 marzo, capitano 31 maggio. Il 3 giugno, seguito da pochi, assaltò il casino dei Quattro Venti,[8] riportando una ferita trasfossa nella parte superiore ed anteriore della coscia destra. Uscí dall'ospedale il 18 luglio.

C. 1848, 1849, 1860 (fra i Mille), 1866. D. Pavia, 3 gennaio 1889, luogotenente colonnello in pensione.[9]

---

[1] Facchini, 109.

[2] Probabilmente lo stesso cavallo regalatogli "dalla patria riconoscente" e per cui, nel marzo 1849, aveva chiesto inutilmente il foraggio gratuito. (Doc. n. 60). Un'altra lettera di lui Doc. n. 135. Nella datazione usava spesso: anno 1° (della Repubblica Romana) invece del 1849, per es. nella ricevuta seguente: "Ricevo da Schieroni scudi 3 1/2 a saldo del soldo dal 6 al 14 giugno anno 1°. — D. Ugo Bassi". (Carte della legione).

[3] Facchini, 112.

[4] Orsini Antonio, sul *Risorgimento Italiano,* per cura di Carpi Leone, IV, 421; E. C. sul *Panteon dei martiri della libertà italiana,* I. 568.

[5] Facchini, 171.

[6] Ivi, 141.

[7] Melena Elpis, *Garibaldi*, Mitteilungen, I, 97.

[8] Guerrazzi, 769; Guerzoni, I, 306.

[9] Ministeri della guerra, del tesoro, Municipio di Pavia. Una lettera del Bassini, Doc. n. 169. Garibaldi, *I Mille*, 17, mentova il Bassini di Pavia.

Baviera marchese Scipione del nobile Lodovico e di Ghirlanni Marianna, n. Ravenna, 3 giugno 1825. Sottotenente il 1° dicembre 1848 nel 2° reggimento cavalleria romana, aggregato allo S. M. in maggio, tenente nel suo reggimente 1° luglio, retrocesso cadetto 1° settembre.[1]

C. 1848 nel Veneto, 1859, 1860 in Ancona, 1866. Lasciò l'esercito luogotenente di cavalleria 29 settembre 1866. D. Milano, 19 dicembre 1897.[2]

Bazzani Giustiniano di Claudio e Boschetti Luigia, n. Brandola, frazione di Polinago (Modena), 5 settembre 1821. Capitano 27 dicembre, tenente 16 gennaio, capitano 12 marzo. Ferito 3 e 5 giugno, ebbe 5 luglio un sussidio di sc. 25 per recarsi a Malta.

C. Nel 1848 fra i volontarî di Sassuolo (Modena), condusse, nel novembre 1848, 50 romagnoli da Garibaldi in Ravenna.[3] D. in Corsica di morte violenta.[4]

Bignami Bassano di Giacinto e Cavana Gaetana, n. Borghetto Lodigiano (Milano), 2 ottobre 1818.[5] Sottotenente 4 giugno. Riportò, 30 giugno, la frattura del raggio destro. Uscí dall'ospedale 28 novembre.

C. Sottotenente Cacciatori delle Alpi, morí in seguito alle fatiche della campagna nell'ospedale degli Infermi di Biella, 22 giugno 1859.[6]

Binda Luigi di Francesco e Mina Maria, n. Cremona 1822. Dottore. Sottotenente 7 marzo, tenente 25 maggio. Riportò, 3 giugno, presso il casino dei Quattro Venti,[7] ferita contusa e lacerata al 3° inferiore superiore ed alla faccia esterna della gamba sinistra. Uscí dall'ospedale 6 giugno.

C. 1848.

Prese parte alla congiura del 1852, escluso dalla grazia sovrana, Mantova, 19 marzo 1853, in esilio a Locarno e in Sardegna, graziato 1857. D. a 49 anni.[8]

---

[1] Matricola 13, n. 666.

[2] Ministeri della guerra, del tesoro, Municipio di Milano. Una raccomandazione di Garibaldi per lui, *Epistol.* n. 114.

[3] Parte I, 38.

[4] Comunicazioni del prof. Luigi Picaglia di Modena.

[5] Luzio. Negretti, 52, 66, erroneamente, lo dice nato a Susano nel Mantovano.

[6] Comunicazione del cav. dott. Augusto Corradi di Novara.

[7] Guerrazzi, 770-771 parla di lui diffusamente.

[8] Comunicazioni del figlio, dott. Attilio, e del prof. David Bergamaschi di Cremona; Vedovi, *Biografie.*

Bini Antonio n. Lombardia. Sottotenente nella legione dell'Emigrazione italiana, trasformata poi nell'11° reggimento di linea, comandato ambedue dall'Arcioni,[1] il Bini fu aggregato allo S. M. maggio. Tenente aiutante S. M. fu ferito 3 giugno, uscí dall'ospedale 15 luglio.[2]

Bixio Girolamo Nino di Tommaso e Caffarelli Colomba, n. Genova, 2 ottobre 1821.

Raggiunto Garibaldi a Ravenna, 21 novembre. Tenente 27 dicembre, comune 16 gennaio, sottotenente 3 febbraio, ufficiale istruttore della città di Ascoli, addetto allo S. M. Generale, 8 marzo.[3] Ritornato dal distaccamento di Ascoli, col grado di tenente, 27 marzo, con Goffredo Mameli in missione a Genova 4-10 aprile,[4] addetto allo S. M. Generale 27 aprile.[5] Capitano aiutante di campo, capo dello S. M. della 1ª brigata (Marochetti) 14 maggio, maggiore 7 giugno. Nel casino dei Quattro Venti, la mattina del 3 giugno,[6] ferito gravemente alla parte laterale destra della regione ipogastrica, uscí dall'ospedale, 17 luglio, per curarsi in casa particolare dove subí una operazione.[7] Soltanto dopo parecchie lagnanze da parte sua[8] e del dott. Pietro Ripari, fu accordato al Bixio, 17 settembre, dall'intendenza dell'armata romana il soldo di sc. 23 per rimpatriare, corrispondente al soldo di capitano di 3ª classe di fanteria. Giunse a Genova

---

[1] Sulle diverse organizzazioni di questi corpi vedi Bruzzesi Giunio, *Rivista Militare Italiana*, 1899.

[2] Che ancora in agosto stesse a Roma, prova una sua istanza. Doc. n. 170. Ivi egli si attribuisce il grado di capitano.

[3] Il comandante il 1° battaglione civico di Rieti, Odoardo Pietro Vincentini, pregò, 7 marzo, il priore di Piediluco (presso Terni) di far somministrare al tenente Bixio della 1ª legione italiana che si doveva recare per affari di governo ad Ascoli, una guida e il mezzo di trasporto fino al Salto del Cieco, sulla mulattiera di montagna fra Piediluco e Cascia (Arch. com. di Piediluco).

[4] Busetto, 6-7, Doc. n. 78.

[5] Spada, III, 411.

[6] Guerrazzi, 760, 768.

[7] Il dott. Pietro Schilling, in un certificato del 30 agosto, dichiara: "Dopo aver dimorato allo spedale della Trinità per ferita gravissima, dovette sottoporsi a rilevante ed indispensabile operazione, e quantunque abbia ottenuto il miglior effetto, pure richiede ancora molti giorni di cura „.

[8] Due di queste istanze Doc. n. 167, 168.

colla ferita ancora aperta e ivi soltanto gli fu estratto il proiettile.[1]

C. 1848 (Veneto), 1859, 1860 (fra i Mille), 1866, 1870 (Roma). Collocato a riposo tenente generale, 13 giugno 1871. Deputato al parlamento, senatore, D. nella rada di Atchin 16 dicembre 1873 [2]

Boari Antonio tenente lancieri di Masini 7 aprile.

Boldrini Cesare di Pietro Antonio, n. Castel d'Ario (Mantova), 29 giugno 1816, dottore in medicina. Primo chirurgo 27 dicembre, sottotenente 16 gennaio, tenente 9 giugno. Ferito, 30 giugno,[3] ad un ginocchio.

C. 1848 (Lombardia), 1859, 1860 (fra i Mille).[4] Maggiore, ferito a Maddaloni, D. Napoli, 14 dicembre 1860.[5]

Bologna Aureliano. Sottotenente 16 giugno, aggiunto all'uditorato militare 21 giugno.[6]

Bolognesi Giovanni n. Veneto, circa 1822. Tenente aiutante maggiore S. M. Riportò, 9 giugno,[7] ferita penetrante nella cavità addominale, complicata a frattura dell'osso sacro. D. il giorno dopo.

Bomba Gennaro. Sottotenente di abbigliamento 1° giugno, ufficiale pagatore 11 giugno.

Bonafini Antonio di Luigi e Invernizzi Ludgarda, n. Ferrara, 1821. Tenente aiutante maggiore 1° giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino a Orvieto,[8] dove ottenne regolare congedo. Rinchiuso tuttavia nelle carceri di San Michele a Roma, fu rimesso in libertà soltanto sui primi di settembre.

C. 1848 a Treviso, poi a Brescia fra gli studenti padovani; luglio 1850 detenuto, fu istruito un processo a suo carico per ritenzione di scritti antipolitici e sospetta relazione col partito democratico, ma settembre 1851 dimesso. Tuttavia non poté ottenere il permesso dalla polizia pon-

---

[1] Busetto, 11-12.

[2] Ministero della guerra.

[3] Torre, II, 267.

[4] Negretti, 52, 75, 76.

[5] *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale,* Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim. mss. 144. Guerrazzi, 768-769 rileva la sua umanità, scienza e amore sviscerato verso l'Italia. Parla di lui anche Lauria Amilcare, *Le Garibaldine*, Torino, 1904.

[6] Uditorato, B. 898, f. 454.

[7] Torre, II, 198.

[8] Negretti, 72.

tificia di recarsi a Roma per sposare una ragazza con cui si era fidanzato ai tempi della Repubblica, quando con altri ufficiali garibaldini stava alloggiato nell'albergo di Londra in piazza di Spagna.[1]

D. celibe, ufficiale postale a Messina, 4 luglio 1865.[2]

Bonnet Gaetano di Stefano e Guggi Barbara, n. Comacchio (Ferrara), 4 gennaio 1826, (gemello di Raimondo). 26 aprile non ancora della legione, perché tenente nel deposito degli isolati di Ancona. Tenente nei lancieri di Masini 26 maggio, tenente segretario S. M. 30 maggio. D. sul campo 3 giugno.[3]

C. Tenente nella compagnia civica di Comacchio, aggregata come 5ª compagnia al battaglione civico di Ravenna, 1848, nel Veneto.

Bonnet Raimondo gemello di Gaetano. Per lo stato assai incompleto delle carte dei lancieri di Masini, non risulta documentato che avesse il grado di ufficiale durante la difesa di Roma. Difatti comparisce semplice lanciere senza grado 25 aprile. Ma è probabilissimo che si guadagnasse poco tempo dopo, per lo meno, il grado di tenente.[4] Durante la ritirata da Roma a San Marino, notoriamente era capitano dei lancieri.[5]

C. Sergente nella stessa compagnia civica di Comacchio, 1848, come il fratello Gaetano, compagnia comandata dal loro fratello maggiore Gioacchino.[6]

---

[1] Polizia comune, 1849, protocollo n. 4907, f. 8888. Polizia segreta 1850, f. 5978. Secondo il Gennarelli, II, p. XLIII, nel 1856 il Bonafini è qualificato come nemico dichiarato del govero pontificio. "È autore di articoli incendiarî contro il governo pontificio che vengono frequentemente inseriti nei giornali repubblicani del Piemonte. È emigrato in Torino".

[2] Municipio di Ferrara.

[3] Torre, II, 185.

[4] Fin dall'11 aprile il Masini aveva scritto di lui: "non passerà una settimana ch'egli sarà marescial capo". Fiorini, *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 108.

[5] Belluzzi, 259.

[6] Garibaldi, *Memorie*, 228, 251, sbaglia dicendo che anche Gioachino (Nino) Bonnet, il quale gli salvò la vita, settembre 1849, dopo lo sbarco a Magnavacca, aveva combattuto a Roma. Lo confonde evidentemente coi fratelli. Difatti, durante la difesa di Roma era trattenuto nelle Romagne, dov'era incaricato di tener viva l'agitazione repubblicana. Prese però parte alle campagne 1859, 1860, 1866, D. colonnello, 31 dicembre 1890. Comunicazioni avute dalla

Inoltre capitano C. 1859. D. Comacchio, 23 gennaio 1891.[1]

Borelli Giuseppe di Carlo e Panzani Carolina, n. Portomantovano (Mantova), 7 aprile 1811. Sottotenente 27 dicembre, tenente 16 gennaio, capitano 18 marzo, ferito 3 giugno.[2] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[3]

C. 1848 nella colonna mantovana, 1860 (ferito a Milazzo e al Volturno).

Prese parte alla congiura del 1852, escluso dalla grazia sovrana, Mantova, 19 marzo 1853, ma graziato 1857.[4] D. maggiore, Mantova, 3 novembre 1887.[5]

Boy Gilbert Carlo di Antonio, n. Lombardia, circa 1820. Sottotenente aiutante maggiore 2 maggio.

C. 1859, 1860 maggiore capo di S. M. divisione Avezzana.[6]

Bueno Ignacio[7] n. America. Capitano aiutante di campo 21 dicembre, maggiore 24 aprile, aiutante di campo col grado di tenente colonnello S. M. 14 maggio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma, ma disertò ignominiosamente nella notte dal 28 al 29 luglio.[8] Il Generale e Anita ne rimasero assai addolorati, perché era stato loro amico personale e doveva tutto al primo.

C. America e 1848 Lombardia.

Burelli Filippo di Giuseppe e Ercolani Anna, n. Umbria,[9] 1802. Tenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio.

---

famiglia Bonnet, per gentile interposizione del sig. E. Agnelli, bibliotecario della Comunale di Ferrara.

[1] Lettera di Garibaldi ad una nipote di lui, 24 dicembre 1875, *Epistol.*, ed. Ximenes, II, 139-140.

[2] Guerrazzi, 768, erroneamente lo fa morire.

[3] Simoncini, 17-19.

[4] Vedovi, *Biografie;* Negretti, 65.

[5] Ministeri della guerra e del tesoro, Municipio di Mantova, Luzio.

[6] Non abbiamo per questi dati altra fonte che quella non sempre buona della *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale* (Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., mss. 145, n. di ruolo: 2457).

[7] Così si firmava egli stesso, mentre nelle altre carte della legione comparisce col nome di Gaetano.

[8] Ruggeri, 55-57 senza fare il nome di lui, Hoffstetter, 418; Vecchi, II, 321; Belluzzi, 139-142.

[9] La matricola del 5° battaglione civico di Roma, n. 1052, (Arch. com. di Roma) da cui desumiamo queste notizie, lo dice nato a Perugia. Ma le più accurate indagini eseguite in proposito dal cav. Francesco Bravi di Perugia non hanno potuto stabilire la verità

Capitano S. M., mandato dal ministro della guerra, Avezzana, a Tivoli, 22 giugno, per organizzarvi un corpo di tiragliori, e autorizzato dal triumvirato ad eseguire requisizioni di cavalli, armi e viveri. Arrestato dai francesi, 7-8 luglio, a Castel Madama presso Tivoli, 1853 carcerato dagli austriaci in Ancona, assolto per le requisizioni di Tivoli, perchó eseguite per ordine del potere costituito.[1] Pittore e scultore, fu incaricato, dicembre 1843, di modellare il busto di Garibaldi.[2] Viveva piú tardi in esilio a Genova e anche ivi occupavasi di sculture patriottiche.[3] Eseguí, fra le altre opere, busti dell'Italia e di Goffredo Mameli. Quest'ultimo ora trovasi nella Regia scuola tecnica di Genova che prese nome dal "Vate Guerriero".

D. per paralisi progressiva al manicomio di Genova, 22 novembre 1860.[4]

Calafati Giuseppe. Sottotenente 16 gennaio, tenente 1° marzo, capitano 30 aprile, capitano aiutante maggiore 2 maggio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino a Orvieto, dove fu arrestato dai francesi e tradotto nelle carceri di San Michele a Roma come il Bonafini e il Mambrini.[5]

Cardis Luigi. Sottotenente 7 giugno, dal 15 giugno in poi pare tenente.[6]

Caroni Luigi. Tenente 27 dicembre, capitano aiutante

---

di tale indicazione. Probabilmente nacque in un piccolo paese dell'Umbria. Del resto, anche i registri del manicomio di Genova lo dicono nato a Perugia.

[1] Polizia segreta 1849, f. 300. *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana,* Bibliot. Vitt. Em., l. c. p. 514. *Cronaca della città di Tivoli dal giugno 1846 al giugno 1850*, scritta da F. P., 95. Secondo il Gennarelli II, pp. LXXIV e LXXVII, il Burelli, 1851 o 1852, fu condannato per sospetto di cospirazione.

[2] Vedi sopra p. 216 n. 2.

[3] Comunicazione del comm. Luigi Coccanari di Tivoli.

[4] Notizie avute per gentile interessamento dell'on. Paolo Boselli nella cui *Commemorazione di Goffredo Mameli*, Genova, 1903, trovasi una bella riproduzione del busto di Goffredo Mameli, opera del Burelli.

[5] Negretti, 72.

[6] Stando a tavola, il 1° marzo, all'albergo della Croce Bianca di Foligno (era ancora sergente maggiore) con un forestiere che faceva discorsi sediziosi contro le repubbliche romana e francese, lo fece arrestare, perché gli pareva un frate travestito da borghese (Miscell. 2ª serie, f. 159).

maggiore 27 febbraio, maggiore aiutante di campo S. M. maggio. Preposto, nella notte dal 29 al 30 giugno, alla custodia del bastione ottavo, fu rinvenuto dalla seconda ronda avvolto nel suo mantello e addormentato.[1] Fatto prigioniero dai francesi 30 giugno, e messo piú tardi in libertà fece istanza al generale Levaillant per avere il libero congedo dal servizio per rimpatriare.[2]

C. America.

Carrara Antonio. Sottotenente 25 maggio.

Casanova Giuseppe. Sottotenente nel 1° reggim. di linea, aggregato S. M. 21 giugno. Fino al 17 giugno era stato nella legione nazionale mobile romana, sotto il colonnello Palazzi. Licenziato dal 1° di linea 1° settembre 1849.[3]

Castino Giovanni di Giambattista e Gaveglio Francesca, n. Mombercelli (Alessandria), 3 agosto 1825. Sottotenente 7 giugno. Riportò, 15 giugno, ferita trasfossa al braccio destro. Trasferito ad altro ospedale 21 giugno.

C. 1848, 1859, 1860. D. capitano, all'ospedale del Pammatone a Genova, 27 aprile 1864.[4]

Cavalieri Emanuele. Sottotenente portabandiera 16 gennaio. D. tenente 3 giugno, sul campo.[5]

C. America.

Coccaldi Luigi. n. Corsica, circa 1815. Capitano S. M. 4 giugno, pur rimanendo S. M. entrò nella legione straniera 13 giugno. Nominato capitano di fanteria e messo a disposizione del colonnello Ghilardi "per una speciale missione a compiere„.[6] Accompagnato Garibaldi nella ritirata da Roma fino al di là di Cesenatico, fu catturato dagli austriaci nell'Adriatico sui primi di agosto.[7]

C. Spagna e Africa.[8] Era stato ufficiale francese. Dicesi che, dopo 1849 abbia prestato servizio nei *sergents de ville*.

Cenni Guglielmo di Lorenzo e Candellieri Angela,

---

[1] Hoffstetter, 278; Guerrazzi, 855.

[2] Ministero delle armi, 1849. Guerzoni, I, 308, erroneamente, lo fa morire durante l'assedio.

[3] Matricola 15, n. 1246; Arch. volont. B. 104; Rassegne period. B. 139.

[4] Ministero della guerra, Municipio di Mombercelli.

[5] Torre, II, 185. Garibaldi da New-York, 9 marzo 1851, (*Epistol.* ed. Ximenes, II, 344) lo chiama Manuel.

[6] B. 1387, f. 16293.

[7] Belluzzi, 229.

[8] Dumas, II, 207.

n. Comacchio (Ferrara), 26 febbraio 1817, dottore in legge. Sottotenente aiutante 27 dicembre, sottotenente S. M. 16 gennaio, aiutante sottufficiale S. M. 27 febbraio, ufficiale d'alloggio 27 aprile, capitano aiutante di campo maggio, aiutante particolare di Garibaldi 7 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma. Fu poi perseguitato dalla polizia pontificia.[1]

C. 1848, 1859, 1860 (fra i Mille). Colonnello brigadiere collocato in riforma 1871. D. Roma, 8 febbraio 1885.[2]

Chancel Napoléon n. Francia. Capitano 27 giugno. Prima nella legione straniera, in cui era stato promosso capitano 10 giugno.[3] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

Chiabotto[4] **Felice**. Sottotenente 18 marzo.

Chiassi Giovanni di Gaetano e Magnaguti contessa Giuseppa, n. Mantova, 15 gennaio 1827. Ingegnere. Sottotenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio. Tenente 7 giugno. Prese parte alla congiura 1852, escluso dalla grazia sovrana, Mantova, 19 marzo 1853, ma graziato 1857.[5]

C. 1859, 1860, 1866. In quest'ultima morì luogotenente colonnello 5° reggim. volont. sul campo di Bezzecca il 21 luglio.[6]

Coddè Giuseppe di Ferdinando e Marani Margherita, n. Mantova, 13 maggio 1815. Sottotenente 31 maggio.

C. 1848. D. luogotenente a riposo 12 maggio 1895, Brescia.[7]

Cola Vincenzo di Carlo Romano e Mariangela Barbetti, vedova di Silvi Giuseppe, n. Leprignano (Roma), 4 ot-

---

[1] Polizia segreta, 1852, f. 1073.

[2] Ministeri della guerra, del tesoro, Municipio di Roma; Doc. nn. 141, 147.

[3] Sulla sua indisciplinatezza vedi sopra p. 53.

[4] Oppure Chiabotti. Egli si firma tanto nell'uno quanto nell'altro modo.

[5] Vedovi.

[6] Negretti, 66; Luzio; Municipio di Castiglione delle Stiviere; *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale*. Bibliot. Vitt. Em. *l. c.* n. di ruolo 3720; Arch. di Stato di Torino. Garibaldi, *I Mille*, 349, lo dice «prode» e p. 352: «Chiassi di cui l'Italia andrà superba anche nelle generazioni future le più remote. Chiassi era uno di quei pochi che accoppiavano a merito di gran cittadino e d'esimio guerriero la modestia d'una vergine». Lo chiama, p. 358, «eroe di Bezzecca».

[7] Ministeri della guerra, del tesoro; Negretti, 184, 201.

tobre 1809. Sottotenente 21 maggio. Poco dopo tenente, ufficiale di ordinanza S. M. [1] Commissario della repubblica a Tivoli 20 aprile, antecessore del suddetto Burelli Filippo.[2] Ancora nel 1850 a Leprignano vestiva la divisa di garibaldino epperciò fu tenuto d'occhio dalla polizia pontificia.[3]

D. Roma, 11 agosto 1876.[4]

Crespi Mariano. Sottochirurgo 24 maggio, chirurgo ufficiale sanitario col grado di sottotenente 21 giugno.

Cucelli[5] **Luigi**. Tenente 27 dicembre, sottotenente 16 gennaio, tenente 24 aprile, capitano 15 maggio. Si distinse a Palestrina.[6] Accompagnò Garibalddi nella ritirata da Roma [7] e 1849-50 nell'esilio a Tangeri.

C. America, Lombardia 1848. D. giovane ancora, in Africa. [8]

Culiolo Giov. Battista (detto Leggiero) di Silvestro e Fienga Rosa. n. Isola della Maddalena (Sassari), 17 settembre 1813. Tenente d'artiglieria 27 dicembre, capitano di artiglieria 21 marzo. Entrato nell'ospedale 29 giugno[9] con ferita al piede sinistro, uscito 14 luglio. Raggiunto Garibaldi quando si avviava verso San Marino,[10] assisté alla morte di Anita, e gli fu fedele compagno nella fuga attraverso la penisola fino a Porto Venere, agosto-settembre 1849, eppoi a Tangeri.[11]

---

[1] Un biglietto di Garibaldi diretto a Cola, *Epistol.*, n. 112.

[2] Come tale andò incontro a Garibaldi a salutarlo, quando questi, 5 maggio, si accampò a ponte Lucano. *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibl. Vitt. Em., fondo Risorgim. p. 218. *Cronaca della città di Tivoli dal giugno 1846 al luglio 1850*, p. 77, 81.

[3] Polizia segreta 1849, f. 250.

[4] Comunicazioni della famiglia, Municipio di Roma.

[5] Oppure Cucielli. Egli si firma tanto nell'uno quanto nell'altro modo.

[6] Guerrazzi, 724-725.

[7] Hoffstetter, 356. Belluzzi, 261, lo confonde col Ceccaldi.

[8] Garibaldi, *Memorie*, 266-267. Nel racconto *I Mille*, 401 n. 2, dice del Cucelli che, erroneamente, chiama sempre Coccelli: « venuto da Montevideo coi 73 nel 48. Uno dei piú brillanti ufficiali di quella schiera ».

[9] Ciò non esclude che potrebbe aver ragione Guerrazzi, 810, che lo dice ferito nella notte dal 21 al 22 giugno. Guerzoni, I, 308 lo fa morire sotto il nome di Coglioli.

[10] Parte I, 271-272.

[11] *Memorie*, 251-263.

C. America, Lombardia 1848, donde dopo Morazzone accompagnò Garibaldi in Isvizzera.[1] D. capitano, Isola della Maddalena, 15 gennaio 1871.[2]

Daldini Nemesiano di Vincenzo e Annunziata, n. Sarnano (Macerata), 10 aprile 1829. Tenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio.

C. Soldato pontificio fino dal 1845, fu nel Veneto 1848 come tamburo del 1° reggimento volontarî (5° di linea).[3]

Verso il 25 luglio fece istanza al generale Oudinot per essere ammesso come ufficiale nel 1° reggimento dragoni pontificî. Naturalmente, non fu accolto.[4] E girato molte parti d'Europa e d'America, fu fatto prigioniero, perché creduto spia, a Talamone dai garibaldini nel 1860. Poco dopo cercò di nuovo essere ammesso nei dragoni pontificî. Invece, nell'agosto 1860 fu sfrattato da Roma e assegnatogli per domicilio il suo paese nativo.[5]

Dall'Ovo Giuseppe di Ermenegildo e Carrara Rosa, n. Bergamo, 24 giugno 1824.[6] Sottotenente 4 marzo, ferito 30 aprile, alla costola e nella parte destra del torace, pare ferito di nuovo a Velletri, perché nell'ambulanza di Valmontone 20-21 maggio. Ferito nuovamente 1ª quindicina di giugno, sopra il ginocchio sinistro, fu curato via Frattina n. 59, casa particolare.

Dall'Ovo Luigi Enrico. Fratello di Giuseppe, n. Bergamo, 8 gennaio 1821. Tenente 25 aprile.

C. 1848, 1859, 1860 (fra i Mille), 1866. D. maggiore generale 6 aprile 1897, Bergamo.

Daverio Francesco di Giovanni e Ceruti Maria, n. Calcinate del Pesce, frazione di Morosolo (Como), 3 aprile 1815.[7] Laureatosi in matematiche all'università di Pa-

---

[1] Ivi, 251.

[2] Ministero della guerra, Municipio della Maddalena.

[3] Matricole 167, 178, 188.

[4] Ebbe l'ingenuità di acchiudervi perfino un certificato falsificato sul nome di Garibaldi. B. 1388 f. 814. *Epistol.*, n. 122.

[5] Polizia segreta 1850, f. 3044.

[6] Comunicazione del prof. Silvio Pieri di Bergamo.

[7] Quanto al suo esteriore, Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 264 n. 1, dice: "Daverio era moralmente e fisicamente il ritratto d'Anzani", il noto compagno d'armi del Generale in America, morto poco dopo il ritorno in Italia, 1848. Ivi, p. 176 è raccontato che il Daverio diresse le opere di difese al confine napoletano presso Rieti di cui vedi parte I, 123.

via, fu ingegnere all'Ospedale Maggiore di Milano, quando le Cinque Giornate gli diedero occasione di distinguersi quale capitano di una compagnia di volontarî.

Capitano di compagnia 13 febbraio, capitano S. M. 17 marzo, capitano capo S. M. 3 aprile, maggiore capo S. M. 2 maggio. Distintosi per coraggio a Roma 30 aprile, poi sui campi di Palestrina e Velletri,[1] ebbe in un assalto alla Villa Corsini, 3 giugno, ferita mortale al petto, ma fu ancora portato fuori del combattimento, prima di spirare.[2] I funerali si fecero dai padri Barnabiti a San Carlo ai Catinari.[3]

C. Combatté sotto Garibaldi 1848, a Castelletto, Luino e Morazzone. Cercò poi, insieme all' amico intimo, Giacomo Medici, di continuare i moti insurrezionali nell'Alta Lombardia, ma senza successo.[4] Raggiunto Garibaldi a Rieti, nel febbraio dell'anno appresso,[5] si legò anche con lui in gran dimestichezza servendogli perfino da segretario.[6] Ed essendo, d'altra parte, in confidenza con Mazzini, si adoperava a mettere il suo Generale in buona luce presso il Triumviro.[7] Nessun dubbio: Daverio apparteneva al partito più avanzato fra i difensori di Roma, propugnando presso Mazzini, seppure senza risultato, il progetto di organizzare a Roma un governo del terrore. E se non fosse morto sotto

---

[1] Garibaldi, *Memorie*, 228, 229, 231.

[2] Guerrazzi, 769; Vecchi, II, 261; Pasini, 70, n. 1.

[3] B. 1352 f. 382. Il fratello di Francesco Daverio, Antonio, rettore del seminario arcivescovile di Monza, ebbe da Roma il seguente attestato: "Anno Domini Millesimo octogesimo quadragesimo nono, die tertia Junii 1849, Daverio Franciscus Mediolanensis, quum praelio dimicaret, corruit et in C. S. M. E. obiit. Eius cadaver die sequenti ad hanc parrochialem ecclesiam delatum, expositum et humatum fuit. Datum Romae in Collegio SS. Blasii et Caroli ad Catinarios Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli hac die 20 mensis Junii anno 1850. — D. Carolus Capelli, Parrochus". Comunicazioni del colonnello Enrico Guastalla ora defunto. Un necrologio a stampa di Daverio per cura di Garibaldi: Doc. n. 118.

[4] *Le lettere di Daverio da Lugano e Arona (ottobre-dicembre 1848) al Medici*, pubblicate dal Pasini, 69-72, 77-78, dimostrano la sua tenacia per la redenzione della sua patria.

[5] *Memorie*, 222. Proveniente da Genova, era giunto a Roma fra l'11 e il 12 febbraio 1849. *Monitore Romano*, 1849, 16 febbraio.

[6] Parecchie delle lettere che pubblicheremo nella 3ª parte del nostro lavoro, sono di mano del Daverio, ma firmate da Garibaldi.

[7] *Lettere di Daverio* pubblicate da Beghelli II, 136-140, 221-223; Spada, III, 415. Due altri scritti di Daverio Doc. nn. 84, 107.

le palle francesi, avrebbe avuto forse una certa influenza sulle decisioni del Generale negli ultimi giorni della difesa di Roma. Del resto, era in amicizia anche con Gustavo Modena che, com'è noto, era presente a Roma durante l'assedio.[1]

David Giacomo n. provincia di Bergamo, circa 1808. Aiutante d'ordine col grado di tenente S. M. 14 maggio. Capitano, 3 giugno, riportò ferita penetrante nel basso ventre. D. 5 giugno all'ambulanza della Scala.[2] Dirigeva il servizio delle salmerie e dell'approvvigionamento.[3] Durante il combattimento di Velletri si sarebbe reso ben merito persuadendo gli ufficiali dello stato maggiore di Roselli ad abbandonare questi per venire in soccorso di Garibaldi.[4]

C. Luglio 1848 si recò con Don Battista Tiraboschi in Valle Seriana per farla insorgere contro gli austriaci.[5]

De Agostini Luigi. Sottotenente 7 marzo, sergente S. M. con paga di sottotenente 26 aprile. Ferito 3 giugno, curato in casa particolare.

Defarini Anselmo. Tenente S. M. 5 giugno. Prima faceva parte della Legione dell'emigrazione italiana comandata dall'Arcioni, trasformata poscia nell'11° reggimento di linea. Assentatosi il Defarini arbitrariamente da Terni, l'Arcioni dichiarò quest'atto diserzione, in riguardo alla presenza degli austriaci a Perugia, epperciò cancellò, col 1° giugno, il Defarini dal ruolo de' suoi ufficiali.[6]

Domaestri Francesco[7] di Pellegro e Tusa Maria,

---

[1] Modena Gustavo, *Politica e Arte*, Roma, 1888, p. 38 chiama il Daverio suo caro amico. Un disegno a lapis del Daverio, eseguito dal famoso pittore Girolamo Induno che gli fu compagno d'armi a Roma, havvi nel Museo del risorgimento italiano di Milano. L'Istituto tecnico di Varese nel cui circondario è situato il paese nativo di Francesco Daverio, è intitolato dal suo nome.

[2] Torre, II, 185. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 204, 285.

[3] Hoffstetter, 156.

[4] Vecchi, II, 237.

[5] In tal occasione Garibaldi scrisse a Giov. Batt. Camozzi: "Dite a David che cerchi di mettersi in comunicazione con noi e coi bresciani onde agire energicamente e di concerto". Notizie avute, per interposizione del prof. Silvio Pieri di Bergamo, dal conte senatore Giov. Battista Camozzi. Secondo la stessa fonte, il David, prima di prendere parte ai moti rivoluzionari d'Italia, sarebbe stato maestro di canto a Vienna e a Pietroburgo.

[6] B. 1384, f. 15143.

[7] Comparisce nelle carte della legione alle volte anche col nome di Luigi.

n. Spotorno (Genova), 19 ottobre 1826. Commesso 27 dicembre, sottotenente 18 gennaio, tenente 17 maggio, capitano 16 giugno.[1] Ferito 3 giugno.

C. America, poi 1848 (perdendo il braccio destro),[2] 1860 (fra i Mille). D. capitano, marzo 1876, all'ospedale di Savona.[3]

De Masini[4] **Angelo** (detto Masina) di Domenico e Valdisserra Anna, n. Bologna, 24 settembre 1815. Capitano fin dal giorno in cui unì i suoi Cavalieri dell'Alto Reno alla fanteria di Garibaldi in Ravenna, cioè fino dal 23 novembre,[5] maggiore 26 aprile, tenente colonnello comandante la 1ª legione italiana, il corpo universitario e i finanzieri, tutti facenti parte della 1ª brigata della divisione Garibaldi 14 maggio. Dopo aver dimostrato un'audacia straordinaria il 30 aprile,[6] 9[7] e 19 maggio,[8] ebbe, 3 giugno, prima ferita leggera, poi mortale a villa Corsini.[9]

---

[1] Secondo Guerrazzi, 689-690, sarebbe stato lui a tirare il primo colpo nella guerra contro i francesi, e precisamente nella notte dal 29 al 30 aprile.

[2] " Onorate, se vi capitasse, il nostro caro De-Maestri, monco del destro braccio contro gli austriaci e prode difensore di Roma. Egli era della compagnia dei Cacciatori ". Così scrive Garibaldi, il 9 marzo 1851, ad Antonio Susini Millelire in Montevideo (*Epistol.*, ed. Ximenes, II, 344).

[3] Ministeri della guerra e del tesoro. Nella casa comunale di Spotorno trovasi la lapide seguente: *Francesco Demaestri Spotornese | Nel nuovo pel vecchio mondo | Del diritto dei popoli strenuo propugnatore | A Garibaldi diletto | Sui campi lombardi monco del destro braccio | Sulle mura dell'eterna città | Acclamato fra i prodi | Capitano della coorte dei mille | Lasciò nome glorioso | Nell'epopea dell'italiano riscatto | I concittadini auspice l'operaio sodalizio | Posero | MDCCCLXXXIII.* — Comunicazione del prof. Guido Bigoni di Genova.

[4] Il vero nome di famiglia era Masini. Ma egli, almeno nel periodo di cui ci occupiamo, firmavasi sempre De Masini.

[5] Parte I, 35.

[6] Garibaldi, *Memorie*, 228; Del Vecchio, 32.

[7] *Memorie*, 229.

[8] Ivi, 231; Guerrazzi, 734-737.

[9] Sulla prima ferita vedi Doc. n. 119. Della sua morte la descrizione autentica havvi da Fiorini, *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 109. Vedi inoltre Guerrazzi, 759-760; Vecchi, II, 260; Torre, II, 185; foglio volante intitolato: " Prodezze de' soldati della Repubblica Romana nelle gloriose giornate del 3, 4, 5 giugno 1849 ". Copie di questo foglio Bibliot. Vitt. Em., fondo Ri-

C. Spagna, poi Veneto, 1848, fra i Cacciatori dell'Alto Reno sotto Livio Zambeccari.

Nella seduta del 9 giugno dell'assemblea costituente romana il presidente Carlo Bonaparte dichiarò: " Il cittadino Del Vecchio manda all'Assemblea in stile lapidario una composizione in onore di quel prode bolognese Angelo Masina che tutti lamentiamo, e la cui memoria vivrà eternamente nel cuore dei romani riconoscenti „,[1] Agostino Bertani [2] dà di lui questa caratteristica: " Eroe di coraggio e devozione: era giovane, era bello, era passionato, era ricco di fortuna, ma piú ricco di passione per la patria sua; avea la voluttà del pericolo, avea la convinzione di vincere, tanta era la fede nella causa che difendeva „.

De Masini Pierattini Napoleone.[3] Tenente 25 gennaio, capitano 21 febbraio. Incaricato da Garibaldi, dal gennaio al maggio, di far arruolamenti per la legione nel bolognese. Prese parte alla difesa di Bologna contro gli austriaci, maggio.

D'Oria Adamo. Tenente segretario 30 dicembre, comune 16 gennaio. Lasciata poi la legione e nominato segretario della Commissione di guerra, Garibaldi, sui primi di aprile, sospettava che si valesse della sua posizione per

---

sorgim., sezione Bandi, inoltre da Roncalli, *Cronaca di Roma*, Documenti stampati, 37, n. 156, e finalmente Uditorato B. 900, f. 620.

[1] *Atti dell'Assemblea*, p. 437. La composizione summentovata vedi Doc. n. 120. Busti in marmo di lui si vedono al Gianicolo e al Museo del risorgimento italiano di Bologna. Ivi conservansi pure alcuni ritratti di lui, la croce dell'ordine di Maria Isabella di Spagna col relativo diploma e altri ricordi di lui. Il Masini, dal giorno dell'ingresso della legione a Roma, 27 aprile, al 3 giugno teneva qualche stanza nella locanda di Pietro Roesler Franz, via Condotti n. 88.

[2] *Gazzetta Medica di Milano*, 1850, n. 10. Una sua caratteristica piú complessa dà Bertolini Francesco, *Angelo Masini*, Bologna, 1889. Comunicazioni di Raffaele Belluzzi.

[3] Con ogni probabilità parente di Angelo De Masini, perché, nel 1848, sottotenente negli stessi Cacciatori dell'Alto Reno, presso i quali Angelo serviva come capitano, e fu per mezzo di quest'ultimo che Napoleone ebbe l'incarico degli arruolamenti. Doc. nn. 66, 67. Del resto, 18 aprile, Napoleone trasmise da Bologna al ministero un progetto per organizzare le guerriglie elaborato da un suo amico Lambertini Camillo. (B. 1334, f. 15339).

intrigare contro la legione.[1] Tenente allo S. M. Generale 29 maggio.

Fedeli Nicola. Sottotenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio. Tenente S. M. 14 maggio. Riportò 20 giugno, ferita trasfossa alla coscia destra.

D. 22 giugno.[2] Prima di far parte della legione, era sottotenente nel 5° reggimento di linea (1° volontarî).

Ferrari Aristide di Carlo e Terzi Lucia, n. Mantova, 2 ottobre 1824. Ingegnere. Sottotenente 21 marzo. Prese parte alla congiura 1852, escluso dalla grazia sovrana, Mantova, 19 marzo 1853, ma graziato 1857.[3]

D. Mantova, 11 agosto 1877.[4]

Ferraroni Luigi di Giuseppe e Conti Maria, n. Mantova, 2 febbraio 1824. Sottotenente 7 giugno.

C. 1848. Arrestato a Revere, 1859, come compromesso politico. Viveva, gennaio 1903, a Modena.[5]

Franceschi Luigi. Capitano S. M. maggio. Pur rimanendo in questa posizione, capitano nella legione straniera 13 giugno.[6]

Franchi Giovanni. Commissario 21 novembre, sottotenente, ufficiale di amministrazione 16 gennaio. Commissario della 1ª brigata della divisione Garibaldi col grado di tenente 14 maggio, commissario della divisione Garibaldi 19 giugno.[7]

Franchi Martino di Antonio e Sanzogni Elisa, n. Brescia, 11 novembre 1819. Sottotenente 27 dicembre, tenente 27 febbraio, capitano 7 giugno. Si distinse 30 aprile, facendo prigioniero un sottotenente francese.[8] Contuso (non risulta quando) nella parte interna e media della gamba destra entrò nell'ospedale 25 maggio e uscí da esso 16 giugno.

C. America, inoltre 1859, 1860, 1866, 1867 nel viterbese, dove morí per una palla sull'occhio sinistro.[9]

---

[1] *Epistol.*, n. 60, Doc. n. 78.

[2] Torre, II, 226.

[3] Vedovi; Negretti, 68.

[4] Luzio, Municipio di Mantova.

[5] Comunicazioni del prof. Luigi Picaglia di Modena.

[6] B. 1350, f. 16754.

[7] B. 1349, f. 16106.

[8] Vecchi, II, 197; Garibaldi, *Memorie*, 228; Guerrazzi, 701. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 14 e segg., lo caratterizza come nemico furibondo del clero.

[9] Comunicazioni del prof. A. Ugoletti e di Cesare Abba di Brescia; Garibaldi, *Memorie*, 436.

Franciosi Olindo di Vincenzo e Beati Carolina, n. Revere (Mantova), 1829. Sottotenente 7 giugno.

C. 1848 fra i bersaglieri Carlo Alberto a Governolo. Viveva, 1901, a Sermide (Mantova).

Frattini[1] **Pietro** di Gian Battista e Carmagnani Caterina, n. Vigo, frazione di Legnago (Verona), 1° dicembre 1821. Sottotenente 7 marzo. Riportò, 3 giugno, ferita trasfossa nel 3° superiore e nella faccia esterna della gamba sinistra complicata a frattura della tibia. Uscí dall'ospedale 28 novembre.

C. 1848 a Governolo fra i volontarî mantovani. In seguito alla storpiatura riportata a Roma ridotto a reggersi sulle gruccie faceva a Mantova lo scrittore d'avvocato. Presa poi parte attivissima alla congiura del 1852 subí la pena di forca a Belfiore, 19 marzo 1853.[2]

Frosciantì Giovanni di Fabio e Matascioli Anna, n. Collescipoli (Perugia), 20 novembre 1811. Sottotenente 25 giugno.

C. 1859, 1860 (fra i Mille), 1866, 1867. Dei compagni piú fidati di Garibaldi cui non rifiutava neppure servizî umili. Rammentato in parecchie pubblicazioni che trattano della vita privata del Generale.[3] Fra le altre cose, nell'assenza di Garibaldi da Caprera, occupavasi dell'azienda dell'isola.[4] D. capitano onorario Collescipoli, 31 gennaio 1885.

Fumagalli Carlo. Segretario sottotenente S. M. 14 maggio. Tenente quartiermastro del battaglione Volteggia-

---

[1] Alle volte si firmava anche colla forma: *Frattin.* Vi è tale confusione nei gradi attribuiti al Frattini (sottotenente, tenente e perfino capitano negli stessi giorni) che quasi quasi si potrebbe esser indotti a credere all'esistenza nella legione di due ufficiali dello stesso nome e cognome.

[2] Vedovi, 163-175; Martini Luigi, II, 245-294; Negretti, 67-68.

[3] Per es. Melena Elpis, I, 45, 55; Jack La Bolina, 251, 254, 275, 279. Lo chiamano però erroneamente Fruscianti.

[4] Della intimità delle relazioni fra Garibaldi e Froscianti danno prova trentuna lettere e due telegrammi di Garibaldi, dal 4 marzo 1861 al 20 settembre 1881, e ventiquattro lettere e due telegrammi della famiglia Garibaldi, dal 30 agosto 1875 al 2 luglio 1884, tutti diretti al Froscianti e ora conservati dagli eredi di lui a Collescipoli. Due di queste lettere *Epistol.* nn. 136, 137. Comunicazioni avute dal cav. Luigi Lanzi di Terni per interposizione del cav. Francesco Bravi di Perugia.

tori italiani comandato da Giacomo Medici, 2 luglio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[1]

Gaggini Francesco. Capitano pagatore 23 aprile, sottointendente col grado di capitano S. M. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[2]

Galvani ? Capitano, ferito fra 23 e 25 giugno.[3]

Gambarini ?[4] Tenente, giugno.

Garibaldi Giuseppe.[5] Generale 27 dicembre, tenente colonnello 16 gennaio,[6] colonnello 1° febbraio,[7] generale 1° marzo, generale di brigata 23 aprile,[8] generale di divisione 13 maggio "in vista ed in compenso degli importanti ser-

---

[1] Hoffstetter, 322. Secondo lo stesso autore, 140, il Fumagalli sapendo perfettamente il tedesco, era utilissimo a lui che, al principio del suo soggiorno a Roma, ben poco sapeva l'italiano. Una lettera del Fumagalli Doc. n. 149.

[2] B. 1355, f. 1642. Cuneo, *Biografia di Giuseppe Garibaldi,* 28 n. 1: Quando, nell'aprile 1848, Garibaldi stava per lasciare Montevideo, Francesco Gaggini, dopo un'assenza di una ventina di anni dalla patria, abbandonò ad un tratto i suoi ben avviati commerci per venire a combattere in Italia, e accompagnò Garibaldi nella ritirata fino a San Marino.

[3] Soltanto Torre n. 249 parla di lui e della sua ferita, mentre dalle carte della legione nulla risulta in proposito. Fra i parecchi *comuni* dal casato Galvani che si contano nella legione, vi è anche Galvani Paolo, 17-19 marzo. Non sarebbe impossibile che almeno questo ultimo fosse identico al Galvani Paolo Antonio di Gioachino e Bettoli Innocenza, n. Faenza, 10 gennaio 1826 e D. nella campagna del 1849. Comunicazione del prof. Antonio Messeri di Faenza.

[4] Oppure Gamberini. Non è certo che facesse parte proprio della legione. Della divisione Garibaldi fu certamente. Dirigeva il servizio delle mole 12 giugno. Inoltre è mentovato in una lettera di Antonio Bini a Manara. Miscell. 2ª serie f. 264.

[5] È superfluo dire che rileveremo soltanto qualche dato della sua carriera militare nel periodo di cui ci occupiamo nella presente pubblicazione.

[6] Tuttavia molti continuavano a dargli il titolo di generale. Per esempio alla Costituente romana, tutti lo chiamavano così fino dalla prima seduta.

[7] Havvi una lettera del ministero delle armi 7 febbraio, in cui prima si era scritto: "Tenente Colonnello Garibaldi". Ma poi fu cancellata apposta la parola Tenente. B. 1331, f. 1701.

[8] Tal grado per lui era stato chiesto fin dal 1° marzo da alcuni deputati della Costituente romana Doc. n. 63.

vigi prestati alla repubblica romana „. Ebbe ferita 30 aprile [1] e contusioni in una mano 19 maggio.[2]

Gatti Giovanni Vittorio. Sottotenente aiutante maggiore 7 giugno.

Gessi Eduardo. Tenente 25 gennaio. Incaricato da Garibaldi, dal gennaio al maggio, di far arruolamenti per la legione nel bolognese.[3] Prese parte alla difesa di Bologna contro gli austriaci, maggio.

Ghedini Gaetano. Tenente 15 febbraio si trasferì, nella prima quindicina di marzo, da Rieti a Bologna. Nell'ottobre era stato tenente nel battaglione Alta Romagna.

Ghiglione Antonio n. Liguria, circa 1813.[4] Intendente segretario, tenente quartiermastro 27 dicembre, intendente della 1ª brigata 11 maggio, tenente colonnello intendente S. M. della divisione 14 maggio. Riportò, 30 aprile, due ferite trasfosse muscolari lacero contuse, non pericolose, una situata alla regione glutea faccia esterna di figura irregolare con lembi frangiati, l'altra nella faccia interna della medesima regione di figura irregolare, la prima estesa un pollice e mezzo, la seconda un pollice.

C. 1860 intendente di 1ª classe all'intendenza generale.[5]

Giacomelli Mauro di Domenico e Bendini Maria, n. San Michele di Tiola (Bologna), 13 marzo 1821.[6] Dottore in medicina. Ufficiale sanitario 25 maggio, chirurgo maggiore

---

[1] Torre, II, 31. *Epistol.* n. 134. Secondo Guerzoni, I, 270 parlò di questa ferita soltanto la sera al dott. Ripari.

[2] Guastalla Enrico, nel *Risorgimento italiano* pubblicato da *Carpi Leone*, IV, 8; Garibaldi, *Memorie*, 231; ed. Dumas, II, 173; Guerrazzi, 735-736. Vedi anche sopra p. 198-199.

[3] Doc. nn. 66, 67 scritti da mano sua.

[4] Secondo Vecchi, II, 197 sarebbe stato avvocato. In ogni caso aveva una certa cultura; difatti parecchie lettere di Garibaldi in quel periodo sono scritte da Ghiglione e soltanto firmate dal Generale. Anche i necrologi di Daverio (Doc. n. 118) e di Risso (Parte I. 56, n. 1) furono composti da Ghiglione. Numerosissime sono le carte amministrative di mano sua. Ne pubblicheremo alcune Doc. nn. 14, 104, 164. La forma rigida dei caratteri con cui sono scritti i documenti, dimostrano che non poteva avere gli occhi normali. E infatti il Guerrazzi, 636, dice essere stato lui miope, raccontando in proposito un aneddoto.

[5] *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale*, l. c., n. 2084 di ruolo; *Elenco 3° dei decorati nel 1860*, p. 12.

[6] Comunicazioni del prof. Raffaele Belluzzi di Bologna.

9 giugno. Prima di entrare nella legione, era stato chirurgo aiutante all'ospedale di Santo Spirito.

Giannuzzi Diomede di Girolamo e Marianna Ambrosi-Tommasi, n. Anagni (Roma), 4 ottobre 1818. Tenente S. M. maggio.[1] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino a San Marino.[2]

D. Anagni capitano onorario, 17 gennaio 1883.[3]

Gigli Giuseppe. Sottotenente, ufficiale di ordinanza S. M. maggio, tenente S. M. aiutante di campo 1° giugno, essendo fino dal 18 maggio a disposizione del ministro della guerra come tenente di cavalleria. Prima era stato tenente nel 1° reggimento dragoni.

C. 1848 nel Veneto come sottotenente 1° reggimento volontarî (5° di linea), poi nella cavalleria veneziana.[4]

Giovannini Giusoppe di Pietro e Dusi Rosa, n. Cremona, 5 luglio 1819.[5] Sottotenente banderale 8 giugno. Riportò, 24 giugno, ferita nel 3° superiore della coscia sinistra, complicata a frattura del collo del femore.

D. Roma, 12-13 agosto.

Gobbi Antonio Giuseppe. Sottotenente segretario 13 giugno.

Graffigna Antonio di Antonio e Broccajoli Rosa, n. S. Martino dall'Argine (Mantova), 29 maggio 1821.[6] Tenente, riportò, 3 giugno, ferita trasfossa alla mano sinistra. Trovavasi all'ospedale ancora alla fine dello stesso mese.

C. America.

Grassi Gian Bettino di Giov. Batt. e Pievani Maria, n. Schilpario (Bergamo) 13 ottobre 1820. Studente d'ingegneria all'università di Pavia.[7] Sottotente 12 aprile; tenente,

---

[1] In Anagni Garibaldi fu ospite della famiglia Giannuzzi, 20-26 aprile. Vedi Parte I, 148, 153. Fortuna, *Martiri e patrioti del circondario di Frosinone*, 95, chiama ricco e nobile il Diomede.

[2] Hoffstetter, 322; Belluzzi, 151.

[3] Comunicazioni del cav. Muzio Colacicchi di Anagni.

[4] Mancano elementi per stabilire se sia identico a quel Gigli Giuseppe che fece la campagna del 1866 come capitano nel 5° reggimento volontarî italiani e capo di S. M. della 3ª brigata. (Arch. di Stato di Torino).

[5] Comunicazioni del dott. Gian Domenico Belletti di Cremona.

[6] Luzio.

[7] Santi Carlo, *Parole dette in Schilpario il 21 novembre 1897 all' inaugurazione della lapide in onore di Bettino e Giulio Grassi*, Bergamo, 1898. Comunicazioni del sig. Eugenio Pedrini, mae-

riportò, 30 aprile, ferita trasfossa nella regione laterale destra del sacro.

D. 8 maggio.[1]

Grassi Luigi n. provincia di Milano.[2] Sottotenente 8 aprile, tenente 29 maggio.

D. sul campo 3 giugno.

Griffi Emilio di Merchiore e Pighi Santa, n. Rovigo, 30 novembre 1823. Sottotenente aiutante di campo S. M. riportò, 3 giugno, ferita muscolare trasfossa alla regione glutea destra e altra ferita nella regione iliaca dello stesso lato. Lasciò l'ospedale 5 luglio.

D. Mirano (Venezia), 26 dicembre 1877.[3]

Grioli Giuseppe di Luigi e Nardini Livia, n. Mantova, 4 aprile 1825. Sergente 27 dicembre, ebbe 3 giugno ferita alla regione del collo. Uscí dall'ospedale 17 giugno. Sottotenente 19 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

C. 1848, 1859, 1860, 1866. Viveva, 1901, colonnello a riposo a Mantova.

Fratello del prete Grioli, fucilato dagli austriaci per la partecipazione alla congiura del 1852, egli fu fra i piú attivi agenti di questa congiura. Condannato a 12 anni di lavori forzati per la sua propaganda liberale in Dalmazia, ma amnistiato dall'Austria.[4]

Groppi Giuseppe n. provincia di Piacenza, circa 1826, cresciuto in casa dello zio omonimo, parroco di Turro, poi di Pontenure (Piacenza). Sottotenente 3 febbraio, capitano 26 maggio. Riportò, 3 giugno, ferita trasfossa nel lato sinistro del petto. Uscí dall'ospedale 17 luglio.

C. America, inoltre 1848.

Ritiratosi, dopo la campagna del 1849, nelle montagne di Gravago presso Fiorenzuola d'Arda (Piacenza), ritornò in America, dove morí.[5]

---

stro a Vilminore, avute per interposizione del prof. Silvio Pieri di Bergamo. Del resto essendo sei delle sorelle del Grassi monache e un suo fratello gesuita, egli dalla famiglia era considerato ribelle.

[1] Beghelli, II, 166, dà i particolari della morte.

[2] Museo del risorgimento italiano di Milano.

[3] Municipio di Rovigo, Informazioni della famiglia.

[4] Negretti, 68; Comunicazioni orali dello stesso Grioli; Ministero della guerra.

[5] Comunicazioni del prof. Valente Faustini di Piacenza.

Guarneri Giuseppe (detto Zanetti) di Giuseppe e Gatti Margherita, n. Vescovato (Cremona), 8 gennaio 1830. Sottotenente 28 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino a Mezzola, donde riuscí, camuffato da pescatore, a penetrare in Venezia, poco prima della resa della città.[1]

C. 1848 nella colonna Griffini, 1859, 1866, 1867.

Prima della campagna del 1848 fu in carcere come cospiratore contro l'Austria. Garibaldi nelle sue lettere lo chiamava amico e fratello d'armi. E investí, 13 agosto 1877, al Guarneri fiduciariamente il possesso di Caprera. Nel 1881 poi il Guarneri spontaneamente ne offrí a Garibaldi la retrocessione che fu accettata. D. sindaco di Pescarolo (Cremona), 19 dicembre 1894.[2]

Guglielmi Carlo di Guglielmo e Renna Maria Carolina, n. Frosinone (Roma), 28 dicembre 1823. Capitano S. M. maggio. Aiutante di campo ebbe, 30 giugno, ferita trasfossa nel terzo superiore della gamba sinistra. Entrato nell'ospedale 1° luglio, si fece curare poi in casa particolare, via della Vignaccia n. 32, dove D. 30 luglio. Sepolto nella cappella gentilizia della famiglia Guglielmi a Frosinone. Suo fratello Gian Pietro fu deputato all'assemblea costituente romana.[3]

Nella primavera 1848 organizzò un corpo di 400 volontari della delegazione di Frosinone.[4] E il 29 aprile 1849 da Frosinone partí per Roma alla testa di una compagnia della guardia nazionale mobilizzata di Frosinone.[5]

---

[1] Guerrazzi, 877-878. Fra i pochissimi altri che riuscirono in simile impresa furono Sisco Andrea e Magni Paolo. Vedi questi nell'elenco presente.

[2] Opuscolo *In morte di Guarneri Giuseppe*, Cremona, 1894; Bolzani Attilio nel periodico *Il Torrazzo*, anno II, n. 13, Cremona, 10 luglio 1900. Comunicazioni del figlio, avv. Archimede Guarneri, avute per interposizione del dott. Gian Domenico Belletti di Cremona. Municipio di Vescovato. Copie degli atti di cessione e retrocessione di Caprera trovansi depositate al Museo civico di Cremona.

[3] Fortuna Oreste, *Martiri e patrioti del circondario di Frosinone*, Frosinone 1890, p. 89. Comunicazioni del sig. Antonio Cacciavillani, ex-segretario comunale di Frosinone. Liber Mortuorum, 19, fogl. 128 della parrocchia di San Lorenzo in Lucina in Roma. Ivi è detto che morí munito dei conforti religiosi.

[4] Ovidi Ernesto, *Roma e i Romani*, p. 39.

[5] Miscell., 2ª serie, f. 217. Quando sui primi di maggio 1849

Isnardi Carlo di Stefano e Patrone Maddalena, n. Genova, 7 settembre 1821. Chirurgo di 2ª classe 27 dicembre, chirurgo aiutante 16 gennaio, sottotenente 22 aprile. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[1]

C. 1848, 1859, 1860, 1866. D. colonnello a riposo, Loano (Genova), 5 novembre 1898.[2]

Langeneau Alessandro n. Francia, circa 1816. Sottotenente 13 maggio. Riportò, 3 giugno, contusione al tallone della gamba destra ed ingorgo flogistico fino al ginocchio, complicata a frattura comminuta dell'astragalo e del calcagno.

Laviron Gabriele di Hippolyte Bon, avvocato e commissario di polizia, e Jeannin Marguerite, n. Besançon (Francia), 5 gennaio 1814.[3] Pittore e critico d'arte, capitano nello S. M. Generale 26 aprile, capitano ufficiale d'ordinanza S. M. maggio. Capitano nella legione straniera, aiutante S. M. 25 giugno, D. sul campo per ferita nel ventre. Il funerale si fece a San Carlo ai Catinari dai padri Barnabiti, 26 giugno.[4]

Il Laviron, dopo aver compiuto gli studî alla scuola politecnica di Metz, arrivò al grado di capitano d'artiglieria. Per la sua partecipazione alla rivolta di Parigi del giugno 1848, incarcerato e rifugiatosi a Losanna, fu mandato a Roma dall'incaricato della repubblica romana presso la confederazione svizzera, De Boni. Il 26 maggio, come presidente dei francesi residenti a Roma, pubblicò un indirizzo al corpo di spedizione francese per distoglierlo dal combattere contro i romani.[5]

---

il generale Zucchi e mons. Badia furono entrati a Frosinone, correva a Roma la falsa voce che il Guglielmi fosse stato fucilato da essi, Roncalli, *l. c.* 8, fogl. 33, 7 maggio. Ciò dimostra, quale riputazione di repubblicano godesse.

[1] Hoffstetter, 356.

[2] Ministeri della guerra e del tesoro; Municipio di Loano.

[3] Comunicazione del console d'Italia a Besançon.

[4] B. 1352, f. 382. L'8° battaglione della guardia nazionale mandò ad assistere al funerale un distaccamento di 30 teste. (Arch. com. di Roma, Guardia civica B. 141 già 55).

[5] "Adresse de tous les citoyens français résidants à Rome aux soldats de l'armée à Civitavecchia". Tanto questo indirizzo quanto il suo proclama del 5 maggio per la formazione della legione straniera havvi nella Raccolta Spada (Arch. Vatic.) Doc. vol. IX, nn. 37 *A*, 54 *A*. Bonelli Antonio, *Alcune private memo-*

Leggiero vedi **Cuiolo Giovanni.**

Livraghi Giovanni (detto Levré) [1] n. Lombardia, circa 1813.[2] Tenente 24 dicembre, commesso 27 dicembre, capo armiere 16 gennaio, sottotenente 15 maggio, capitano 23 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma e fu fucilato dagli austriaci, come disertore in tempo di guerra, a Bologna l'8 agosto insieme a Ugo Bassi.[3]

C. America.

Magni Paolo (detto Magnon) di Lazzaro e Digiuni Giovanna, n. Martignana di Po (Cremona), 26 maggio 1817. Sottotenente 13 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma e riuscì a entrare in Venezia poco prima della resa della città.

C. 1848 (nella colonna Griffini), 1860, 1866 (ferito a Monte Suello). D. sottotenente a riposo Cremona, 14 novembre 1877.[4]

Majneri Filippo di Andrea, n. Liguria, circa 1804. Sacerdote. Cappellano 27 dicembre. Garibaldi lo fece arrestare a Rieti sui primi d'aprile e mandare a Roma, dove

---

rie d'un ufficiale nel 1849, Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim. Mss. 138, p. 426; Spada, III, 409, 488; Gabussi, III, 299, 458; Torre, nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, III, 102-103. Sulla sua morte provocata da lui stesso vedi Guerrazzi, 788-789; mentre il Vecchi, II, 2:6 non accenna a provocazione.

[1] Garibaldi, *Memorie*, 201.

[2] Il Livraghi, nei diversi interrogatori che subì dopo il suo arresto, disse di essere di Somma o di Milano (Facchini, 125, 129; Gennarelli, *Governo Pontificio*, II, 646-647). Questo potrebbe far credere ch'egli fosse nato a Somma Lombardo. Ma nei registri dei battesimi di questo paese non figura il suo nome (Comunicazione del municipio di Somma Lombardo). Anche ricerche fatte da altri sul paese d'origine del Livraghi condussero a nulla, come ci comunicò Raffaele Belluzzi. Siccome egli nacque nei tempi napoleonici, forse i relativi registri di nascita sono andati perduti. Nell'*Elenco dei fucilati per la legge marziale nelle Quattro Legazioni, del 23 maggio 1849*, fasc. 1 (Arch. di Stato in Bologna) sono attribuiti al Livraghi 36 anni. Del resto, questo numero è corretto recentemente da altro numero non più leggibile.

[3] Facchini, 139. Anche sul *Giornale di Roma*, 13 agosto 1849, p. 145, è detto disertore austriaco.

[4] Municipio di Martignana di Po; Informazioni del prof. David Bergamaschi di Cremona; Arch. di Stato in Torino. Bolzani Attilio nel giornale cremonese *La Democrazia*, 23 settembre 1903, n. 338. Fra i pochissimi altri che riuscirono a entrare in Venezia furono Guarneri Giuseppe e Sisco Andrea.

stette nelle carceri dell'ex-Sant'Ufficio fino al 27 maggio, senza che fosse stato istruito a carico suo processo regolare. Rimesso poi in libertà, rimase tuttavia sotto la sorveglianza della polizia.[1]

Malè Federico. Sottotenente pagatore 2 giugno.[2]

Mambrini Napoleone di Luigi e Dall'Acqua Bibbiana, n. Mantova, 18 giugno 1801.[3] Capitano 27 dicembre, maggiore 16 maggio.[4] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma fino a Orvieto, dove ottenne regolare congedo. Rinchiuso tuttavia nelle carceri di San Michele a Roma, fu rimesso in libertà soltanto sui primi di settembre. Il Mambrini che prima dei moti del 1848 aveva servito nel reggimento dragoni Nostitz, organizzò 1848 a Gazzuolo sotto il comando del generale Bava, i Bersaglieri mantovani. Dopo la campagna del 1849 fu relegato a Revere (Mantova).

C. 1859 quale maggiore. D. Cremona, 31 maggio 1868.[5]

Mameli Goffredo di Giorgio e Adelaide dei marchesi Zoagli, n. Genova, 5 settembre 1827. Tenente aiutante di campo del ministro della guerra 23 aprile,[6] tenente aiutante di campo S. M. 14 maggio. Promosso, 9 giugno, a capitano dello S. M. Generale, in vista della bravura e del coraggio mostrato nel fatto d'armi del 3 giugno[7] e delle gravi ferite

---

[1] Uditorato, B. 900, f. 592. Doc. nn. 74, 75, *Epistol.*, nn. 53, 63.

[2] Secondo i *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibliot. Vitt. Em., *l. c.*, p. 511 trovavasi nella ritirata di Garibaldi da Roma un maggiore Malè. Ma non sappiamo se fosse identico al suddetto.

[3] Sull'esteriore del Mambrini si hanno negli "Ordini di arresto„ che la polizia pontificia fece diramare il 5 marzo 1850, i connotati seguenti: Statura tendente al basso, capelli castagni, ciglia castagne, barba castagna, corporatura traversa. (Polizia segreta 1850, f. 3426).

[4] Il manifesto del Mambrini per arruolare gente per la legione Doc. n. 70. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 47, lo mentova.

[5] Negretti, 71-73, 180; Arch. di Stato in Torino; Luzio; Informazioni della famiglia Mambrini in Cremona che possiede pure un ritratto di lui. Numero unico *In memoriam*, Revere, 10 settembre 1899.

[6] Sulla sua missione a Genova insieme a Bixio, veli questi.

[7] Secondo il Guerrazzi, 697, il Mameli poteva essere preso di mira piú facilmente, perché in quel giorno cavalcava un cavallo altissimo, baiardo. La nota lettera di Garibaldi sulla caduta di Mameli è ristampata *Epistol.* ed. Ximenes, I, 249.

riportato. Entrò, 3 giugno, nell'ospedale con ferita trasfossa nel 3° superiore della gamba sinistra, complicata a frattura di ambedue le ossa. Eseguita l'amputazione della gamba, 18 giugno, D. 6 luglio alle 7½ àntim.[1] Presentemente la sua salma riposa al Campo Verano di Roma.

Manara Luciano di Filippo e Luca Maria, n. Milano, 25 marzo 1825.[2] Maggiore comandante il reggimento Bersaglieri lombardi 29 aprile, colonnello 13 maggio, nominato capo S. M. pur mantenendo il comando dei suoi Bersaglieri, 4 giugno. Ferito nel petto da un colpo di carabina, 30 giugno, mentre stava ad una finestra di villa Spada; D. lo stesso giorno alle 11 antimeridiane all'ambulanza della Scala.[3] Le sue spoglie furono accompagnate in forma solenne alla chiesa di San Lorenzo in Lucina, 1° luglio, ove Ugo Bassi fece la commemorazione funebre.[4]

C. 1848.[5]

---

[1] Sui particolari della ferita e della morte di Mameli di cui tanto si è pubblicato (fra gli altri Beghelli, II, 310) ved. Mario White Iessie, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I, 152-158. Per altre notizie sul Poeta vedi Barrili, *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, Genova, 1902; Boselli, *Goffredo Mameli*, Genova, 1903. Nessuno compendiò tutto quello che delle qualità fisiche, morali, intellettuali del Mameli ci è dato a sapere, così maestrevolmente come Paolo Boselli. Vedi inoltre Doc. nn. 85, 93, 109.

[2] Comunicazioni del colonnello Enrico Guastalla ora defunto.

[3] I particolari della sua morte sono descritti da Bertani presso Dumas, II, 215-231.

[4] La caratteristica di lui da Guerrazzi, 717. Vedi Doc. nn. 142, 149. Al suo arrivo in Roma prese alloggio all'albergo Cesari in via di Pietra. Invece negli ultimi giorni di giugno teneva stanza all'albergo di Parigi, via del Babuino.

[5] È noto che il Manara si distinse nelle Cinque giornate di Milano. Sulla sua legione nel 1848 il Bertani scrisse (*Gazzetta Medica Italiana*, Milano, 1850, n. 10): "La legione Manara era formata quasi interamente di lombardi. Durante la guerra di Lombardia nel 1848, in Tirolo, questa legione, si meritò ogni elogio pel valore suo, pei sagrificî d'ogni sorta che sopportò: si battè nella ritirata da quel posto: si riorganizzò in Piemonte durante la tregua, si batté ancora cogli austriaci alla Cava, sopportò col rimanente della divisione lombarda gli stenti della traversata per Bobbio e Chiavari". Morto Manara, il pittore Eleuterio Pagliano fece in gesso la sua maschera. Una incisione presa da questa fu distribuita agli ufficiali del Manara. (Comunicazione del dott. Ernesto Tirinanzi di Castelnuovo Bocca d'Adda).

Mantegazza Gio. Battista n. Lombardia.[1] Commissario di guerra 11 dicembre, uditore militare 27 dicembre, tenente (anche capitano) ufficiale d'abbigliamento 8 febbraio, ufficiale d'abbigliamento S. M. 14 maggio, comandante il deposito della legione nel quartiere di San Silvestro, giugno.

Marazzi Antonio n. Lombardia,[2] circa 1820. Sottotenente 12 giugno. Ebbe ferita trasfossa sul lato esterno (*sic*!) e superiore del lato destro del torace. Lasciò, 18 giugno, l'ospedale per farsi curare in casa propria.

Margonari Pasicrato di Luca e Chinaglia Giovanna, n. Sermide (Mantova), 19 giugno 1826. Tenente 31 maggio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma a San Marino.[3]

D. Marmirolo (Mantova), 12 giugno 1869.[4]

Marochetti Giuseppe di Domenico e Corino Giuseppa, n. Vercelli (Novara), 19 marzo 1804. Maggiore aiutante generale 23 dicembre, maggiore 16 gennaio, colonnello comandante la 1ª brigata della divisione Garibaldi 14 maggio. Durante il suo viaggio a Roma, dicembre 1848, Garibaldi lasciò a Marochetti il comando della legione, ed egli la condusse da Cesena a Foligno.[5] Nella spedizione di Velletri comandava l'avanguardia.[6] Già ferito 30 aprile, riportò, 3 giugno, ferita trasfossa nel terzo superiore e nella regione anteriore del braccio sinistro. Uscí dall'ospedale 18 giugno.[7] Si distinse per coraggio 30 aprile, 9 maggio[8] e 3 giugno, giorno in cui, malgrado la sua ferita, non si mosse dal campo di battaglia.[9] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma a San Marino.

C. Spagna, Africa 1834-35, America, inoltre 1848, 1859. D. luogotenente colonnello a riposo, Piemonte, 25 ottobre 1866.[10]

---

[1] Comunicazione di superstiti.

[2] Il *Registro della Trinità dei Pellegrini* dice Lodi. Ma per quante ricerche fossero fatte ivi dal prof. Ferruccio Quintavalle di Pavia, nulla si è potuto stabilire sulla sua persona.

[3] Simoncini Lorenzo, 17-19.

[4] Luzio; Municipio di Marmirolo.

[5] Parte I, 53-65.

[6] Ivi, p. 181.

[7] Anche a Sant'Antonio nell'America era rimasto ferito.

[8] Garibaldi, *Memorie*, 228, 229; *Cantoni il Volontario*, 265, 271, è lodato come intrepido ed esperto.

[9] Guerrazzi, 768.

[10] Negretti, 166; Ministeri della guerra e del tesoro.

Marsilj.[1] Dottore, ufficiale sanitario 16 maggio, chirurgo assistente 9 giugno.

Masini Angelo (vedi **De Masini**).

Masini Francesco di Camillo e D'Amici Girolama, n. Albano Laziale (Roma), 17 novembre 1809.[2] Sottotenente di cavalleria 21 maggio. Ferito da un pezzo di scheggia verso 24 giugno.[3] Si rese ben merito della Repubblica arruolando molti giovani dei Monti Albani. Condannato, 23 maggio 1852, dalla Sacra consulta a 20 anni di galera per due casi di furto violento commessi per spirito di parte, consistenti in requisizioni di cavalli, bardature e una carrettella di lusso. Trattavasi di requisizioni eseguite durante le operazioni militari delle truppe repubblicane nei Monti Albani. Scontò la pena nel forte di Paliano, e solo nel 1865 fu graziato. Tuttavia nel maggio 1866 abbandonò clandestinamente Albano e la polizia pontificia sospettava che si volesse arruolare di nuovo sotto Garibaldi.

D. in un paese della Sabina non prima del 1874.[4]

Mella Antonio. Sottotenente 27 febbraio, tenente 21 maggio, capitano 10 giugno.

Miller Emilio[5] n. Polonia. Sottotenente nei lancieri di Masini 29 marzo, capitano 21 aprile, maggiore 26 giugno. Abbandonò ignominiosamente Garibaldi nella ritirata da Roma a San Marino.[6]

Minuto Giacomo (detto Brusco) di Bartolomeo (vulgo Giuseppe) e Cacre Teresa, n. Lavagnola (frazione di Savona), 4 giugno 1819.[7] Sottotenente 16 gennaio, tenente 20 marzo, capitano nei lancieri di Masini 24 maggio. Si distinse 30 aprile.[8] Ebbe ferita trasfossa al petto 25 giugno.

C. America. D. 23 luglio, perchè avendo saputo l'ingres-

---

[1] Non è sicuro che sia da identificarsi con Marsilj Gaetano che comparisce pure nelle carte della legione.

[2] Registri parrocchiali di Albano, XIII, 61, n. 157.

[3] Doc. n. 137.

[4] Polizia segreta, 1849, f. 250; 1853, f. 3304. Informazioni in Albano. Ministero del tesoro.

[5] Alle volte si firma anche Muller Emilio. Con ogni probabilità il suo vero nome era Müller.

[6] Vecchi, II, 317; Ruggeri, 32.

[7] Comunicazioni del colonnello Vittorio Poggi di Savona per interposizione del prof. Guido Bigoni di Genova.

[8] Garibaldi, *Memorie*, 228. Nel *Cantoni il Volontario*, 184-196, fa raccontare al Brusco una tragedia d'amore.

so dei francesi in Roma, si era strappata la fascia dalla sua ferita.[1]

Molina Angelo. Tenente 9 marzo, capitano 12 aprile. Riportò da un colpo di moschetto ferita penetrante in cavità alla regione occipitale, 14 giugno.

D. il giorno medesimo all'ambulanza del convento dei Sette dolori.[2]

Montaldi Alessandro n. Liguria. Capitano 27 dicembre, maggiore 27 aprile.

C. America, inoltre 1848. D. sul campo, 30 aprile, colpito nel petto.[3] I funerali si fecero a San Carlo ai Catinari dai padri Barnabiti.[4] Fu uno dei più valorosi ufficiali di Garibaldi.[5]

Montanari Gaspare di Innocenzo e Veteni Caterina, n. Faenza, 18 gennaio 1822. Sottotenente nei lancieri di Masini marzo. Contuso, 19 maggio, alla regione epigastrica. Lasciò l'ospedale 24 maggio. Pare identico ad uno degli ufficiali Montanari che accompagnarono Garibaldi nella ritirata da Roma.[6]

C. 1848 (Veneto), 1860-61 (Ancona e Bassa Italia), 1866. D. capitano, Faenza, 9 novembre 1874.[7]

Musso Nicola. Sottotenente 19 maggio, riportò due piccole ferite di mitraglia all'orecchio. Rientrato in forza 2 giugno promosso tenente. Pare abbia accompagnato Garibaldi nella ritirata da Roma.[8]

---

[1] Melena Elpis, *Garibaldis Denkwürdigkeiten*, I, 179.

[2] Doc. n. 126. Garibaldi, *Memorie*, 222, loda due fratelli Molina come bravi ufficiali.

[3] I francesi crivellarono il suo cadavere di colpi di baionetta. Guerzoni, I, 270; Guerrazzi, 696.

[4] B. 1352 f. 382.

[5] *Memorie*, 227. *Cantoni il Volontario*, 153, 202, 216. Per intromissione di Garibaldi presso Avezzana e di Ghiglione presso Mazzini (*Epistol.*, n. 75, Doc. n. 104), la vedova ebbe un mese di stipendio a titolo di sovvenzione. — Ancora il 30 aprile 1863 Garibaldi rievocando le glorie del Montaldi raccomandò agli italiani le tre orfane di lui (*Epistol.*, ed. Ximenes I, 227-228). E che tale appello non riuscisse invano, si vede dalla lettera dello stesso Garibaldi, del 17 maggio 1863 (ivi, I, 229).

[6] Parte I, 271, n. 1. Nel 1850 era sospetto di cospirazione alla polizia pontificia, secondo Gennarelli, *Governo Pontificio*, II, p. XCV. Garibaldi, *I Mille*, 8 e seg. parla di uno dei Montanari.

[7] Ministeri della guerra, del tesoro; Municipio di Faenza.

[8] Perché probabilmente identico al capitano Mosso mentovato dall'Hoffstetter, 405.

Natali Pompeo n. provincia di Ferrara, circa 1809. Dottore in legge. Uditore della legione 3 maggio, uditore S. M. collo stipendio di sottotenente 14 maggio, capitano uditore S. M. 21 giugno.[1]

Nicolassi Andrea. Capitano S. M. 27 dicembre, sergente d'amministrazione 16 gennaio, sottotenente 29 marzo, sottotenente segretario S. M. 14 maggio.

Nonini Giov. Battista. Sottotenente 22 dicembre, tenente segretario 30 dicembre, comune 16 gennaio.[2]

Ocari Amos di Carlo Guido e Munari Rosa, n. Polesella (Rovigo), 25 settembre 1823. Ingegnere. Tenente 31 maggio.[3]

C. 1859, 1860, 1866. D. maggiore Massa Superiore (Rovigo), 27 aprile 1897.[4]

Olmi Angelo. Sottotenente segretario 7 giugno.

Panizza Andrea di Benedetto, n. Gonzaga (Mantova), 1824. Sottotenente 1° giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

Viveva 1903 a Colorno (Parma).[5]

Paolini. Sottochirurgo 24 maggio, chirurgo aiutante 18 giugno.

Parodi Lorenzo n. Liguria. Tenente 27 dicembre, sottotenente 16 gennaio, tenente 15 maggio, capitano 9 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma e fu fucilato a Cà Tiepolo, 10 agosto, dagli austriaci. I suoi resti mortali, insieme a quelli degli altri compagni di Angelo Brunetti (Ciceruacchio), furono depositati il 12 ottobre 1879, nell'ossario sul Gianicolo.[6]

C. America.

Passeri Luigi Maria. Cappellano, pare, della divisio-

---

[1] Doc. n. 59. Molti atti dell'uditorato militare sono scritti di sua mano.

[2] Pare che abbia poi lasciato la legione.

[3] Anteriormente, col grado di foriere, coadiuvò il Mambrini negli arruolamenti nel Ferrarese.

[4] Ministero della guerra; Municipio di Massa Superiore.

[5] Comunicazioni del figlio, prof. Mario, ex-deputato al parlamento. Negretti, 71.

[6] Angelini Michele, Rivista *La Vita Italiana*, 1895, settembre 25, n. 22, p. 347; Garibaldi, *Memorie*, 250. *Atti relativi al trasporto della salma di Angelo Brunetti e compagni*, atti che si trovano presso la Società dei reduci in Roma.

ne, non della legione Garibaldi. Riportò contusione alla guancia destra, fra 1° maggio e 3 giugno.[1]

Nel 1863 dirigeva un periodico mensile, litografato clandestinamente a Roma, intitolato *Don Pirlone redivivo*, che con illustrazioni metteva in ridicolo non solo il governo pontificio ma anche il Papa stesso. Mossasi la polizia sulle sue traccie, egli abbandonò Roma riparando nel regno d'Italia. E si raccontava che appena varcato il confine e giunto a Scandriglia (circondario di Rieti) fosse assai festeggiato da quella popolazione.[2]

Pedroni Lisiade di Andrea e Marini Rosa, n. Gonzaga (Mantova), 18 febbraio 1830. Sottotenente 18 marzo, tenente 7 giugno. Ferito leggermente da una scheggia di mitraglia. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

C. 1818 a Governolo nella colonna mantovana sotto Longoni.

Prese parte alla congiura del 1852, condannato al patibolo 1853, ma graziato al carcere duro; fino al 1856 nella fortezza di Josephstadt, amnistiato 1857.[3]

Istituí la Banca popolare di Milano, fu deputato di Milano al parlamento. D. Milano, 5 agosto 1889.[4]

Peralta Bernardo n. Liguria, circa 1824. Tenente aiutante maggiore 16 gennaio, aggregato allo S. M. 27 febbraio, capitano 7 marzo, capitano aiutante maggiore 21 maggio. Riportò, 19 maggio, contusione al garetto sinistro. Uscito dall'ospedale 25 maggio, D. sul campo 3 giugno. Garibaldi nel bollettino di questa giornata lo ricorda fra i martiri e morti da prodi.[5]

C. America.

---

[1] Negli atti degli ospedali è indicato come nato a Macerata. Ma da ricerche fatte dal dott. Marcello Rocchetti di Macerata risulta che ivi è del tutto sconosciuto.

[2] Polizia segreta 1863, f. 4667.

[3] Vedovi Timoleone; Negretti, 69.

[4] Luzio; Municipio di Gonzaga; *Alla memoria di Lisiade Pedroni*, Milano, 1889; *Onoranze a Lisiade Pedroni*, Milano, 1899. La lapide murata nella sala del consiglio comunale di Gonzaga porta la iscrizione seguente: *A | Lisiade Pedroni | che dal padre e da natura chiamato | al culto dei sublimi ideali | patria e libertà | sui campi lombardi al Gianicolo | coi martiri di Belfiore | nelle segrete di Josephstadt | duci Garibaldi Mazzini | ebbe | faro luminoso l'Italia | Gonzaga | con affetto ed orgoglio di madre | il 30 agosto 1889 | N. 18 febbraio 1830 | M. 5 agosto 1889.*

[5] *Epistol.* n. 100. Nelle *Memorie*, 228 è rammentato fra i valorosi del 30 aprile e inoltre nel romanzo *Cantoni il Volontario*, 59.

Perelli Valeriano di Girolamo e Castagni Giuditta, n. Milano, 10 ottobre 1821. Tenente 18-25 dicembre, comune 16 gennaio, assistente del commissario della 1ª brigata della divisione Garibaldi, con lo stipendio di sergente maggiore 6 giugno.

C. 1859, 1860 (fra i Mille). Lasciò l'esercito 1865 luogotenente. D. Frosinone, 20 agosto 1889.[1]

Pilhes Aristide n. circa 1821.[2] Tenente addetto allo S. M. del ministero, 26 aprile, idem, presso il generale in capo 4 maggio, idem, ufficiale di ordinanza S. M. maggio. Ferito ad un fianco da una scheggia di bomba 29 giugno.[3]

Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma e fu catturato dagli austriaci nell'Adriatico sui primi di agosto.

Piva Domenico di Giovanni e Verza Teresa, n. Rovigo, 2 dicembre 1827. Sottotenente 7 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma a Magnavacca.[4]

C. 1848 (Veneto), 1859, 1860 (fra i Mille), 1866. Vive tuttora Rovigo tenente generale.[5]

Poggi Carlo. Sottotenente segretario nella 1ª brigata della divisione Garibaldi 14 maggio, tenente segretario 1° giugno.

Portughesi Angelo. Maggiore 27 dicembre, capitano 12 gennaio, capitano S. M. 28 febbraio, maggiore aiutante di campo S. M. 14 maggio.

Pulini Ilario n. provincia di Ancona, circa 1799. Presente 4 maggio. Colonnello aiutante di campo colpito 3 giugno, circa un'ora pomeridiana, da una palla vicino alla milza che lo passò da una parte all'altra, fu portato nella sua abitazione in casa di Adelaide Borghi, via dell'Acqua Santa, n. 10, piano 1°. Fu subito curato ivi dal prof. Melata, ma D. dopo circa 12 ore.[6] Garibaldi lo ricordò, nel bollettino della giornata, fra i martiri e morti da prodi.

---

[1] Ministeri della guerra, del tesoro; *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale*, Bibliot. Vitt. Em. *l. c.* 144; Municipio di Frosinone.

[2] Secondo l'Hoffstetter, 139, era francese. L'autorità austriaca da cui fu catturato, lo dice nato a Arasune (Belluzzi, 235), nome evidentemente storpiato.

[3] Hoffstetter, 224.

[4] Belluzzi, 272.

[5] Ministero della guerra; Piva Edoardo, *Corriere del Polesine* 1902, nn. 320-321. — Certo Poniatowski Iagorowski conte Stanislao trovasi come ufficiale d'artiglieria della legione solo per pochissimi giorni, 12-16 marzo.

[6] Gli scrittori dell'epoca, per esempio Torre, II, 185, e la lapide apposta al municipio di Ancona lo dicono nato ad Ancona,

Aveva subito prigioni ed esilî per ragioni politiche ed era arrivato al grado di colonnello combattendo all'estero.[1] Quando nel dicembre 1848 Garibaldi fu a Roma, vi si trovava pure il Pulini.[2]

Ramorino Paolo di Nicola e Aschieri Angela, n. circondario di Mondovì,[3] circa 1825. Capitano S. M. 27 dicembre, tenente 16 gennaio, capitano 16 febbraio, capitano aiutante maggiore 12 maggio. Si distinse 30 aprile.[4] Subì, 3 giugno, una ampia asportazione del 3° medio della parte posteriore della coscia destra, con grave lacerazione dei lembi; D. 7 giugno.

C. Ferito nell'America.

Ferì mortalmente in duello, 9 dicembre a Cesena, il maggiore Tommaso Risso.[5]

Ramorino Stefano n. provincia di Genova. Comune 27 dicembre, cappellano 10 aprile, cappellano della 1ª bri-

---

ma tutte le ricerche fatte ivi per trovare la sua fede di battesimo sono rimaste infruttuose. Dimodochè è probabile che fosse di un paese vicino. Quanto alla sua età, Guerzoni, I, 308, lo dice vecchio. — Uditorato B. 896, f. 399. Nel libro dei morti della parrocchia di Santa Maria in Aquiro, n. V, p. 104, cui appartiene la casa vicolo del Collegio Capranica n. 10, angolo vicolo della Guardiola (che corrisponde all'antica via dell'Acqua Santa), al Pulini (il quale per errore del copista figura come donna), sono attribuiti 50 anni, ed è detto D. munito di tutti i sacramenti. La sua salma fu portata al cimitero il giorno appresso, 4 giugno.

[1] Vecchi, II, 261-262.

[2] Giornale *L'Epoca*, 29 dicembre 1848, n. 234. La *Gazzetta di Roma*, 4 maggio 1848, n. 77, dice arrivato da Ancona a Roma, fra il 28 e 29 aprile 1848 il conte Pulini Ilario, boliviano.

[3] La famiglia venne a stabilirsi a Cuneo circa 1859, proveniente dalle parti di Mondovì, ma non dalla città stessa, dove tutte le ricerche rimasero infruttuose. (Municipî di Cuneo e di Mondovì).

[4] Garibaldi, *Memorie*, 228. Secondo il Vecchi, II, 239, avrebbe comandato a Velletri la compagnia di ragazzi; ma Garibaldi stesso, *Cantoni il Volontario*, 267, afferma essere stato il loro comandante l'Ajroldi. Del resto Garibaldi nel romanzo medesimo mentova il Ramorino p. 52, 57, ss.

[5] Parte I, 53-55, dove è detto erroneamente Giuseppe. Questo nome portava invece un fratello di Paolo, morto quale maggiore garibaldino a Santa Maria Capua Vetere il 1° ottobre 1860. Ambedue sono glorificati da Garibaldi in una lettera del 15 ottobre 1878 (*Epistol.*, ed. Ximenes, II, 248) che è trascritta per intiero sulla lapide della loro madre nel Campo Santo di Cuneo.

gata della divisione Garibaldi colla paga di sottotenente 14 maggio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma e fu fucilato a Cà Tiepolo, 10 agosto, dagli austriaci. I suoi resti mortali, insieme a quelli degli altri compagni di Angelo Brunetti (Ciceruacchio), furono depositati il 12 ottobre 1879 nell'ossario sul Gianicolo.[1]

C. 1848 nel Veneto col 1° reggimento Volontarî (5° di linea). L'ordine del giorno 15 gennaio lo dichiarò benemerito della campagna del Veneto, colla promessa che sarebbe stato preferito in caso di nuove nomine. Difatti, il 10 aprile, il ministero lo propose al cappellano maggiore Gavazzi come cappellano nel reggimento Veterani. Ma questi, con lettera del 17 aprile, propose invece, per la giovinezza di lui, di metterlo "in un corpo attivo". Perciò doveva essere aggregato al 3° reggimento di fanteria,[2] il che però non accadde, come risulta dai dati di sopra.

Rasori Alberico (detto Fanfulla)[3] di Giovanni Antonio e Chizzini Laura, n. Soresina (Cremona), 3 agosto 1822. Dottore in medicina. Sergente ferito 30 aprile, sottotenente 10 giugno, ferito al cubito sinistro 25 giugno.

Fu piú tardi, per un certo tempo, medico condotto in Azzanello (Cremona).

D. Brescia, 18 febbraio 1881.[4]

Ratti Domenico. Promosso da tenente a capitano 17 marzo. Tenente 15 maggio nella compagnia di Napoleone Masini Pierattini che arruolava a Bologna per la legione, prese parte alla difesa di questa città contro gli austriaci.

Righi Antonio. Tenente 18 marzo.

D. sul campo 30 aprile.[5]

---

[1] Angelini Michele, Rivista *La Vita Italiana*, 1895 settembre 25, n. 22, p. 347; Garibaldi, *Memorie*, 250; *Atti relativi al trasporto della salma di Angelo Brunetti e compagni*, atti che si trovano presso la Società dei reduci in Roma. Un libretto contenente massime morali e religiose, tutte del pugno di Stefano Ramorino, conservasi alla Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., B. 18, f. 26.

[2] B. 1389, f. 680.

[3] Opuscolo *In morte di Guarneri Giuseppe*, Cremona, 1894.

[4] Informazioni del dott. Gian Domenico Balletti in Cremona e del municipio di Soresina.

[5] Torre, II, 31; Guerrazzi, 696. Probabilmente identico ad Arrighi, nato provincia di Pavia, di 37 anni, che, secondo gli atti degli ospedali, ferito D. all'ambulanza di San Pietro in Montorio.

Righini Carlo.[1] Sottotenente 15 marzo, comandante la 3ª centuria della 1ª coorte 8 maggio-2 luglio.

C. America. Con Garibaldi 1850 negli Stati Uniti.[2]

Ripari Pietro di Lodovico e Ronchi Giovanna, n. Solarolo Rainerio (Cremona), 18 luglio 1802. Dottore in medicina. Fin dal 1847, per la sua partecipazione alle cospirazioni, dovette esulare. Chirurgo aiutante 27 febbraio, chirurgo maggiore nella 1ª brigata della divisione Garibaldi 14 maggio, direttore generale dell'ambulanza della 1ª divisione militare 7 giugno.[3] In questa posizione ancora 30 luglio.

Per la sua partecipazione alla rivoluzione fu messo, 8 agosto, nelle Carceri Nuove di Roma,[4] più tardi nel bagno di Ancona e nell'ergastolo di Paliano, per scontare 20 anni di ergastolo. Ma graziato, per intercessione di Napoleone III, 2 ottobre 1856,[5] visse a Londra.

C. 1848 (colonna Tibaldi), 1859, 1860 (medico capo dei Mille), 1862 (Aspromonte).

D. colonnello di fanteria nel corpo sanitario, deputato al parlamento, Roma, 15 marzo 1885.[6]

Riquier Onorato. Sottotenente 19 marzo.

Risso Tommaso di Giov. Battista e Vignola Nicoletta, n. Loano Ligure (Genova), 16 novembre 1813. Maggiore, accompagnò Garibaldi nov. dalle Filigare a Bologna.[7] Gravemente ferito in duello dal capitano Paolo Ramorino a Cesena, vi morí 10 dicembre.[8]

---

[1] Comparisce anche sotto i nomi di Ricchini Gaudenzio.

[2] Venosta Felice, p. 100.

[3] B. 1350, f. 16880 Doc. nn. 124, 166, Guerrazzi, 686-697, 733, 881, fa le sue lodi. Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 29.

[4] Un ritratto del Ripari fatto nel carcere, insieme ad una lettera indirizzata dal carcere ad Augusto Sbriscia, trovasi nella Bibliot. Vitt. Em. *l. c.* B. 62, f. 13.

[5] White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, I, 169. Secondo il Facchini, 115, n. 3 fu in galera precisamente anni 7, mesi 2 e giorni 4.

[6] Comunicazioni dell'avv. Archimede Guarneri e del prof. David Bergamaschi di Cremona; Ministero della guerra; *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale*, Bibliot. Vitt. Em. *l. c.* 144. Commemorazione del Ripari sul giornale cremonese *La Democrazia*, 23 settembre 1903, n. 368.

[7] Doc. n. 5.

[8] Parte I, 53-56.

C. America (dove aveva riportato molte ferite), e 1848.[1]

In compagnia di Garibaldi venne 1848 a Loano ad abbracciare i parenti.[2]

Robiati Angelo. Sottotenente 16 giugno.

Roda Lucio[3] di Paolo e Gottelini Angela, n. Molinella (Bologna), 23 marzo 1814.

Maresciallo d'abbigliamento ne' lancieri di Masini 27 aprile, ufficiale d'abbigliamento 9 giugno.

D. Firenze, 13 dicembre 1888.[4]

Rodi Carlo di Vincenzo e Sanquillico Angela Maria, n. Boscomarengo (Alessandria), 25 marzo 1799. Capitano 27 dicembre, maggiore 27 maggio. Ferito.

C. America, dove rimase ferito,[5] inoltre 1859, 1860 (fra i Mille a Talamone nell'intendenza).[6]

D. Fresonara (Alessandria), 22 febbraio 1862.[7]

Ronchi Tranquillo. Sottotenente 15 giugno.

Rota Pio Settimo di Gaetano e Zotesso Anna, n. Montecchio Maggiore (Vicenza), 1823.[8]

Sottotenente 27 dicembre, caporale 16 gennaio, sergente 2 febbraio, sottotenente 27 marzo. Ferito 30 aprile.[9] Tuttavia volle seguire Garibaldi nella spedizione di Palestrina, ove D. sul campo 9 maggio.[10]

Rubini Francesco n. prov. di Bologna, circa 1831. Sottotenente 8 giugno. Riportò ferita contusa e lacerata alla gamba sinistra, con distrazione del piede del lato medesimo.

Rufini Giuseppe di Venceslao e Trambusti Maria Ca-

---

[1] Garibaldi, *Memorie*, 216-218; *Cantoni il Volontario*, 52 ss.

[2] Comunicazioni del cav. G. Chiozza di Loano Ligure, per interposizione del prof. Guido Bigoni di Genova.

[3] *Rivista Storica del Risorgimento*, I, 110.

[4] Informazioni del figlio sig. Pier Carlo in Torino e del prof. Raffaele Belluzzi di Bologna.

[5] Garibaldi, *Memorie*, 178.

[6] *Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale*, Bibliot. Vitt. Em., *l. c.* 144.

[7] Municipio di Boscomarengo.

[8] Comunicazioni del sig. Antonio Ciscato, segretario comunale di Vicenza.

[9] Torre, II, 31.

[10] Torre, nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, II, 91; Garibaldi, *Cantoni il Volontario*, 259-260.

rolina, n. Roma, 17 aprile 1823.[1] Tenente nel 2° reggimento cavalleria, aggregato come sottotenente S. M. 10 maggio, tenente S. M. 15 giugno.

C. 1848 come sottotenente onorario nei dragoni.

Ristabilito il governo pontificio, fu prima retrocesso a sottotenente onorario, poi 15 marzo 1850 la censura militare si pronunciò su di lui nei termini seguenti: " Sarà congedato dal servizio militare e non potrà mai in qualunque siasi modo tornare a far parte delle milizie pontificie ". E così fu. Anzi essendo egli stato addetto, fino dal 1859, al servizio della ferrovia Roma-Ceprano fu, aprile 1862, sospeso dal posto di capostazione di Ferentino dietro intimazione della polizia politica, la quale non poté tollerare tanto vicino al confine italiano e in posizione importante, pel caso di torbidi, un antico ufficiale garibaldino.[2]

D. Roma, 2 ottobre 1886.[3]

Ruggeri Egidio di Carlo e Panni Margherita, n. Cremona, 21 luglio 1825.[4] Sottotenente 8 marzo, capitano 22 giugno. Accompagnato Garibaldi nella ritirata da Roma, la descrisse poi in un opuscolo lodato dallo stesso generale.[5]

C. 1848 (nella colonna Borra).

Emigrò in America, ove morì.[6]

Sacchi Gaetano di Pasquale e Cucchi, n. Pavia, 16 dicembre 1824. Capitano aiutante di campo 27 dicembre, capitano S. M. 16 gennaio, capitano della 3ª compagnia 27 febbraio, facente funzione di maggiore 27 aprile, entrato in paga di maggiore 29 maggio, tenente colonnello comandante la 1ª legione italiana 4 giugno. Si distinse a Pale-

---

[1] Matricola 13, n. 448. Pare l'unico ufficiale di Garibaldi nel 1849 nato proprio nella città di Roma.

[2] Polizia segreta 1860, f. 271; 1862, f. 284; 1864, f. 108.

[3] Municipio di Roma. La tomba del Rufini trovasi al Campo Verano, arcata 20, sotto la roccia. Vi è detto " ottimo ufficiale ". Egli e Goffredo Mameli pare siano gli unici ufficiali della legione Garibaldi del 1849, le cui ossa riposino tuttora al Campo Verano di Roma in tombe particolari.

[4] Informazioni del dott. Gian Domenico Belletti di Cremona.

[5] *Della ritirata di Garibaldi da Roma*, Genova, 1850. Anche come soldato è lodato da Garibaldi, *Memorie*, 222.

[6] Informazioni dell'on. Giovanni Cadolini.

strina e 3 giugno.[1] Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

C. America, dove rimase ferito;[2] inoltre 1848, 1859, 1860, 1866.

Prese parte alla congiura 1852, escluso dalla grazia sovrana, Mantova, 19 marzo 1853, ma graziato 1857.[3] D. luogotenente generale, senatore del Regno, Roma, 25 febbraio 1886.[4]

Salterio Costantino n. Lombardia, circa 1829. Comune, ebbe contusione 30 aprile; sottotenente 2 giugno, ebbe il giorno appresso una contusione all'omero sinistro. Uscì dall'ospedale 31 ottobre.

Santini Vincenzo. Capitano 20 marzo, D. sul campo 3 giugno.[5]

Sbarbaro Giovanni. Sottotenente 8 giugno.

Scalcerle[6] **Pietro** n. Thiene (Vicenza), 29 marzo 1830. Studente in matematica a Padova. Tenente aiutante nei lancieri di Masini 2 giugno, riportò 3 giugno per un colpo di baionetta ferita penetrante in cavità al basso ventre, complicata anche a lesione del fegato. D. 4 giugno alle 8 1/2 pom. Le parole del moribondo: " Lascio tutto il mio alla patria „ diedero luogo ad una lite fra Thiene, Vicenza e il governo austriaco. Finalmente la sua vasta fortuna fu divisa fra Thiene, Vicenza e Padova. E quest'ultima città istituì un collegio d'educazione femminile, intitolandolo dal nome di lui.[7] C. 1848.

Scalfarotto Tommaso n. Venezia, 2 marzo 1806. Cappellano nei lancieri di Masini, novembre. Lasciò questo corpo poco dopo. C. 1848.

Schieroni Eliseo. Commissario sottotenente e ufficiale pagatore, 9 maggio.

---

[1] Garibaldi, *Memorie*, 229; Guerrazzi, 759. Però per alcuni giorni di maggio il Sacchi stava ammalato nella locanda di Pietro Roesler Franz, via Condotti n. 88.

[2] *Memorie*, 178.

[3] Vedovi.

[4] Ministero della guerra.

[5] Torre, II, 186. Secondo lo stesso sarebbe stato romano.

[6] Garibaldi, in una dichiarazione del 7 settembre 1850, scrisse erroneamente: Scalzerle. *Epistol.* n. 135 a. Vedi doc. 121.

[7] Torre, II, 18 . Opuscolo *XXX giugno 1884* (Cenni necrologici dedicati agli studenti dell' università di Padova).

Scianda Tommaso n. Liguria, circa 1820. Dottore in medicina. Chirurgo o medico maggiore 16 gennaio, chirurgo maggiore S. M. 14 maggio. Riportò 30 aprile ferita trasfossa sulla faccia anteriore, terzo inferiore, della gamba destra.

D. 14 agosto.

Scipiotti Giovanni di Celso e Fabbri Barbara, n. Bozzolo (Mantova), 27 febbraio 1814. Sottotenente banderale della 1ª coorte 23 maggio.

C. 1848, 1860, 1866. D. capitano a riposo, Milano, 19 aprile 1893.[1]

Sisco Andrea di Antonio Giuseppe e Lorenzi Maria Antonia, n. Bastia (Corsica), 30 dicembre 1819. Capitano S. M. maggio, pur rimanendo allo S. M. entrò 13 giugno nella Legione straniera. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma[2] e fu uno dei pochissimi che riuscirono ad entrare in Venezia.[3]

C. 1851 nella Legione italiana di Montevideo sotto Antonio Susini Millelire cui fu raccomandato da Garibaldi con lettera 9 marzo 1851.[4]

D. Bastia, 15 giugno 1885.[5]

Sivori Giovanni n. Liguria, Sottotenente ferito 3 giugno. D. in seguito a questa ferita.[6]

C. America.

Smittarello Antonio n. provincia di Vicenza.[7] Sottotenente addetto al magazzino del deposito in San Silvestro 31 maggio.

Solari Antonio (detto bocca de mussa) n. Liguria. Sottotenente 27 dicembre, sergente 16 gennaio, sottotenente

---

[1] Negretti, 70. Ministeri della guerra e del tesoro, Municipio di Milano.

[2] Hoffstetter, 322.

[3] Vecchi, II, 323-324; Angelini nella *Vita Italiana*, 25 settembre 1895, n. 22, p. 346. Vedi in questo elenco Guarneri Giuseppe e Magni Paolo.

[4] *Epistol.* ed. Ximenes, II, 345.

[5] Comunicazione del R. consolo in Bastia.

[6] Secondo Guerrazzi, 768, Guerzoni, I, 303 e White Mario, 303, sarebbe spirato lo stesso giorno oppure la notte seguente. Risulta invece dagli atti che viveva ancora il 12 giugno.

[7] Non della *città*, come da ricerche del sig. Antonio Ciscato, segretario comunale.

4 marzo, tenente 12 marzo, sottotenente 6 aprile-17 maggio, capitano 8 giugno.

C. America.[1]

Stagnetti Pietro di Luigi e Ercole Teresa, n. Orvieto (Perugia), 29 luglio 1823. Tenente aiutante maggiore nella Legione dell'emigrazione italiana, comandata dall'Arcioni, trasformata poscia nell'11° reggimento di linea. Sottotenente ufficiale di ordinanza S. M. maggio. Capitano aiutante di campo riportò contusione alla gamba sinistra 10 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[2]

C. 1848, 1859, 1860 (fra i Mille), 1866. D. maggiore a riposo, Monterotondo (Roma), 29 aprile 1888.[3]

Statella conte Vincenzo di Enrico e Musso Marianna, n. Spaccaforno (Siracusa), 18 ottobre 1825. Comune nei lancieri venne, verso 9 marzo, in sospetto a Garibaldi e Masini, che potesse fare da spia nell'interesse dei napoletani, presso i quali suo padre occupava l'alto grado di maresciallo di campo.[4] Perciò fino dall'11 marzo sorvegliato dalla polizia della Repubblica. Capitano nella Legione dell'emigrazione italiana (11° reggimento di linea) 28 marzo, riportò 30 aprile ferita da palla d'archibugio al dorso del piede destro. Riconosciuto ingiustificato il suo sospetto verso lo Statella, Garibaldi lo fece trasferire come capitano aiutante di campo al suo S. M. 25 giugno.[5] Per

---

[1] Come risulta da Guerzoni, I, 214, il Solari faceva da dispensiere sulla "Speranza" che nel 1848 riportò in Italia Garibaldi e i compagni. Che poi non lo accompagnasse nella ritirata da Roma, il Generale deve aver giudicato aspramente. Almeno Augusto Garibaldi, cugino di Giuseppe, aveva ragioni per supporre che si riferissero pure al Solari le seguenti e ultime parole pronunciate dal Generale 1849 prima di andare in esilio: "Sono stato tradito da coloro che io credeva i miei più intimi amici". Lettera di Augusto Garibaldi a Francesco Carpaneto, 28 aprile 1850. (Bibliot. Vitt. Em., fondo Risorgim., B. 44, f. 41).

[2] Hoffstetter, 322.

[3] Ministeri della guerra, del tesoro. *Elenco delle ricompense accordate per la campagna del 1866*, p. 542. Municipio di Monterotondo.

[4] Come risulta da Tettoni e Saladini, *Teatro Araldico*, 1851, VIII, il padre conte Enrico era inoltre comandante i corpi di fanteria della guardia reale, giudice dell'alta corte militare, gentiluomo di camera e maggiordomo di settimana del re Ferdinando II.

[5] Doc. n. 61; *Epistol.* n. 108, B. 1324, f. 17301. Miscell., 2ª serie, f. 274.

il valore mostrato ebbe, 4 luglio, dal ministro della guerra una medaglia d'argento. Non ancora guarito completamente dalla ferita, dovette lasciar Roma 20 agosto, sfrattato dalla polizia pontificia.[1]

C. 1848, 1860. D. sul campo di battaglia di Custoza luogotenente colonnello, 24 giugno 1866.[2]

Susini Nicolò di Francesco e Millelire Anna Maria, n. Maddalena (Sassari), 28 ottobre 1827.[3] Sottotenente 12 aprile, tenente 8 giugno.

C. 1848, 1859, 1866. D. maggiore, alla Maddalena 27 dicembre 1868.

I suoi fratelli, Pietro D. alla Maddalena 1895, e Antonio D. Genova 1900,[4] erano, come lui stesso, legati in intima amicizia a Garibaldi. Antonio n. 1819, prese il comando della Legione italiana di Montevideo, quando Garibaldi, 1848, ritornò in Italia.[5]

Taddei Francesco n. Toscana.[6] Tenente 23 maggio.

Tassoni Dario di Giuseppe e Chinaglia Elisabetta, n. Mantova, 8 agosto 1818. Ufficiale soprannumerario 27 dicembre, sottotenente 16 gennaio, tenente 18 marzo, capitano 8 giugno.[7]

C. 1848 (nei Bersaglieri mantovani Carlo Alberto).[8]

Fra gli amnistiati del 19 marzo 1853 per la congiura di Mantova.[9]

---

[1] Polizia segreta, 1849, f. 92. Stava in via Belsiana n. 36.

[2] Ministero della guerra.

[3] Così secondo il municipio della Maddalena, mentre secondo il ministero della guerra 23 marzo 1828.

[4] Municipio della Maddalena.

[5] *Epistol.*, ed Ximenes, II, 342-343. Da parecchie lettere di questo epistolario risulta che Garibaldi spesso godeva l'ospitalità della famiglia Susini alla Maddalena. Fra le altre volte trovò ricovero presso Pietro Susini, sindaco della Maddalena, nell'autunno 1849. (White Mario, 364).

[6] Forse identico a Taddei Francesco fu Pellegrino, di anni 35, n. Firenze, luogotenente che prese parte alla guerra del 1860. (*Statistica degli ufficiali dell'esercito meridionale,* Bibliot. Vitt. Em. *l. c.*, numero di ruolo 3804). Garibaldi, *I mille*, 401, n. 1, dice di lui: "brillante ufficiale dei mille, morto poi alla battaglia di Custoza".

[7] Secondo il Guerzoni, I, 303, sarebbe stato ferito durante l'assedio.

[8] Comunicazione di Enrico Guastalla.

[9] Vedovi.

D. Mantova, 15 marzo 1885.[1]

Teglia Raffaele di Pace e Fernandez-Leiba Rachele, n. Livorno, 18 marzo 1827. Tenente 3 maggio, riportò 30 aprile varie ferite sul dorso del piede sinistro. Uscí dall'ospedale 14 maggio. Non fece piú ritorno a Livorno, ma D. Cagliari, 6 dicembre 1850.[2]

Torricelli.[3] Sottotenente S. M. maggio, capitano S. M. 1° luglio. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.

Tresoldi Giovanni Giuseppe n. Lombardia, circa 1822. Sottotenente 18 marzo. Riportò, 30 aprile, ferita gravissima al capo.

D. 5 maggio, sepolto il giorno appresso.[4]

Ugolini Vincenzo di Pier Paolo e Pantoli Paola, n. Forlí, 1816. Sottotenente 9 marzo, tenente 5 giugno.[5] Riportò, 29 giugno, ferita trasfossa al basso ventre e precisamente all'inguine sinistro penetrante in cavità.

D. 12 luglio. C. 1848.

Imprigionato, marzo 1841, nella rocca di Forlí per un grave alterco che aveva avuto con alcuni ufficiali svizzeri.[6]

---

[1] Luzio, Municipio di Mantova.

[2] Notizie desunte dal prof. Emilio Morselli di Livorno dalla cancelleria israelitica e dall'ufficio catastale di quella città.

[3] Non risulta dalle carte della legione il di lui nome. Il Belluzzi, 111, chiama *Arturo* quel Torricelli che accompagnò il Generale nella ritirata da Roma, e che, secondo ogni probabilità, è da identificare col nostro. D'altronde vi fu a Roma, ai tempi della Repubblica, un noto agitatore Torricelli di nome *Antonio* (Spada, II, 537). Doc. n. 153.

[4] Torre, II, 31; B. 1345, f. 13713.

[5] Nella prima metà di giugno fece istanza al ministero per essere trasferito in qualunque altro corpo di linea. E furono chieste a proposito informazioni a Garibaldi (B. 1385, f. 15794). Ciò combina colle parole scritte, 3 luglio, alla moglie: " Tento di entrare in un corpo di linea ". (Opuscolo di Fabroni Pietro *Nozze Scalini-Ricci Bartoloni*, Forlí, 1899: Lettere di Ugolini Vincenzo alla moglie Paciori Emilia di Spoleto). B. 1390, f. 2343.

L'aneddoto raccontato da Torre, II, 267 e Guerrazzi, 872, e altri noti tratti del suo carattere *non* combinano col racconto dell'autore clericale dei *Mss. riguardanti la storia della repubblica romana*, Bibliot. Vitt. Em. *l. c.* p. 424-425. Secondo questo, l'Ugolini avrebbe esclamato: " Voglio morir da cristiano, conosco di essere stato l'assassino di me stesso e della mia povera famiglia ". Poi avrebbe fatto testamento, ordinando che fossero celebrate varie messe in suffragio dell'anima sua.

[6] Mazzatinti, nelle note al *Diario epistolare di Giovita Lazzarini*, p. 133-134.

Valerio Marco n. Liguria. Sottotenente 16 febbraio, tenente 7 giugno. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma.[1]

Varischi Pietro. Sottotenente 16 giugno.

Vecchi Candido Augusto di Candido e Fineschi Luisa, n. Fermo, 10 febbraio 1814. Capitano del 23° reggimento di linea piemontese, trovandosi in permesso ad Ascoli Piceno, dove, 21 gennaio, era stato eletto deputato alla Costituente romana,[2] si unì, 25 gennaio, in detta città a Garibaldi che dalla valle del Tronto veniva a ispezionare il confine napoletano fino a Rieti.[3]

Riconosciutogli il grado di capitano, Garibaldi lo desiderava suo aiutante. Fu addetto invece, 7 aprile, allo S. M. Generale come capitano[4] e, 4 maggio, nella stessa qualità al Generale in capo. Tuttavia nella seconda metà di maggio lo troviamo capitano ufficiale di ordinanza nello S. M. di Garibaldi. E in questa posizione rimase fino al 2 luglio, quando condusse Anita dalla casa in via delle Carrozze n. 59, dov'essa era stata alloggiata, in piazza San Giovanni in Laterano dal marito per congedarsi poi da ambedue.[5]

C. 1848 sotto Carlo Alberto, prima nei Volontarî modenesi, poi nel 23° reggimento di linea, colonnello Cialdini. Facendo funzione di aiutante di campo di Alessandro La Marmora, conobbe Garibaldi dovendogli notificare che si era conchiuso l'armistizio di Salasco. Per tale combinazione il Vecchi, solo dell'esercito albertino, preso parte al combattimento di Morazzone. 1860 aiutante di campo di

---

[1] Comunicazioni di un superstite.

[2] Nella *Nota dei deputati dell'ex-Costituente Romana* stampata per uso della polizia pontificia, dopo ristabilito il governo del Papa, è indicata come abitazione via Capo le Case n. 45. (Polizia segreta, 1849, f. 249).

[3] Parte I, 106; Dumas, II, 118-124. All'esposizione di Torino del 1884 figurava una lettera del 12 febbraio 1849 di Augusto Vecchi al colonnello Enrico Cialdini, con cui lo pregava di lasciare il suo nome nei quadri dell'esercito sardo, malgrado la sua elezione a deputato romano. (*Catalogo dell'esposizione romana del Risorgimento*, Roma, 1884, n. 216). E difatti continuò a portare la divisa piemontese durante la difesa di Roma.

[4] *Epistol.* n. 43 a.

[5] Vecchi, II, 299.

Garibaldi da Milazzo fino alla fine della campagna. 1866, capo dello S. M. di Avezzana a Salò.[1]

Scrittore insigne di storia patria.[2] D. Ascoli Piceno, 26 gennaio 1869.

Venturini Luigi. Sottotenente presso l'artiglieria 15 marzo.

Vincensini Paolo. Capitano 16 dicembre, capitano S. M. 16 gennaio. Lasciato il corpo di Garibaldi 27 febbraio, lo ritroviamo 9 giugno maggiore aiutante di campo presso il ministero della guerra.[3]

Zamboni Pier Antonio di Pasquale, n. Sacile (Udine), 1826. Studente di legge a Padova. Tenente nei lancieri di Masini 7 aprile, portabandiera D. sul campo 3 giugno presso il casino dei Quattro Venti.[4]

C. 1848.[5]

Zampieri Cristoforo di Angelo e Cristofari Elisabetta, n. Vicenza, 4 febbraio 1824. Sottotenente 9 maggio,[6] tenente 8 giugno.

D. sul campo nella notte dal 21 al 22 giugno.[7]

C. 1848.

Zanetti vedi **Guarneri Giuseppe.**

Zanucchi Omero di Pietro e Mozzenti Caterina, n. Mantova, 18 giugno 1814. Ufficiale soprannumerario 27 dicembre, sottotenente 8 gennaio,[8] tenente 7 marzo, capitano 5 giugno.[9]

C. 1848, 1859.

Per la partecipazione alla congiura del 1852 condannato

---

[1] Comunicazioni del figlio A. V. Vecchi (*Jack La Bolina*) o del signor Alessandro Monti, ex-segretario capo del municipio di Ascoli Piceno.

[2] Gli andiamo debitori dell'opera: *La Italia, Storia di due anni 1848-49*, Torino, 1856.

[3] B. 1351, f. 7828. Una lettera di Garibaldi relativa a lui, *Epistol.* n. 88.

[4] Opuscolo *XXX giugno 1884* (Cenni necrologici dedicati agli studenti dell'università di Padova), p. 34.

[5] Comunicazioni del prof. Vittorio Fontana di Udine.

[6] B. 1347, f. 14901.

[7] Torre, II, 232 e nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, II, 103.

[8] *Epistol.* n. 18.

[9] Secondo Guerzoni, I, 308 sarebbe rimasto ferito durante l'assedio.

con sentenza del 3 marzo 1853, Mantova, alla pena di morte, commutata in 12 anni di carcere in ferri. Scontatine alcuni a Iosephstadt fu graziato 1856.[1]

D. capitano di piazza a Crema, 17 marzo 1865.

Zarattini Luigi di Michele e Cicognani Domenica, n. Ravenna, 13 marzo 1820. Sottotenente 20 maggio.

C. 1848, 1860, 1866. D. maggiore a riposo, Ravenna, 6 settembre 1896.[2]

Zuccalli Ottavio di Francesco e Masonieri Maria, n. Milano, 1° marzo 1830. Sottotenente 20 dicembre, comune 27 dicembre, sottotenente 26 marzo, tenente 7 giugno.

C. 1848,[3] 1859, 1860 (Ancona). Lasciò l'esercito luogotenente 1863.[4]

N. B. — Da questa nuda enumerazione di nomi e di dati da cui, a bella posta, abbiamo tenuta lontana la retorica, evidenti appaiono, astraendo da pochissime eccezioni, i grandi sacrificî fisici e materiali che gli ufficiali garibaldini portarono all'altare della loro patria, non solo durante la campagna di cui ora ci siamo occupati, ma anche in quelle anteriori e posteriori, come nelle congiure contro i governi assoluti.

Avremmo pure desiderato di stabilire, da quali classi sociali si reclutassero nel 1849 gli ufficiali del Generale. Ma presto ci siamo convinti della impossibilità di raccogliere, dopo mezzo secolo, per ogni individuo i dati necessarî, i quali solo, se esatti e sicuri, avrebbero potuto servire al nostro intento. Questa è la ragione per cui, salvo poche eccezioni, nel nostro elenco abbiamo omesso di notare la professione o condizione sociale di ogni singolo ufficiale prima della campagna e dopo di essa. Tuttavia crediamo di poter affermare in via generica che la maggior parte degli ufficiali apparteneva alla piccola borghesia

---

[1] Vedovi; Neoretti, 70.

[2] Ministero della guerra; *Il Ravennate* (Corriere di Romagna), 1896, 8 settembre, n. 210. I certificati militari del Zarattini trovansi alla Biblioteca comunale di Ravenna.

[3] Da un foglio del maggiore Marochetti presentato dallo Zuccalli, 24 dicembre 1848, al comune di Nocera (Arch. com. di Nocera, Repubblica Romana, B. 2).

[4] Ministero della guerra.

275

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

Author
Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser. 4, No. 6.
128199 HI.C B582